

GUSTAVE THIBON

**IL PANE DI
OGNI GIORNO**



GUSTAVE THIBON

IL PANE DI OGNI GIORNO

Introduzione

- I — Il difficile amore
- II — Che l'uomo non separi
- III — Via angusta
- IV — La china del male
- V — La maschera e il volto
- VI — L'oasi e il miraggio
- VII — La china del nulla
- VIII — La spada e il veleno
- IX — Verità della morte
- X — Seipsum exinanivit
- XI — Contra spem in spe
- XII — La solitudine e il segreto
- XIII — L'anima e il pensiero
- XIV — Verità e sincerità
- XV — Giustizia e giudizio
- XVI — Fatalità
- XVII — Idolatria
- XVIII — La prova

INTRODUZIONE

Qualche parola di spiegazione sul contenuto e sulla forma di questo lavoro non mi sembra del tutto inutile.

Ancora una volta ho scelto, per esprimermi, l' aforisma. Alcuni lettori hanno già deplorato l'uso di questa formula che, secondo loro, impedisce al filosofo di esprimere il suo pensiero in piena coerenza e unità. Non sono del tutto del loro parere. L' aforisma è un genere letterario: con i suoi limiti ma anche con il suo valore. Jules Lemaître, in un suo scritto brillante quanto superficiale, ha tentato di mettere in ridicolo l' aforisma rivelando gli espedienti che servono a foggiarlo. E senza dubbio, non è difficile, usando i luoghi comuni, l' antitesi o il paradosso, fabbricare in serie massime prive di contenuto. Ma che prova ciò? Gli altri generi letterari sfuggono forse alla faciloneria e alla verbosità? Non esistono anche mezzi altrettanto vietati per comporre una tragedia in cinque atti, un poema in dodici canti, un romanzo o una tesi di filosofia? Il pensiero di uno scrittore può essere egualmente profondo o mediocre sia che proceda a sbalzi come nell' aforisma o che si sviluppi nella perfetta composizione di un' opera: il genio soltanto tronca la discussione. È altrettanto facile cogliere l' originalità e l' unità dell' ispirazione nell' opera di Pascal e di La Rochefoucauld quanto in quella di Spinoza o di Bergson. Se il lettore non si appaga dei miei aforismi, se ne afferra male il senso e l' unità, non deve accusare l' strumento ma l' artefice...

Mi permetto citare alcuni giudizi sull' aforisma, ritrovati in vecchi appunti, perché rispondono esattamente al mio pensiero.

“La massima — scrivevo — è uno stimolante, più che un alimento: richiede, da parte del lettore, molta più finezza e spirito di sintesi di un lavoro organico. Gli concede ampia libertà di collegare, di completare, di unificare, fa credito alla sua intelligenza. I “pensieri” esistono per coloro che pensano...

“Lo scrittore di massime guida il lettore lungo gli svariati meandri del pensiero, ma non si impone come un cicerone ossessionante. Gli lascia anzi la gioia della scoperta e, soprattutto quella della divinazione. E poi l' aforisma offre agli spiriti fieri e riservati l' inestimabile vantaggio d'esser abbastanza trasparente per rivelare il nostro segreto a chi ci ama, e abbastanza oscuro per occultarlo agli altri. Lo spirito fiero e pudico ricusa di esprimersi per intero. Invece di procedere con pazienza, assicurandosi le spalle, e rispondendo in anticipo a tutte le obiezioni, l' autore di massime conosce e desidera la sua vulnerabilità; il ritmo discontinuo e anarchico, in apparenza, del suo pensiero fornisce agli avversari mille facili occasioni per confutarlo. Mentre un lavoro didattico s' impone a noi dall' esterno con tutto il peso delle sue prove e delle sue deduzioni vere o false, l' aforisma non produce i suoi frutti che in un clima di libertà, di fiducia, di intimità: l' autore fa credito, senza tregua, al lettore e ha bisogno che, a sua volta, il lettore gli faccia credito”.

Far credito al lettore... Ecco, per me, il punto centrale della questione. Un tempo, un grande filosofo a cui mi onoro di esser molto obbligato, avendo notato nei miei primi saggi, un certo abuso dell' ellissi è del sottinteso, mi scriveva paternamente: “Non stimate mai troppo l' intelligenza del lettore”. Non ignoro che aveva ragione per quanto riguarda una buona parte dell' umanità, ma se esistessero soltanto lettori simili, preferirei non scrivere. Se il lettore non è capace di assimilare spontaneamente (cioè d' integrare nella sua sintesi personale) i diversi alimenti che gli vengono offerti, se bisogna masticare e digerire per lui, meglio è tacere.

* * *

Questo libro, nel mio pensiero, forma un tutto. Ho cercato di equilibrare gli aspetti opposti e complementari della realtà. Prima di criticare un aforisma, isolato dal contesto generale, il lettore si avvantaggerà nel cercare l' aforisma che gli fa da contrappeso: con una certa pazienza lo troverà senza dubbio.

Due principi regolano il mio pensiero: l'opposizione agli idoli e l'amore per l'unità. Principi che si fondono in un unico, perché l'idolo rappresenta la parte innalzata al tutto, ma soltanto distruggendo gli idoli si può ricostruire l'unità. Ogni realtà mi è gradita e sacra purché non turbi, oltrepassandone i limiti, l'armonia universale: un limite amato e rispettato costituisce anch'esso un vincolo. In presenza di ogni idolo, difendo il bene relativo ma reale che l'idolo schiaccia sotto un peso menzognero di assoluto.

Pure, se è vero, secondo quanto scrive Chesterton che: "la terra ha perduto la bussola", se l'uomo è ridotto ad inseguire i frammenti di sé stesso, ciò avviene in quanto abbiamo dimenticato che il mondo non porta in sé il principio di identità. Si riscontra il primo effetto di questo oblio della trascendenza nella catastrofe del mondo temporale. Ritroviamo, oggi, questa legge, con un'evidenza crudele, nei nostri corpi martoriati, nelle nostre anime disorientate. Le prove negative degli idoli si susseguono secondo un ritmo accelerato che ricorda la legge sulla caduta dei corpi. L'una dopo l'altra sprofondano o nella esplosione di un terrore apocalittico, o nella palude sterile della stanchezza e del disgusto. Così, da questo fallimento di ogni menzogna, da questo crollo di ogni paradiso artificiale, scaturisce, luminosa, la necessità di un ritorno al Dio vero, creatore e salvatore del mondo, a Dio che, solo, è capace di rimettere insieme gli elementi dispersi dalla follia umana. Chi può salvarci dal caos, se non Colui che ci ha tratti dal nulla?

* * *

E ancora dobbiamo essere sicuri che quel Dio che adoriamo sia veramente Lui, il Dio nostro, di noi cristiani. È troppo facile sostituire a Gesù Cristo un idolo umano, gonfio di tutti i nostri errori e di tutte le nostre passioni (e questa è la tendenza generale di noi, cristiani imperfetti quali siamo). "Dobbiamo vigilare l'altezza a cui poniamo l'infinito, scriveva mirabilmente Simone Weil; se lo poniamo al livello dove solo il finito conviene, poco importa il nome che gli diamo". Adorare un falso Dio sotto il nome del vero, equivale, quasi, a divinizzare la materia, il sesso, la razza o lo stato.

* * *

Adattandosi all'essenza dell'anima che esprime, la parola umana oscilla tra gli estremi del *flatus vocis* e del *verbum vitae*. M'interessa soltanto il secondo.

"Al momento di morire, cerco di abbagliare", scriveva il gran Corneille, nella vecchiaia. Supponendo che io ne sia capace, abbagliare non mi tenta. Credo soltanto nelle parole che forniscono un alimento. Non mi spinge pretesa alcuna di novità, di originalità del pensiero, nel senso moderno di queste parole. Vorrei insegnare unicamente cose evidenti. Ciò che significa, probabilmente, in linguaggio comune, sfondare delle porte aperte. Ma l'esperienza non insegna forse che le verità più chiare sono anche le meno apprezzate e che gli uomini si accaniscono a forzare serrature immaginarie invece di entrare dalle porte della salvezza che Dio spalanca davanti ai loro passi? E Dio stesso non è forse una porta aperta di cui pochi soltanto varcano la soglia?

Del resto, la più comune evidenza, quando arrivi a penetrare in fondo all'anima, si trasforma in rivelazione inesauribile. Molti santi hanno saputo vivere, tutta la vita, di una sola frase del Vangelo. Quanto si riferisce alla distrazione, allo spettacolo, richiede un continuo rinnovamento; quanto appartiene alla vita, resta immutabile. Noi abbiamo perso il gusto delle verità eterne proprio perché la conoscenza non rappresenta più la porta della vita. Corriamo da un'idea all'altra, perché non assimiliamo nulla: non andiamo a vedere due volte lo stesso film, ma ci nutriamo ogni giorno dello stesso pane.

La mia testimonianza, in quanto personale, ha dunque poco valore: solo importa quel tanto di luce universale che ha filtrato attraverso me. Che io possa, almeno, non aver lasciato un'impronta delle mie limitate possibilità su verità nate prima di me e che non morranno con me; Non desidero illuminare gli uomini con la mia luce, ma soltanto aiutarli a meglio contemplare il sole.

23 giugno 1945.

IL DIFFICILE AMORE

Non possiamo essere egoisti, non possiamo essere che una preda. L'avaro è divorato dall'oro, il libertino dalla donna, il santo da Dio. Il problema non sta nel concedersi o nel rifiutarsi, ma nel sapere a chi ci si dona.

In noi, fuori di noi, poco v'è da *mutare*, ma tutto da *amare*. Il più puro amore fiorisce sulle rovine della speranza *arbitraria*.

DESIDERIO E POSSESSO — I veri doni di Dio oltrepassano la nostra attesa. In realtà, non riceviamo mai ciò che attendiamo: ma di più o di meno. Neil'ordine delle cose superiori, riceviamo il desiderio con l'oggetto, la sete con l'acqua. L'essere amato, dandosi, crea il suo posto nel cuore che ha colmato. Prendiamo coscienza dell'abisso che portiamo in noi nella misura in cui siamo capaci di colmarlo.

I vincoli che mi uniscono a coloro che io amo sono talmente al di sopra (o al di sotto) di me stesso da non sembrar fatti della stessa trama della mia anima. L'amore ci getta al di là o al di qua di noi stessi: non è quasi alla stessa misura della nostra natura. Per questo, senza dubbio, Dio e gli uomini possono amarsi.

AMORE — Tanto vale l'uomo, tanto l'amore vero in un certo senso. Ma l'amore, questa scintilla scaturita dal contatto di due anime, non s'identifica né con l'una né con l'altra, né con la somma di esse: costituisce invece una realtà nuova e sempre vista. Molto più offre un amore riuscito, e molto meno un amore mancato, che la fusione di due anime che s'amano.

PREGHIERA — «Pregherò per te». Ho mai udito parola umana che giunga da più lontano? Giunge dalla confluenza di Dio e dell'uomo. Tu rispondi di me davanti a Colui che è tutto e che è anche me stesso. La preghiera per il prossimo è come un aspetto inverso del martirio: la preghiera fa dell'uomo che prega un *testimonio*, la cauzione di un altro uomo davanti a Dio. Sei più vicino a me di quanto lo sia io stesso, perché sei tra Dio e me. Sei come un baluardo innalzato contro la sua giustizia e un varco aperto sul suo amore. Nel cuore della dolce e mortale lotta tra l'uomo e la sua fonte, tu combatti al mio posto. Il tuo amore temerario si è infiltrato nella scissura stessa che mi separa dal centro, nel vuoto scavato dalla mia ribellione e dalla mia viltà. Tra quali pietre hai posto la tua anima! Sembri volgermi il dorso e invece il tuo volto è esposto, per me, ai colpi diretti, ai richiami dell'ignoto; non mi parli, ma parli *di me* al silenzio. Pregare per qualcuno è come aderire, al tempo stesso, a Dio e all'uomo, è come realizzare il perfetto equilibrio ha questi due amori.

MAGNUS AMOR — Congiunzione dell'ebbrezza e della sicurtà. Un'ebbrezza senza risveglio, senza alba amara, una fiamma che si nutre di se stessa e neppure lascia ceneri!

IMMANENZA E TRASCENDENZA — Il capo e l'apostolo devono essere molto vicini e, al tempo stesso, molto lontani dagli esseri di cui hanno cura, quasi a somiglianza di Dio che riunisce in sé la trascendenza assoluta e l'immanenza perfetta. Un solo mezzo permette di raggiungere questo doppio scopo: quello del più grande amore. Perché l'amore soprannaturale ci innalza sconfinatamente al di sopra degli uomini con la sua purezza e ci unisce infinitamente agli uomini con la sua sollecitudine. Soltanto in lui si compie la divina sintesi tra la distanza e l'intimità.

MISSIONE DEL CAPO E DELL' APOSTOLO — Attrarre, non trattenere. Risplendere abbastanza perché le anime vengano a noi, spegnersi a tempo perché non si attacchino a noi e ci oltrepassino.

Tu sogni l' amore eterno. Impara dapprima la fedeltà giorno per giorno; sprona la tua anima a lottare contra il fluire universale. È votato all' eternità solo ciò che resiste al tempo.

(Desiderare è sinonimo di mangiare, e non si può mangiare senza uccidere» (Lanza del Vasto). Per questa ragione, la fedeltà è negata alla cupidigia: non possiamo restar fedeli a quanto abbiamo mangiato e che non esiste più, ma erriamo di preda in preda. Non esiste fedeltà senza distacco; lo stesso amore che mi fa capace di rinunciare al tuo possesso nell' ora della mia bramosia, m' impedirà di ripudiarti nell' ora della mia stanchezza.

AMORE — Due espressioni di gergo esprimono alla perfezione i due poli del falso amore: «appiccicarsi» e «lasciar cadere». Il legame esteriore è morto e manca ogni legame. Il vero amore invece è fatto di scambi vitali; è, insieme, discreto (l' amore non si «appiccica») e sicuro (l' amore non abbandona).

FEDELITÀ E DISPONIBILITÀ — L' incapacità di legarsi a nuovi affetti appare ai vecchi amici come un pegno di fedeltà. Dovrebbero piuttosto dolersene, perché è quello un segno di esaurimento affettivo che non risparmia neppure il nostro attaccamento per essi. L' individuo impotente a creare nuovi vincoli non si trova in grado di mantenere vive le antiche affezioni e la sua fedeltà somiglia molto a quella dello scheletro per la bara o della pietra per il luogo ove giace. Così, una terra troppo esausta per dar vita a nuovo seme, non ha più neppure la forza di nutrire le piante che già regge. La grande illusione degli idolatri del passato sta nel disconoscere che il nostro potere di conservazione è rigorosamente proporzionato al nostro potere di rinnovamento e di creazione, sia nel campo della spirito che in quello del cuore. Quindi la loro fedeltà non è che saggezza e virtù da imbalsamatore.

Donne assetate d' amore che si danno senza sicurezza, errori «generosi» di amanti dell' umanità che abbracciano con purezza una causa impura e moltiplicano il male sulla terra, ecc. Bisogna confessare che la mediocrità, l' aridità del cuore costituiscono un eccellente antidoto a tal sorta di peccato. Siamo spesso indotti alle peggiori tentazioni da quanto abbiamo di migliore in noi, o piuttosto dalla *febbre* e *dallo smarrimento* di esso. Nulla dunque ha così bisogno d' esser purificato e disciplinato come la bontà e la dedizione. La prima parola dell' amore: no.

LA PIETÀ CHE SALVA — Serbiamo intatta la nostra forza, la nostra salute, la nostra elevazione, per amore dei deboli, dei malati, dei peccatori. Se vogliamo aiutare, nel limite del possibile, è necessario assomigliar loro quanto meno possiamo. Ogni influenza morale non è forse effetto di fluido e di contagio? Qui, non esiste tecnica esterna all' uomo che ne fa uso, o rimedi indipendenti dalla personalità di colui che agisce: siamo in grado di influenzare gli altri meno per le nostre azioni che per il nostro valore. Per imporre ai malati il contagio della salute, bisogna che i sani oppongano tutte le loro forze al contagio del male. Agli esseri impuri non è necessaria la comprensione o la pietà d' un compagno nella miseria o di un complice; essi hanno bisogno di ben altro: i forti, gli incorruttibili soltanto possono usare con efficacia della loro misericordia. In genere, non ne usano: si isolano nella loro forza e nella loro durezza e lasciano che i malati s' impietosiscano l' uno dell' altro e infettino le loro piaghe con il sentimentalismo, il malocchio e la menzogna. Per questo, rara è la pietà che salva; essa resta l' appannaggio dei santi. Bisogna essere posseduto da Dio per separare in sé stessi la salute e la durezza, per restare forti diventando teneri.

TRANELLI DELLA PIETÀ — Vuoi salvare un tuo inferiore? Che la tua pietà sia allora pura, disinteressata, trasparente, non contaminata dalla necessità. In tal modo, colui che vuoi salvare s' innalzerà veramente fino a te, oppure, nulla trovando in te che gli assomigli e che lo attiri, non ti

degenerà nemmeno di uno sguardo. Ma, se nella tua pietà si cela una inconfessata tentazione di fuggire la tua solitudine, un oscuro bisogno di dominare o di plasmare un «legame», una qualunque impurità, questa sarà il vostro solo punto di contatto, e il tuo sogno di redenzione svanirà. Dobbiamo salvare soltanto gli esseri di cui assolutamente possiamo fare a meno. Ma, se abbiamo bisogno di chi è al disotto di noi, finiremo per abbassarci fino a lui.

PIETÀ E DUREZZA — Nulla è più grande e fecondo della durezza, purché scaturisca da una pietà dominata, purificata, resa eterna. Non è indifferente essere dunque come Dio o come una pietra.

SALVATAGGIO — Mi senti parlare con durezza, con ironia, di una cosa buona in sé, dell'amicizia, per esempio, o delle donne, o della chiesa... Credi forse che io voglia deprezzare queste cose? Al contrario: la mia durezza verso di loro non è che un tentativo per salvarle. Quando vediamo l'essere amato sul punto di annegare, non esitiamo a conficcargli le unghie nella carne pur di strapparli ai gorgi!

DUREZZA — La mia durezza non è un rifiuto all'amore, ma alla prostituzione.

Fino a quale profondità *mortale* della vita ho potuto amare la creatura, fino a quale disordine? Ma Dio è più grande dell'ordine...

INFERNO DELL'AMORE — Scoprire la cosa che più ci disgusta nell'essere più amato. E nulla poter mutare a quel disprezzo o a quell'amore.

«*Che cosa può conoscere dell'amore, colui che precisamente non ha mai dovuto disprezzare ciò che amava?!*». «Was weiss der von Liebe, der nicht gerade verachten musste, was er liebte!» (Nietzsche). No, costui nulla sa dell'amore, nulla sa dell'inferno di Dio, né della sua agonia nell'oliveto, né della sua croce. Finché non abbiamo amato fino al sangue, fino alla follia l'oggetto del nostro disprezzo, ignoriamo che l'amore è l'aspetto più atroce e più profondo della morte.

INDIFFERENZA E DISTACCO — L'indifferenza imita il distacco, pur essendogli ancora più contraria dell'attaccamento. L'indifferenza e il distacco si differenziano a guisa della coppa vuota e di quella traboccante. Ecco tre fasi dei nostri rapporti con il prossimo:

L'indifferenza: Tu non esisti assolutamente per me.

L'attaccamento: Tu esisti, ma questa esistenza dipende dai nostri rapporti reciproci. Tu esisti nella misura in cui ti possiedo.

Il distacco: Tu esisti per me in senso assoluto, indipendentemente dai nostri rapporti personali, al di là di quanto puoi darmi; adoro in te un riflesso della divinità che nulla può rapirmi; non ho bisogno di possederti perché tu esista per me. L'indifferenza è la peggior disgrazia perché annulla la possibilità del distacco, perché priva Dio della sua preda. Un destino ancor più crudele di quello dell'idolatra incombe all'uomo sazio che non possiede più alcun idolo da sacrificare a Dio a da far giungere fino a Lui.

Diventare un frutto d'autunno. Sentir nascere in sé l'anima succosa del frutto: la stessa dolcezza, la stessa trasparenza dorata, la stessa *sete di cadere*.

Distaccarsi, non per orgoglio o per stanchezza, ma per eccesso di peso e di linfa. Distaccarsi come un frutto d'autunno.

Troppo spesso vi siete estraniati da voi stessi, simili a frutti malnati, ansiosi di sfuggire al proprio nulla. Imparate il «disinteresse» del frutto maturo, la fragilità della pienezza. Una stilla di

pietà, un brivido d'amore fanno traboccare la coppa ebra dell'autunno; il minimo urto getta a terra il frutto gonfio di aromi e di sole.

Esistono rare creature che danno l'impressione non soltanto di aver un'anima, ma di non essere che un'anima; in tali creature tutto ci ama e nulla ci giudica; certi istinti prettamente sociali di difesa e di dissimulazione creati dal pericolo delle interpretazioni umane, non si applicano ad esse. In loro presenza, nell'ordine superiore di uno scambio spirituale, noi proviamo lo stesso sentimento di abbandono e di sicurezza assoluta che procura il contatto con gli animali, con le piante, con le cose inanimate.

Definizione della promiscuità: l'intimità senza l'amore.

CRITERIO DELLA MEDIOCRITÀ — L'essere mediocre accetta facilmente le vie di mezzo nell'amore o nell'amicizia. Per amare non ha bisogno della stima, di una trasparenza totale e reciproca, di un assoluto dono di sé; i suoi affetti più cari appaiono torbidi di calcolo e di diffidenza, offrono sempre delle *vie di uscita*. Questo essere si compiace del resto degli espedienti e non desidera altro. L'anima nobile, per contro, e questa è la sua caratteristica, soffoca in tali relazioni calcolate, reticenti e stagnanti.

Avviene, talora, di accettare cose di cui non sentiamo affatto il bisogno e che anzi ci pesano, unicamente perché sentiamo nell'altro il bisogno di dare. In questo caso, senza dubbio, la delicatezza e la bontà sono in nostro favore... tuttavia, diffidiamo; è umano che il nostro compagno ci giudichi vincolati da quei doni che egli ritiene preziosi — e domani forse potremo essere tacciati d'ingratitude...

VIOLENZA E PROFONDITÀ — La violenza di una passione fa credere spesso alla sua profondità quando, più spesso, invece, la esclude. Una superficie sconvolta attira lo sguardo e turba il cuore più di un abisso silenzioso. Perciò, le passioni generate dalla carne e dall'immaginazione (l'amore dei sensi e gli entusiasmi politici in particolare) sono così inebrianti e così fallaci al tempo stesso. Inebrianti come ho spettacolo di una tempesta sul mare e come essa fugaci...

«Rimpiango l'Europa e le sue antiche sponde». Nel crepuscolo del supremo periplo dell'orgoglio e della menzogna, il porto natio, il porto natio *ritrovato*, si fa immenso, senza confini. Il primo amore, la prima fede, la prima legge, l'innocenza dell'alba, tutto ciò che un soffio appassì, in tempo, d'un colpo, risplende oggi di ma verginità inesauribile. Quanto tu *dai*, Signore, è niente in confronto a quanto tu *restituisce*. Ritorno dell'anima al porto dell'amore, ritorno senza fasto, senza illusione, senza bassezza, nella pacata ebbrezza vespertina. L'anima ha traversato nuovi mondi; ha visto dimensioni ignorate spalancarsi nel proprio cielo, ed ecco ritrova nel vecchio porto, la sostanza delle sue remote conquiste, l'essenza purificata degli spazi oceanici. Il vecchio porto, così angusto, incolore e caduco agli occhi dell'abitudine secolare, racchiude l'anima del cielo, del mare, delle isole. Il ritorno rende alla realtà tutti i raggi e le seduzioni che la chimera usurpava; arricchisce la verità di una verità nuova — oscura e magnetica come il sangue e come la notte — la verità della menzogna.

DEFINIZIONE DEL SACRIFICIO — Precipitarsi totalmente, senza calcolo né ricorso, in ciò che si ama. È la trasmutazione dell'io in amore...

BELLEZZA E BONTÀ — Perché mai, messi di fronte ad una grande azione morale o a un sacrificio eroico — a queste vette del *bene* — non diciamo: ecco una *buona* azione, ma: è *bello*! A un certo livello, il linguaggio della morale sfocia spontaneamente in quello dell'estetica. Fare la carità al povero che passa, è bene; immolarsi come il Padre Damiano per i lebbrosi, è bello e

sublime. Altrettante espressioni derivate dall'estetica. La parola «buona azione» evoca qualche cosa di utilitario, implica una certa mediocrità nel bene, o piuttosto una sorta di stasi, un ristagno del bene in sé stesso. L'atto eroico, al contrario, spinge il bene al di là dei suoi limiti; al di là dell'interesse personale che sacrifica o dell'interesse estraneo che serve, e possiede una profondità, un magnetismo puramente *ideali*. Non si esaurisce nella finalità effettiva e pratica alla quale si consacra (nella vita del Padre Damiano troviamo qualche cosa di più grande e di diverso di un individuo sacrificato e di *lé bbrosi* soccorsi): l'atto eroico innalza una situazione particolare e contingente alla dignità, alla purezza universale dell'Idea. *Respicit supra appetitum*, (guarda oltre il desiderio) direbbe San Tomaso; la vita di Padre Damiano non tocca soltanto il nostro cuore ma sommuove nelle profondità le nostre facoltà contemplative, e dilata l'amore fino al cielo immobile della bellezza. Dopo aver *riscaldato* nel tempo terrestre, *risplende* nell'eterno; dalla esigua e breve fiamma dell'azione fa nascere una stella!

L'atto eroico non possiede soltanto un valore di attività, ma soprattutto quello, trascendente, di esempio. Sentiamo, per istinto, che questo atto esiste non tanto per servire qualcuno a qualche cosa, quanta per essere *contemplato*. Spetta alla nobiltà e all'eroismo di fondere al vertice il bello e il bene e, alla fine, di realizzarne la sintesi. Anche facendo astrazione dal punto di vista soprannaturale, la bellezza di una vita eroica e santa vince sempre in profondità e in pienezza lo splendore dell'opera d'arte. Quando la virtù e il bene sono abbastanza alti, puri e liberi per assoggettare la bellezza, nessuna altra bellezza può eguagliare la loro. Bellezza del bene, bellezza che trafigge e che colma, più compatta della pietra e più delicata di un cielo all'alba, bellezza interamente viva e reale, fonte dell'ebbrezza più solitaria e della nostalgia più tormentata, calda e vicina come un seno, con pudori e ritrosie infinite di stella, bellezza diretta e totale, debolezza del segreto, vergine di artifici e di vano fulgore, carica più di doni che di promesse, bellezza degli abissi dove il verbo e la menzogna più non respirano, calamita che solleva per intero l'uomo e lo fa volare con tutto il suo peso!

Finis amoris — I nostri amori terrestri devono finire come i corsi d'acqua. La questione è di sapere da che cosa saranno divorati. Dal deserto o dall'oceano? Dalla sabbia inerte della mediocrità che tutto inaridisce, o dagli abissi dell'amore divino che tutto glorifica? E che li attende? La morte o la trasfigurazione, il nulla o l'eternità?

AMORE E SANTITÀ — Che cosa rappresenta l'amore per la maggior parte degli uomini? Una maschera per i giorni di festa, una specie di ardore dell'egoismo soddisfatto che subito si spegne appena la dura necessità (malattia, miseria, ecc.) mette l'io davanti a sé stesso, in una parola, un lusso. I santi, al contrario, amano come respirano, *non possono amarsi senza amare*, il loro amore non è un lusso ma una necessità. L'amore per il volgo rappresenta il fiore dell'egoismo, per i santi, la radice. L'essenza più profonda che è in Dio diventa nell'uomo il contingente più fragile e superficiale. Il grado di esaurimento della linfa divina in un uomo vien giudicato dalle disposizioni in quell'uomo e non può trovare nell'amore una base, una necessità (*L'amor che muove il sole e l'altre stelle...*), ma solo un accessorio, un ornamento. In altri termini, viene giudicato dalla quantità e dalla complessità delle condizioni che esige da lui per realizzarsi...

Necessità *organica* della bontà. Il mondo, senza tregua, nutre la mia esistenza. L'aria non disdegna i miei polmoni, le stagioni mi accolgono come un ospite, il caso si batte per me. Un miracolo di protezione, di maternità, di clemenza circonfonde ogni mio passo. Una mano che ignora il gesto del rifiuto mi elargisce senza posa l'anima e i giorni che dilapido. Come! Questo attimo non è dunque l'ultimo? Il candore eterno mi sopporta ancora! Pure, la negazione, la guerra, l'odio mi abitano. Si può respirare in pace un soffio dell'aria innocente di Dio, portando in sé il rifiuto?

«L'amore non ha rapporto alcuno con la forza» (Platone, nel *Fedro*). Ma questo amore è privo di rapporto con la forza orgogliosa e dominatrice quanto con la debolezza carica d'invidia e di

risentimento. Esso è debolezza, debolezza nuda, debolezza che non cerca di sconfiggere la forza con mezzi subdoli (appello alla pietà, creazione di falsi ideali) ma di soppiantarla sul suo proprio terreno. Unicamente in questo senso così puro è lecito dire che «la debolezza di Dio è più forte degli uomini».

II

CHE L'UOMO NON SEPARI...

ESPERIMENTO PER OPPOSIZIONE — Il grande esperimento della vita terrena: ogni bene ha il suo contrario, la sua contropartita negativa. La bontà è debole, la forza è dura, l'idealismo è sterile, il realismo impuro, la solitudine crea il narcisismo, la società genera l'uomo del gregge, ecc. L'uomo tuttavia aspira invincibilmente a dominare queste contraddizioni, a vivere in un mondo dove «questo non uccide quello». Questo mondo è quello della grazia: *L'infinito soltanto può darci il senso della misura*. Il Vangelo è divino perché ci permette di integrare nell'unità tutte le contraddizioni della nostra natura; equilibra e bilancia in modo organico le virtù, facendo di esse articolazioni vitali e non soltanto escrescenze o riempitivi.

Mistero dell'uomo — «Entre l'aile et le ventre, il est l'être debout» («Tra l'ala e il ventre l'uomo sta ritto», Hugo). Non striscia, ma neppur vola. Guarda il cielo (os sublime...), non abita il cielo. Per lui il problema risiede nell'innalzare il suo cuore al livello dei suoi sguardi.

L'IDEALE E L'AZIONE — Penso alle illusioni dei fidanzati, dei giovani preti, dei giovani professori, ecc. L'esperienza della vita disperderà senza dubbio tutto ciò, tuttavia queste illusioni resteranno egualmente feconde come punto di partenza. Bisogna procedere dall'assoluto nel pensiero per realizzare il relativo nell'azione. Colui che, dal principio, credesse soltanto al relativo, giungerebbe praticamente al nulla. Il dislivello tra l'ideale e l'azione essendo un fatto ineluttabile, occorre che l'ideale sia molto elevato. Senza dimenticare, anche in questo caso, le leggi della gravità e della traiettoria. L'ideale compie la funzione di alzo: coloro che hanno maneggiato armi da fuoco sanno che per colpire lontano sulla terra, bisogna mirare alto verso il cielo.

ANTIGONE E CREONTE — «L'uomo possiede ali e radici: di qui, tutte le sue contraddizioni» (Hugo). Necessità eterna del conflitto tra coloro che si preoccupano delle radici terrestri e coloro che spiegano le ali nel cielo. Per il bene comune, per la salvezza dell'uomo, Antigone e Creonte devono essere nemici. Antigone ha bisogno di Creonte, perché non esisterebbe, non sarebbe quella che è senza le gerarchie di quella comunità su cui veglia Creonte, ma Creonte ha bisogno di Antigone perché le realtà terrene mancano d'anima se prive di un lampo della follia divina. Antigone impedisce al reale di impantanarsi nella materia, Creonte impedisce all'ideale di sfumare nel cielo. Il loro conflitto non è un duello irriducibile tra le esigenze dell'ordine e il richiamo della purezza, ma piuttosto una tensione armoniosa, quasi una collaborazione tra due forze di cui una tende a salvare l'anima, e l'altra il corpo della comunità. Perché Antigone deve affrontare Creonte, e Creonte deve ucciderla. Creonte, uccidendo Antigone, serve, ad un tempo, le radici e le ali dell'uomo: da una parte, soddisfa le esigenze dell'ordine temporale e dall'altra, con l'esempio a doppio taglio del martirio dell'eroina, purifica l'ideale dal suo fomite di anarchia e gli conferisce un maggior magnetismo, *se pure limitato alle anime nobili*.

PROGRESSO — Ho superato questo, mi dici. Guarda in te stesso. Non abbandoniamo quanto realmente superiamo. Noi riallacciamo il punto donde veniamo a quello verso cui andiamo, come in un paesaggio il primo piano è connesso all'orizzonte e l'occhio abbraccia l'uno e l'altro nello stesso sguardo. Bisogna che la tua tappa di domani nasca da quella d'ieri; in verità, occorre non che tu proceda sul cammino dove ogni passo genera l'oblio del passo precedente, ma che il cammino penetri in te. Così il tuo orizzonte si allargherà senza che tu debba nulla abbandonare, nulla tradire. Quanto avrai superato rimarrà vivo e presente in te.

Oggi, per la prima volta forse, ho vissuto la ebbrezza dello spirito. Mi sento svincolato per sempre da Klages e da Nietzsche. Ho comunicato con l'anima spirituale, con l'anima cattolica del mondo.

Lo spirito è il sangue delle cose. La natura mi è apparsa, soffusa di spirito, come un volto in una aureola. Lo spirito nulla contraddice ma consacra e riscatta: le contraddizioni si risolvono nella sua luce. Ma su quali sentieri mi attendeva l'abbraccio virgineo di tale saggezza? Volgendo le spalle a tutte le sorgenti dell'aurora, ho dovuto camminare verso l'occidente misterioso, cimitero dei soli. Ma, laggiù, al limite di ogni cammino del dubbio e dell'angoscia — laggiù, in fondo alla via dell'occidente — l'oceano *pacifico* scintilla nella luce e nei profumi.

FILOSOFIA ORGANICA — «Es ist mehr Vernunft in deinem Leibe - als in deiner besten Weisheit». Esiste più razionalità nel tuo corpo che nella tua migliore saggezza (Nietzsche). Ciò è vero, non come crede Nietzsche perché lo spirito non sia che un mero fenomeno fisico (ein Etwas am Leibe) ma perché la vita dello spirito non possiede, quaggiù, la pienezza e l'infallibilità della vita organica. Il corpo sa dove si dirige nelle tenebre, mentre lo spirito brancola nella luce. Ed è compito supremo della filosofia e della religione avviare lo spirito debole e anarchico dell'uomo verso una coerenza e una unità, che, nel loro ordine, si collegano alla perfezione dell'universo corporeo. Tutti gli uomini hanno un corpo quasi normale, immerso armoniosamente nella vita cosmica, i cui organi si equilibrano e si sostengono reciprocamente. Ma, dove sono gli uomini dotati di un pensiero *organico*, nutrito cioè di tutte le ricchezze del reale e riallacciato al suo centro che è Dio? Quando parlo di un pensiero vitale, organico, non intendo indicare con queste parole un pensiero che derivi la sua legge dalla natura carnale e sensibile (il razzismo, per esempio), ma un pensiero coerente, compatto, nutrito di realtà, nell'ordine superiore. della spiritualità quanto lo è la vita carnale e sensibile. Constatate un'analogia non significa stabilire un'identità. San Paolo sarebbe forse materialista quando parla del *Corpus Christi mysticum*? In altri termini, vorrei che lo spirito umano fosse congiunto all'universo spirituale delle essenze e delle ragioni supreme (e all'anima di questo universo che si chiama Dio) come il nostro corpo è connesso all'universo sensibile.

ESSERE E AVERE — Dramma dell'essere disgiunto. Non consente compenetrazione organica alcuna. Tutto gli è esterno, tutto gli è gravoso. Qui le nozioni di exteriorità e di fardello si congiungono: un fardello infatti è sempre esterno a noi. Quanto portiamo nel nostro intimo, ciò che noi siamo (vale a dire ciò che noi amiamo in realtà) non costituisce per noi un carico o, al più, un carico alato che ci trasporta. Il corpo non percepisce il peso di un organo e nulla è più leggero per noi di quella massa enorme dell'atmosfera che ci schiaccerebbe se non fosse mescolata alla sorgente stessa della nostra vita. Così avviene di un essere o di un dovere al quale siamo legati in modo vitale... Ma tutto pesa a chi tutto è estraneo, anche la propria vita. Essere gravoso a sé stesso: non si può trovare espressione più esatta per definire l'uomo che, rifiutandosi all'amore, si è fatto alieno alla propria essenza.

Infinite locuzioni di uso corrente esprimono questo contrasto tra l'intimità dell'amore e l'esteriorità del fardello. Di una creatura amata diciamo: la porto *nel* mio cuore. Così, non pesa. Ma diciamo: l'ho *sulle* spalle..., di colui che non amiamo e che ci annoia con la sua presenza.

SACRIFICIO E AMORE — La verità dell'amore non risiede nel sacrificio, ma nell'unità. Non amo le persone che hanno coscienza di sacrificarsi per l'essere amato. Amare significa essere uno in due, non distinguersi l'uno dall'altro. Ciò richiede senza dubbio il sacrificio, ma questo sacrificio non è vissuto come tale perché quanto doniamo all'essere amato, lo doniamo anche a noi stessi. Sempre sussiste questa identità tra l'egoismo sano e l'amore che si manifesta nella vita organica. Quanta mai deve essere esaurito e corrotto il mondo dello spirito, se dobbiamo offrirgli, senza tregua, come supremo ideale, la verità, la semplicità, l'unità della vita carnale!

«L'eredità trasmette la gabbia, ma Dio crea l'uccello». Le gabbie sono più o meno adatte

all'uccello che le abita: alcune lo nascondono o lo paralizzano a tal punto da lasciarlo scorgere soltanto dopo la morte, attraverso le sbarre infrante della gabbia. Mi si comprenda: l'uccello non s'identifica per me con l'anima, né la gabbia col corpo. Questo dualismo è più acuto e profondo. L'uccello, secondo me, figura non so quale solitudine, quale profondità oppressa, cioè quanto, anima o corpo, costituisce la verità intima del nostro essere; la gabbia, invece, rappresenta soltanto apparenza, ruggine, rivestimento, fenomeno, tutto quello che, anima o corpo, indifferentemente può essere separato da questa verità intima. I veri mistici null'altro intendono, quando contrappongono l'anima al corpo. Il corpo, in noi, non è più «superficiale» dell'anima; poiché non v'è profondità umana a cui non sia connessa la carne, né simulacro umano privo d'anima. Il corpo ha i suoi abissi immobili come l'anima la sua scorza caduca. La morte quindi ci libera non perché separa (temporaneamente del resto) l'anima dal corpo, ma perché mette a nudo la verità (buona o cattiva, pura o impura) di *tutto* il nostro essere.

ENERGIA E ORIENTAMENTO DELL'ENERGIA — Gli uomini comuni non soltanto attingono la loro energia da moventi di natura inferiore (le passioni), ma ne subiscono l'orientamento. Anche per gli uomini superiori l'energia proviene dal basso (e di dove potrebbe venire altrimenti per un essere incarnato?), soltanto questa energia è orientata e utilizzata secondo moventi inutili. Non bisogna dunque lottare contro le passioni considerandole come *motore*, ma semplicemente privarle del *timone*.

RESPONSABILITÀ — Vanità di certi sforzi. Convieni che il nostro carico esteriore sia in rapporto alle nostre capacità intime. Non cercare di assumerti un compito che non sei capace di realizzare nel tuo intimo: questo peso ti schiaccerebbe in pura perdita. Messo di fronte ad una prova, non devi preoccuparti della tua forza fisica, ma piuttosto del tuo coraggio.

PACE DI CRISTO — Requiè sulla croce; requiè sanguinosa, straziata. Dolore vinto dalla sovrabbondanza stessa della sua vittoria. Ferro rovente della guerra afferrato a piene mani e conficcato nel cielo.

Una sera — quel giorno le umili parole di una bambina che mi ama ritornavano alla mia memoria circonfuse di una luce eterna — ho sentito morire in me i contrasti, le esclusioni. Nella tua opera, nulla, ormai, può separarmi da Te, Signore. Le tue creature hanno perso quel loro fascino che le isola, quella loro potenza di idole. Si sono poste in contrasto un giorno, per meglio completarsi oggi. Nulla più ormai nel mondo — nella gloria e nello splendore del mondo — potrà spingermi a rifiutarti, potrà erigersi a rivale di Dio che bisogna scegliere o rinnegare. I colori del divorzio e del rimorso hanno abbandonato il mio cielo. Tu dividerai i battiti del mio cuore. I nemici di un tempo si sorridono ora come i confidenti di un medesimo segreto. La tua mano vince dapprima in noi i nostri nemici e poi vince la guerra!

EQUILIBRIO ED EQUILIBRISMO — Quell'uomo ha sempre paura di comprometersi, di andare oltre, trema al minimo eccesso, non ha altra preoccupazione che di conservare in ogni cosa il «giusto mezzo». Realizza forse in questo modo l'equilibrio? Affatto: fa piuttosto dell'equilibrismo. L'uomo equilibrato abbraccia ed armonizza in sé le tendenze opposte (la volontà e la passione, la prudenza e l'audacia, la lucidità e l'entusiasmo); si mostra simile ad una montagna il cui equilibrio richiede la presenza di due versanti. Tale ampiezza alla base gli permette appunto, a guisa della montagna le cui vette si perdono, audaci, nel cielo, di impegnarsi a fondo, di non tener conto dei mezzi termini e delle precauzioni; può spingersi molto lontano e molto in alto senza correr pericolo per la sua stabilità intima, è abbastanza forte e ricco per permettersi di essere esagerato in modo sano. L'equilibrista invece è avulso dalla vita, e la sua abilità consiste nel manovrare con saggezza per resistere in mezzo al turbine delle forze avverse da cui è colpito e che non può dominare. Il primo, evita la caduta aderendo interamente alla vita, il secondo, estraniandosi da tutto. Entrambi

sfuggono alle correnti pericolose: l'uno, perché si fonde con la sorgente stessa del fiume, L'altro, perché sa «condurre la sua barca».

SQUILIBRIO — Per l'uomo veramente nobile la mancanza d'equilibrio, l'eccesso, la dismisura rappresentano altrettanti sforzi; spesso malcalcolati, ma sempre profondamente logici e diretti a realizzare un equilibrio più stabile. Tutto il disordine che lo abita, è strettamente *provvisorio*. Così Pascal...

In presenza di certe creature eccezionali conviene tollerare e comprendere i contrasti più sconcertanti, la coesistenza dei fatti più opposti. Trovare contraddizioni là dove non esistono che contrasti, è indizio della mediocrità dello spirito. Per questo, la mediocrità dello spirito si rifiuta di credere nel Dio dei cristiani, in questo groviglio di contrasti!

«Se il tuo occhio è semplice... ». La pace — più che la pace: l'unità — dei mondi nemici che si affrontano nel nostro intimo dipende dalla semplicità del nostro sguardo. Se l'inferno sapesse essere semplice, sarebbe subito riassorbito dal cielo.

PERCHÉ SONO CRISTIANO — Perché sono, al tempo stesso, e indissolubilmente, *realista ed eccessivo*. Perché voglio abbeverarmi di eccessi senza rigettarne l'ordine, e ritrovare l'ordine nell'eccesso. Perché il cristianesimo solo dischiude agli uomini una regione superiore dove tutto ciò che, sulla terra, considerato *giustamente* come scandaloso, insensato e disgregatore (la speranza cieca, l'amore senza limiti, la fiducia nella fecondità del male unita alla negazione assoluta del male...) diventa saggezza e verità? Perché trasfonde negli uomini un sangue nuovo e così puro che la sua temperatura può salire all'infinito *senza che si produca febbre*.

In questo mondo la finalità, l'ordine e la chiarezza si manifestano in quantità tale da provare che Dio esiste. Ma troviamo anche, e a sufficienza, il caos, lo sperpero e le tenebre a dimostrare che Dio è ineffabile. La trasparenza dell'universo rivela alla ragione umana l'immanenza di Dio, l'oscurità ne palesa la trascendenza. Sentiamo che il mondo è retto da qualcuno che ci somiglia e che, al tempo stesso, ci supera all'infinito. Lo spettacolo della creazione giustifica la ragione ed esclude il razionalismo: a chiunque osservi con occhi puri, rivela il Dio della teologia cristiana.

Esperienza della trascendenza — «Gibt es keine Gotteserfahrung, so ist der Begriff «Gott» aus dem Bereich des Wirklichen zu streichen» «Se non esiste l'esperienza di Dio, allora il termine «Dio» deve essere bandito dal dominio del reale» (Broder Christiansen). Dilemma moderno: se Dio è trascendente al mondo e all'uomo, non potremmo avere l'esperienza del divino e allora, praticamente, Dio non esiste; se, al contrario, un'esperienza del divino è possibile, Dio, d'un tratto non appare più trascendente. Bisogna scegliere tra l'ateismo e la immanenza. Risposta: «Ja, Gott ist erfahrbar. Erfahrbar und zugleich unerfahrbar». Sì, l'esperienza di Dio esiste. Si può, e al tempo stesso, non si può procedere da essa». Esperienza del divino: un'immanenza racchiusa e dilaniata dalla trascendenza, un «sì», un «è così», un'affermazione nuda e tremante come una preda stretta e divorata dall'abisso di una «negazione» imprecisa. Percepriamo il soffio ardente dell'ala di Dio e da questo comprendiamo che quell'ala non somiglia a cosa alcuna. Ogni esperienza del divino è tessuta della conoscenza di quanto abbiamo approfondito di Dio, e della vertigine di quanto resta in Dio di inviolato. La vertigine essendo già inclusa nella conoscenza, allo stesso modo che la visione della profondità imperscrutabile di un abisso s'imprime nell'occhio che lo esplora; soltanto specchiandosi in Dio l'uomo si accorge che Dio non ha fine! E questa sensazione di trascendenza aumenta a misura che l'anima sprofonda nell'intimità divina; più un promontorio si inoltra in mezzo ai flutti con i suoi scogli dominatori più, standone in vetta, si è travolti dalla vertigine dell'oceano. La vertigine è più alata degli occhi: dilata e prosterna la conoscenza fino al cuore dell'Ineffabile. La vertigine sola è capace di realizzare questa contraddizione: l'esperienza della trascendenza.

Sono unico, insostituibile e pure non sono necessario, domani morirò. Sono unico perché

provengo da Dio, non sono necessario perché non sono Dio. Come sfuggire a questa antinomia montale? Non v'è che un mezzo: disperdere il riflesso nella luce; smarrire la mia solitudine moribonda nella solitudine eterna di Dio. In questo modo soltanto realizzerò quelle necessità di cui porto in me l'essenza ed il richiamo. Ciò che da Dio proviene, a Dio ritorna: l'impulso religioso consiste nel riflusso dell'insostituibile verso il necessario. Ma nessun destino è più doloroso quanto quello di sentirsi unico senza sentirsi al tempo stesso necessario, e di provare quello strazio proprio all'uomo areligioso, posto tra il Dio che non può raggiungere e il Dio che non può dimenticare.

CONFINI — La terra è un'isola, l'inferno non è che una prigione. Il mare duttile e penetrabile, si offre all'isolano prigioniero: questi può tuffarsi all'infinito nell'elemento che lo circonda, il mare non è un muro! Ogni evasione è possibile a chi abita un'isola solo che consenta ad annegarsi! Così la terra è come un'isola circondata dal cielo. E Dio che limita l'uomo è infinitamente permeabile all'uomo...

STERILITÀ O ABORTO? — Accusiamo di sterilità lo spirito, l'ideale. Ma in che cosa consiste la fecondità della vita abbandonata a sé stessa? Guardiamo intorno a noi. L'amante che muta di passione come di abito, la donna che si ubriaca d'amore e uccide il bimbo nelle sue viscere, l'ambizioso assetato di trionfi e mai sazio, tutte queste creature che credono vivere, sono forse meno sterili di un professore inaridito o di una bigotta tremolante? La vita, come il mondo la chiama (secondo il significato evangelico della parola) è soltanto, in realtà, una serie di aborti. L'unico mezzo per risolvere questa alternativa tra la sterilità e l'aborto, sta nell'unire la vita dello spirito, nel dare cioè un'anima, uno scopo eterno alla vita stessa. In altri termini, non è possibile una vera fecondità se non attraverso Dio.

Se vuoi essere nobile, profondo e fedele, sappi scegliere tra le possibilità che ti assediano e sbarrare la strada a quelle che non avrai scelto. Tu piangi sulle sementi innumerevoli che non cresceranno mai, pensa piuttosto che la tua anima è un ristretto angolo di terra dove non potrebbero che divorarsi tra loro. Non lasciar germogliare nella tua anima ciò che non avrebbe né il tempo, né lo spazio per fiorire. Altrimenti tutto, in te, sarà destinato all'aborto e all'esistenza insieme.

VIRTÙ E STABILITÀ — Le virtù più vitali e splendenti sono assai spesso le più fragili e minacciate. Le virtù morte, al contrario (onestà borghese, farisaismo, ecc.) sono molto più solide: nessun pericolo mai (o speranza!) che quella determinata e rispettabile persona si allontani dalla dritta via...

Perché? Perché la virtù vitale rappresenta un'ascesa: possiede dunque lo slancio e il magnetismo ma anche l'instabilità della vita, dato che, ad ogni ascesa, si presenta il pericolo di scivolare e di cadere. Colui che si abbarbica al fianco della montagna e vi costruisce la sua dimora, non corre il rischio di precipitare: la sua virtù immobile acquista la sicurezza dei sepolcri. Perciò si può affermare, senza cader nel paradosso, che non val quasi la pena di possedere una virtù quando siamo sicuri di non perderla. L'assicurazione assoluta contro il male toglie al bene ogni vitalità e ogni fascino.

Pure, al disopra del pericolo vitale di chi cammina e della sicurezza inerte di chi si crede giunto, vibra una virtù che è ad un tempo stabile e vitale: la virtù suprema di colui che fa di Dio la sua dimora. Il santo solamente compie il prodigio di offrirci con la stabilità, assoluta, il brivido della vita, della giovinezza e dell'imprevisto...

VIRTÙ E SCELTA — Troviamo uomini seri i quali, non interessandosi con *passione* a nulla possono occuparsi di tutto con spirito eguale e saldo.

Sono uomini, questi, «sicuri», sui quali si può «contare». Per contro, altri ne troviamo che, dedicandosi fino nel più profondo ad una cosa, diventano *materialmente* incapaci di occuparsi d'altro. Le loro lacune, le loro trascuratezze (spesso molto colpevoli) non sono che riflessi utili a

proteggerli da certi «doveri» e a permetter loro di dedicarsi, con tutta la perfezione possibile, ad altri doveri.

Accusiamo facilmente tali uomini di esser fallaci e di mancare di serietà. Colui che più dona, e spesso lo dimentichiamo (che si tratti di arte, di scienza o di amore) proprio per questo è condannato a dare meno altrove, a meno che non sia fornito di una vitalità e di una forza d'espansione straordinaria. Ignoriamo fino a qual punto una passione avida di perfezione possa esaurirne l'individuo. Un abisso immenso separa la serietà e la profondità. Ho conosciuto pochi uomini considerati seri che non siano superficiali e, reciprocamente, un uomo profondo stenta, talvolta, a mantenere in tutto la sua serietà...

CRISTIANESIMO E CLASSICISMO — Il Cristianesimo del secolo XVII era *solido*, ma, nell'insieme, non era *profondo*. Troppo facilmente siamo portati ad identificare, in ogni cosa, la solidità e la profondità. Ciò che è solido può anche non essere profondo; viceversa, ciò che è profondo può essere infinitamente fragile. La solida devozione degli uomini del gran secolo rimaneva molto in superficie (faccio parziale eccezione per Pascal e Bousset); inversamente, come trovare cosa più fragile e soggetta alle distrazioni e alle brutture, dell'istinto profondo di Dio in Baudelaire o in Dostoïewsky?

«Il riposo è tanto più nocivo in quanto se ne prova maggiormente il bisogno» mi ha risposto un giorno un vecchio al quale consigliavo di lavorare meno. Non si tratta di un paradosso. La creatura prossima alla morte ha bisogno di incitamento perenne, altrimenti si disgrega spontaneamente. Questa osservazione si riattacca a quanto ho detto un tempo sull'innocuità del lusso e della distrazione, considerati come criteri della vita e della salute. La vita dolce non conviene che agli esseri duri; i deboli, per non naufragare del tutto, devono vivere duramente, nel fisico come nel morale.

CONFESSIONE — L'inferno e il cielo: ecco la mia *prima* esperienza; soltanto in seguito mi sono reso conto della realtà terrena. Per questo, forse, la vedo e la amo qual è: non mi è possibile né di maledirla, né di adorarla, né di schiacciarla sotto il peso di una speranza o di un anatema eterni che non sono alla sua stregua. Ho esaurito altrove i miei istinti di demonio e di angelo. Il mio «realismo» non ha altre radici...

La fortuna si afferra per il ciuffo. Ebbene! Lasciala fuggire. Aspetta che l'orbita del tuo destino l'afferrì nella sua corsa e che essa ritorni a te come una schiava prostituita o una vergine innamorata. E se mai più essa dovesse attraversare la tua strada, sia pace alla tua solitudine e al tuo vano desiderio. Preferisco saperti privato di gioia che nutrito di una felicità forzata.

Come un frutto, pendo dal ramo della volontà divina. Soffro in me stesso, ma il mio cuore gioisce del filo d'oro creatore che la allaccia alla volontà divina.

Non sono tutto e ne muoio. Via! Sei ancora troppo ricco. Muori di non esser *tutto*. Desisti dall'esser *qualche cosa* e vivrai!

III

VIA ANGUSTA

DIO EL'UOMO — Gli uomini dimenticano Dio, loro Padre. Ma chi non dimentica suo padre, chi, dunque non dimentica la sorgente? Non amiamo che i nostri figli, non ci interessiamo che a quanto è generato da noi. Nostro padre esiste per noi soltanto se, per una misteriosa alchimia dell'anima, lo consideriamo come nostro figlio. Bisogna aver generato Dio, per ricordarsi di esser creati da Dio. Ma non si genera senza dolore... La discendenza divina dell'uomo ha per complemento la discendenza umana di Dio e in ciò troviamo il mistero della Croce e il segreto della santità.

Nulla è perduto finché soffriamo per la nostra mancanza di virtù, di purezza, ecc. Nell'ordine delle realtà spirituali, soffrire di una mancanza è già possedere. E più possediamo e più soffriamo della mancanza. Le cose supreme ci vengono offerte, sulla terra, sotto l'aspetto della fame, dell'assenza, del tormento.

Le nostre lacrime son fatte per la terra, i nostri sguardi per il cielo. Piangi, innalzando gli occhi.

Signore, quelle lacrime che sgorgano trasportando briciole d'anime infrante... Perché lo permetti ancora? I nostri sguardi sono attratti diversamente. Il Tuo, si ferma sulle lacrime che scorrono e il mio posa sui fiori irrorati da quelle lacrime.

ARCOBALENO — La luce bianca e invisibile, «irreale» come la virtù, come Dio. La virtù mi sembra astratta e scialba, tu dici. Quante lacrime ti è costata? Attraverso il pianto che verserai per lei, quel candore irreale si trasmuterà in arcobaleno glorioso dove vibreranno, ad un tempo, ardenti ma disciplinati, tutti i colori della terra. Là, troverai, riscattate e fuse nello splendore celeste, tutte le cose vitali di quaggiù: il sapore dei frutti maturi, il brivido del primo amore, l'ebbrezza della sera. Il candore astratto della virtù già le contiene tutte. Il cielo non attende che le tue lacrime per farsi più vivo della terra.

PUREZZA DEL DOLORE — Bisogna accettare la sofferenza, senza diminuirla col cercare una consolazione, senza accrescerla rifugiandosi nella disperazione con una specie di voluttà all'incontrario. La fedeltà alla croce esige di rifiutarsi a queste due specie di stupefacenti. La consolazione e la disperazione alterano, in egual misura, la purezza e la fecondità divine del dolore.

DOLORE E NOBILTÀ — Quest'uomo trova la sua felicità nella bassezza. Non affrettarti a compiangerlo. Forse, ha soltanto ciò che si merita. Il dolore *sceglie* le sue amanti.

DOLORE — I grandi dolori traggono sollievo dall'esagerazione stessa delle loro manifestazioni: ubbriacano, sradicano. Il pericolo che maggiormente temo: quelle sofferenze quotidiane, spesso meschine e nidicole, ma abbastanza acute per essere intollerabili e ancor troppo deboli perché ci si possa perdere in esse.

RIMPIANTI — Il presente ti sembra amaro in confronto al passato. Tu sogni di tornare indietro. «Se avessi saputo», sospiri. Ma non potevi sapere! Soltanto la tua esperienza presente crea il tuo rimpianto del passato. Se questo passato si fosse prolungato, se tu non lo osservassi ora attraverso il prisma dell'assenza e dell'impossibilità, la vita, per te, sarebbe, forse, più vana e

insopportabile di oggi. Nulla merita il rimpianto, se non Dio. E neppure! Perché rimpiangere Dio, per lontani e in basso ci si trovi, significa già averlo ritrovato!

«*Et j'ai pris devant moi pour une nuit profonde*

Mon ombre qui passait pleine de vanité »

(Musset)

(«Notte profonda credetti innanzi a me
L'ombra mia che passava, colma di vanità»~).

«Ho creduto che l'ombra dell'uomo fosse la sua vanità» (Nietzsche).

Vero e falso dolore: basta che l'uomo sosti dal guardare la sua ombra, basta che annulli la sua vanità e svanirà del tutto l'irrespirabile e l'equivoco che nutre il suo dolore.

BAUDELAIRE — La sua idea centrale: la redenzione dal peccato attraverso l'eccesso del peccato stesso, attraverso il dolore che implica questo eccesso. Sferzata, esasperata «fino all'atrocità», raffinata fino al supplizio, la voluttà colpevole ritrova Dio. In Baudelaire, Dio attende l'anima, dietro *l'inferno del piacere*.

Piuttosto il dolore che la stupidaggine! Per questo, non vorrei tornare indietro e rivivere la mia gioventù.

DOLORE — Tutto, forse, sarà peggio, ma nulla identico. Soffrirò ancor più domani, ma quanto patisco oggi, non lo patirò più; non berrò più lo stesso calice, in questa stessa ora, guardando lo stesso sole. Non sarò felice, ma patirò diversamente, potrò rivoltarmi nel mio letto. L'inferno è un tormento che non si rinnova, un male che non conosce metamorfosi.

IV

LA CHINA DEL. MALE

«Colui che vuol salva la vita, la perderà... Se il grano non muore...». Qualunque cosa faccia, l'uomo deve perdersi. Ma esistono due modi di perdersi (e conviene che l'uomo scelga tra l'uno e l'altro, poiché l'amore e la morte lo proiettano, senza tregua, fuor di sé stesso): l'uno conduce al cielo, cioè alla comunione totale, l'altro, all'inferno, ossia all'isolamento assoluto. L'intero Vangelo è un invito a perder sé stessi, ma anche l'inferno vien chiamato «perdizione».

PECORA APPESTATA E PECORA SMARRITA — Nella parabola della pecora smarrita, Cristo parla del peccatore come d'un essere fuorviato (nel senso etimologico della parola), ma non corrotto nell'intimo. Una pecora smarrita è intrinsecamente sana quanto una pecora del gregge. Una simile concezione fa del peccato un male, in gran parte, estraneo all'uomo: il peccatore sbaglia strada, ma il suo corpo resta sano, gli basta di mutar rotta, per guarire. In altri termini, una pecora smarrita non è una pecora appestata. Il ritorno della prima, riempie di gioia il cuore del pastore, ma la presenza della seconda avvelena il gregge. In questo caso, la carità muta aspetto, la pietà verso il gregge richiede, al tempo stesso, di cercare la pecora smarrita e di allontanare la pecora appestata. E perciò Cristo ci ingiunge di assolvere a di condannare simultaneamente il peccatore, a seconda del grado di penetrazione e di fatalità del peccato nell'uomo. Conviene cercare la pecora smarrita, perdonare il figliuol prodigo, ecc.

Ma bisogna anche aver la forza di amputare il proprio arto cancrenoso. Se il tuo occhio ti scandalizza... Queste due categorie di peccatori ritornano frequentemente nel Vangelo: quelli che restano estranei al loro peccato (Zaccheo, l'adultera, la Maddalena, la Samaritana) e che possono essere salvati, e quelli la cui anima è divorata dal peccato, che formano un tutto con esso (i Farisei) e che perciò son già condannati.

I rapaci. Alcuni riescono infallibilmente per tutta la vita (Tamerlano, Richelieu, Metternich, ecc.). Altri, dopo successi straordinari, subiscono atroci rovesci di fortuna (Luigi XIV, Napoleone...). Questi ultimi, senza dubbio, non aderiscono con tutto il loro essere alla terra e al peccato. Permane in essi una traccia di anima puerile, uno spiraglio verso il cielo, le vestigia di una purità, mediante i quali entrano in comunione con la debolezza di Dio che è anche il principio del loro castigo in questo mondo e della loro salvezza nell'altro.

Il peccato dell'*io* in noi, impedisce la trasparenza: crea un ostacolo, una resistenza alla luce. Nel mondo delle anime, la luce divina dovrebbe penetrare tutto, ma la nostra opacità crea lacune in quanto oceano di purezza e ferisce la luce.

Il peccato è azione, il dolore è passione. Il peccato è generato interamente dal nostro intimo (altro del resto non creiamo), mentre il dolore ci colpisce dall'esterno. Il dolore è l'urto di rimbalzo del male che proiettiamo nel mondo. Due locuzioni popolari esprimono, in modo perfetto, la natura attiva del peccato e quella passiva della sofferenza. Se diciamo di qualcuno: ne ha *fatte*, alludiamo sempre a cattive azioni, ma se diciamo: ne ha *viste*, allora si tratta, senza equivoci, di sofferenze, di patimenti.

Dio parla così: gli uomini usurpano i liberi spazi, il profumo dei fiori, il palpito dei mondi, tutta la bellezza e tutta la felicità, e ne disconoscono la sorgente sacra, la sorgente assetata, dove guazzano con l'abbietta adorazione di sé stessi. È mia colpa se sono costretto ad assediarli, ad attorniarli, a rendere irrespirabile l'aria carnale e terrestre, ad affumicare le loro tane, per obbligarli

a ricordarsi di sé stessi, a ricordarsi di me? (E queste due memorie si fondono in una). Bisogna pure che li chiuda tra mura, poiché corrompono così la libertà! Finché un atomo di pane imbrattato si offrirà alle loro labbra, non si preoccuperanno della manna. Il figliuol prodigo ha pensato all'esistenza e all'amore di suo padre, soltanto dopo aver invano invidiato la sorte dei porci.

Che cosa mi ripugna maggiormente nell'uomo? La felicità senza innocenza. Precisamente quanto l'uomo cerca!

Osserva gli uomini. Si consumano nella ricerca del Paradiso senza Dio. Tu, da me amato, inseguì Dio, senza pensare al Paradiso. Detergi, sul viso del tuo Dio, il tuo desiderio impuro e prematuro di felicità. Nessun istinto nell'uomo è più naturale e irresistibile della sua vocazione alla gioia e pure, più d'ogni altro, da fuggire e da annientare.

CONSENSO AL MALE — Bisogna accettare il male in quanto non dobbiamo celarne né la forza, né l'esistenza, ma non dobbiamo rassegnarci ad esso. Bisogna accettarlo come un guerriero accetta la realtà del nemico per meglio vincerlo. Questo consenso è l'opposto della rassegnazione. Il modo più definitivo di abbandonarsi al male sta nel rifiuto a prenderne coscienza (facile ottimismo, mito del progresso necessario, ecc.).

ESSERE E SAPERE — «Nessuno è contento della propria sorte, né scontento del proprio spirito» (M.me Deshoulières). Altrimenti detto: ognuno è soddisfatto di quello che è, non di quanto possiede. Ed è naturale. Ognuno si crede Dio. Ora, per colui che si crede tutto, è cosa naturale desiderare il possesso di tutto. Quando si pensa: *Ego sum qui sum* (sono colui che è) riesce penosa la constatazione: *ego sum qui non habet...* (sono colui che non possiede).

I deboli pregano, per vivere hanno *bisogno* di pregare. I forti che non pregano li accusano di vigliaccheria. Ma sono più vili coloro a cui Dio ha fatto credito e che approfittano della riserva loro affidata per isolarsi nel loro orgoglio e ingiuriare Dio. Chi, avendo ricevuto in anticipo i doni della forza e dell'equilibrio e non avendo bisogno di mendicare ogni giorno il pane dell'anima, abusa, senza vergogna, dei doni offerti senza pentimento, dei doni più *nobili*, ritorce questi doni contro il donatore e attinge alla sua stessa generosità la vile forza della ingratitudine e dell'oblio. L'orgoglio, superficialmente, può anche apparire grandezza e nobiltà; in verità non v'è peggior *bassezza* dell'orgoglio, perché non v'è peggior ingratitudine. L'uomo più vile è colui che trascura di ringraziare Dio, perché sente che Dio non si pentirà della sua bontà. L'anima nobile prega, e più Dio gli ha concesso la sicurezza e l'autonomia terrestre, tanto più la sua nobiltà si fa umile e sottomessa a Dio; meno la *necessità* la spinge a pregare, e più la sua *fedeltà* vuol pregare.

Tu, oggi, scherzi con il fuoco. Attento: domani il fuoco scherzerà con te. Tu commetti ancora liberamente un peccato. Ma presto il peccato ti priverà della libertà e peccherai tuo malgrado. Guai a te, allora, se la tua anima serba ancora qualche sapore a qualche nostalgia della perduta purezza. Nessun peggior destino di quello dell'uomo rimasto troppo nobile per compiacersi del male e non abbastanza forte per resistergli. Questo uomo, la cui anima vibra quanto più il suo corpo è prigioniero del male, ed è tanto più fragile nell'intimo quanto più è impotente all'esterno, patisce una tortura simile a quella del ferito che, secondo l'immagine commovente di Baudelaire, «muore senza muoversi, con tremendi sforzi».

DELLA MIA FILOSOFIA — Non ho mai desistito dal lottare contro il peccato del secolo che viveva non soltanto intorno a me, ma in me. Non ho mai cessato di testimoniare contro me stesso, di risalire la mia propria china. La mia testimonianza trae forse qualche valore proprio da questa lotta.

RIMORSI E CONVERSIONE — La guarigione autentica del peccato si riconosce dall'oblio, per lo meno effettivo, del peccato stesso. Il rimorso costituisce ancora una connivenza con la colpa.

Beati mundi corde (Beati i puri di cuore). Riconsideriamo il problema della purezza: la purezza come trasparenza, penetrabilità, facoltà di recezione. Reciprocamente, l'impurità come opacità, impenetrabilità, isolamento. La peggior conseguenza dell'impurità sta nel fatto che l'anima impura è refrattaria, per mancanza di trasparenza, alla conoscenza e all'amore vero, e perciò condannata a stagnare in sé stessa.

Soltanto i cuori puri possono aver coscienza dell'oggetto e amarlo: il mondo e Dio li abitano, per essi esiste realmente soltanto il mondo esterno. Somigliano ad acque limpide in cui tutto si riflette. Ma l'anima impura, come l'acqua torbida, ignora il mondo esterno: non riflette nulla, colma soltanto di sé stessa.

Identità tra la purezza e la modestia, l'oblio di sé stesso e l'umiltà. Non è possibile esser trasparenti senza esser umili: uno specchio riflette ogni cosa, tranne sé stesso.

CELARSI NELLA LUCE — Profondità inesorabile di questa metafora. Ma per celarsi, per perdersi nella luce, bisogna già essere trasparenti, bisogna portare in sé i germi della luce. Questa non potrebbe nascondere un'anima opaca: al contrario ne fa risaltare l'impurità. L'oscurità sola è capace di occultare un'anima opaca. Così l'anima impura cerca le tenebre, come l'anima trasparente la luce.

ODIO — L'odio non è una passione realista; esso insegue un'immagine del prossimo deformata e semplificata oltre misura. Noi odiamo negli altri il nostro proprio peccato: sostituiamo alla realtà oggettiva dell'essere odiato la proiezione dei nostri più bassi sentimenti; oltre il male suscitato dal nostro furore non scorgiamo quanta resta in lui di simpatico e di umano; per noi, implicitamente, egli è, *per intero*, quel mostro o quella canaglia che noi siamo soltanto in parte.

RIMPROVERI — Un rimprovero che ci vien mosso da altri ci colpisce e ci ferisce nella misura in cui, incoscientemente, lo rivoliamo già a noi stessi.

NOBILTÀ — Non esiste vera nobiltà se non accompagnata da una certa ingenuità: determinati stati d'animo (in particolare, la raffinatezza della invidia e della ricerca di se stessi) restano eternamente ignorati dalle anime pure: ci abbassiamo sempre, non soltanto provando tali stati d'animo, ma svelandoli troppo chiaramente negli altri.

PROBLEMA DELL'INNOCENZA — Determinate macchie detergono, determinati errori o brutture, consumando le impurità assopite in noi, riscattano il nostro supremo candore. In questo caso, la nostra primordiale verginità era soltanto ignoranza, mentre quella che segue alla colpa è veramente innocenza...

Agire semplicemente è l'unico mezzo per sviare un ipocrita: l'astuzia è sempre gabbata dal candore. Il diavolo nulla comprende nei progetti e nelle opere di Dio. È troppo furbo per questo e vede venir le cose molta da lontano. L'ingenuità divina lo disarmo.

IL CINISMO, CANDORE AL ROVESCIO — È prerogativa delle anime semplici per natura di fare il bene senza vanità e il male senza vergogna, seguendo il solco del loro destino: manca loro, profondamente, la facoltà di analizzarsi propria a quel tipo media dell'umanità rappresentato dall'essere morale: la stessa mancanza di osservazione e di opinione su se stessi è comune al santo e alla canaglia. L'amore del primo è impermeabile alle smentite dell'esperienza quanto il peccato del secondo ai rimorsi della coscienza. Entrambi mancano dell'istrumento necessario per correggere le loro azioni: uno specchio.

DIFFICOLTÀ DEI CUORI SEMPLICI — La rivelazione dell'astuzia può causare distruzioni immense negli spiriti candidi e generosi per natura. Un'anima ingenua, iniziata alle scaltrezze della diplomazia e degli intrighi, scorge aprirsi in lei un nuovo mondo: prova allora quella specie di ebbrezza stupida che ci accompagna sempre quando esercitiamo una facoltà fino allora a noi estranea e che cominciamo a possedere. L'ingenuo promosso a furbo è abbacinato da simile metamorfosi: questo nuovo ricco dell'astuzia rivela l'orgoglio di tutti i villani rifatti. In più, il suo candore naturale gli impedisce di rendersi conto del tutto del male che fa. Perciò, spesso, tra gli ingenui si trovano gli intriganti più cinici: la loro anima resta semplice e euforica in mezzo ai maneggi più complicati...

A PROPOSITO DI PASCAL — «Liberatevi dalle vostre passioni e crederete». Ciò vuol dire: liberate, svincolate in voi quella sensibilità superiore che le passioni soffocano: allora se percepirete qualche cosa di Dio, crederete al resto.

Ciò significa però che ci possiamo spogliare delle nostre passioni conie di un abito. Ma quando le passioni aderiscono all'anima, quando sono l'anima stessa? Pascal non tollerava gli uomini che non vedono Dio e che non soffrono della loro cecità. Questa povera pace, questa piccola gioia dei peccatori lo scandalizzano. Lo sentiamo pronto a gridare: come non morite di vedere questo Dio che io vedo? (il mistico non è forse un veggente in mezzo ai ciechi?). La dialettica di Pascal consiste nel far capire agli uomini che essi non vedono, nel creare in essi, questa coscienza della cecità, che è già chiaroveggenza.

«Purtroppo la nostra anima non è abbastanza audace». E ciò vale in tutti i campi. Si parla degli uomini che non hanno il coraggio della loro malignità. Ma dove sono coloro che hanno il coraggio della loro bontà, il coraggio della loro anima? Solamente i santi non si dimostrano vili di fronte alla loro anima. La maggior parte degli uomini è dura e cattiva per abitudine acquisita, per decoro, per conformismo. Un conto è avere un'anima, e un conto possedere la forza e l'impudenza sacra di mostrarla.

GUERRA — L'uragano fa cozzare fra loro i rami di quest'albero. Pure, la stessa linfa circola in essi. Così è degli uomini e dei popoli. Non si stancheranno mai di battersi, finché le *stesse* radici non si stancheranno di nutrirli. La guerra volge a suo profitto la forza scaturita dall'amore.

CAUSA DEI CONFLITTI — Getto uno scarafaggio nel pollaio. Se una gallina è sola, lo becca e subito lo getta con disgusto. Ma se sono in due o in parecchie, si battono per divorarlo. Gli uomini agiscono nello stesso modo su una scala infinitamente più vasta. Quante cose non ci piacciono più di quanto piaccia lo scarafaggio alla gallina, pure la perseguiamo con rabbia, unicamente per arrivare primi allo scopo e per privarne gli altri! La concorrenza e l'invidia agiscono nella nostra cupidigia molto più intensamente del bisogno stesso.

.Similia similibus curantur (I simili si curano con i simili). Molti ragazzi, davanti allo spettacolo doloroso e costante dei vizi dei loro genitori (musoneria, collera, ubbriachezza, ecc.) si disgustano per sempre dei vizi stessi. In tal caso, per una curiosa ironia della Provvidenza, il cattivo esempio, corregge i difetti trasmessi dalla cattiva eredità.

PROBLEMA DELL'INGRATITUDINE — Un disgraziato mi chiede aiuto: rispondo al suo appello e lo socorro del mio meglio, mentre altri, intorno a me, restano sordi alle sue preghiere. Risultato: il disgraziato dimenticherà chi lo ha respinto, ma, presto o tardi, odierà me che ho fatto quanto era in mio potere. Questo voltafaccia scandaloso è però così logico! Il disgraziato, fin dalla mia prima buona azione, si è aggrappato a me con tutta la forza della sua disperata speranza, del suo bisogno infinito di ricevere (non è forse proprio di chi non ha nulla, di attendere tutto dagli altri?), ma io, che ho l'anima già così satura di doveri e di affetti, non ho potuto ricambiarlo con tutta la forza della

mia dedizione. Attraggo tutta la sua attesa, ma egli non desta tutta la mia pietà: la bilancia, tra noi, non si equilibra. E verrà fatalmente il giorno in cui non potrà più soddisfarlo: allora, la sua fame, acuita più che placata, dalla mia prima bontà, la sua fame incurabile di povero, si trasformerà in avversione per me e mi odierà con tutta la forza della sua speranza delusa, mentre, da molto tempo già, avrà dimenticato chi, con la sua durezza iniziale, non avrà suscitato in lui questo soffio vivificatore. Tale ingratitudine è una compensazione del tutto normale, di ordine quasi fisico, governata dalle leggi della gravità e alla quale, un santo soltanto può sfuggire. Simone Weil pone il problema della santità in questi termini: come sfuggire a quanto, in noi, somiglia alla pesantezza?

Oportet haereses esse (Bisogna che le eresie esistano). Gli eretici e gli atei straziano la Chiesa nell'egual misura in cui la Chiesa strazia Dio.

Le più grandi distanze non sono forse anche le più fragili? Si passa con tanta facilità — basta per questo un capriccio inclemente del destino — da una qualsiasi vetta del pensiero o dell'anima, all'abisso insaziabile che vigila ai piedi della vetta stessa (abisso che lo slancio stesso della vetta rende avido e vacuo) — dalla solitudine sovrumana alla solitudine inumana! Ad ogni nuova ascesa, incombe su noi la minaccia sempre più forte di una caduta.

PROBLEMA DELL'UOMO — È angelo o bestia? Chi predomina in lui, il cielo o la terra? Ahimè! Se osserviamo la vanità, la gratuità del suo tormento, e quel furore, quella costanza nel fuggire il proprio interesse, ci accorgiamo che sua patria è soprattutto l'inferno — l'inferno, questa sconosciuta capitale che dimentichiamo mentre ci affanniamo a far assegnamento sul corpo o sullo spirito, questa chiave di volta del problema umano!

Sempre più mi convinco che esistono soltanto il cielo e l'inferno, Dio e io. Il resto (quelle povere cause secondarie che, per abitudine, invociamo con indulgenza: la carne, l'ereditarietà, l'ambiente, e che so ancora...) non è che accessorio, occasione, forse *pretesto*.

INFERNO — Alcuni lo concepiscono come la rivincita eterna dell'amore disprezzato e fattosi furioso. Trovo in esso piuttosto la prova della disfatta suprema, del supremo abbandono dell'amore. *Dio vi si lascia rubare la sua necessità*. Certe creature possono dire eternamente alla fonte eterna: Non sei la mia finalità. Dio, accettando l'Inferno, si è privato, in qualche modo, al di là del possibile. Si può mai concepire questo cammino che il dannato crea? Cammino abbastanza rigido, solitario e inerte per non volgere verso Dio la sua tortura? La fatalità nasce, quando l'uomo ruba a Dio la necessità della sua attrazione per conferirla al nulla. La pienezza della fatalità si manifesta all'inferno. Là, l'uomo crea in lui con i suoi rifiuti una folle e mostruosa necessità che provoca per sempre il fallimento della necessità dell'amore.

DIALETTICA DEL PECCATO — *Omnis peccans ignorans*. Se un uomo fosse veramente e pienamente cosciente del male che fa, come potrebbe farlo? Forse, non si pecca mai altro che in sogno? D'altra parte se l'individuo non è cosciente come si può punirlo? In verità, Dio non punisce i peccatori, non toglie loro nulla, anzi, dona loro quanto essi desiderano, *ma al livello stesso a cui lo desiderano*. E questo è l'inferno.

GIUDIZIO FINALE — La condanna che le labbra di Dio pronunceranno, non sarà la negazione ma la conclusione, la conferma stessa del peccato dell'uomo. «Ti condanno a non amar più che te stesso».

LA MASCHERA E IL VOLTO

Non v'è distanza alcuna fra la creazione allo stato puro e la divinità. Non già la condizione di creatura ci separa da Dio, ma la divinità falsa della quale ci rivestiamo. Fra Dio e noi s'interpone soltanto lo spessore della nostra maschera.

AMORE E NUDITÀ — Fino a che il tuo orgoglio mi opponeva una maschera e che io indovinavo sotto questa maschera la tua laida nudità, ti ho disprezzato. Ma il giorno in cui l'orgoglio tuo si è piegato, e la tua anima tutta s'è palesata nuda alla mia, ti ho rispettato per sempre.

Il pubblicano è nudo, il fariseo porta la maschera. Per quanto si possa essere miserabili, basta esser nudi davanti a Dio per disarmarlo. All'inferno, non il nostro viso brucerà con le sue piaghe, ma la nostra maschera con la sua falsa dignità; non il nostro peccato, ma la nostra menzogna.

MISERIA UMANA E AMORE CRISTIANO — Sensazione di falsità che si rivela in quel tal devoto, in quel tale religioso, ed in tutti coloro che, per la loro condizione, reputazione, sono condannati a non trasgredire esteriormente le regole della carità cristiana. Questi poveri moventi troppo umani (sensualità, vanità, risentimento) che si agitano sotto ad una vernice sentimentale e verbale di carità... Perché indignarvi? Si potrebbe rispondere. Con il pretesto che tutto in noi non è amore, Sarà dunque necessario respingere l'amore come un'ipocrisia? I santi stessi non hanno forse i loro difetti, e la carità, secondo le parole dell'Apostolo, non nasconde tutto? Senza dubbio, ma si tratta di sapere se a guisa d'innondazione come avviene per i santi, o a guisa di maschera come con i Farisei.

NUDITÀ — Questi due uomini camminano nudi. Il primo mi ha detto: i miei vestiti erano troppo opachi, avevo sete di verità. E il secondo: i miei abiti erano troppo pesanti, avevo desiderio di muovermi a mio agio. Il santo si spoglia dei suoi abiti per eccesso d'amore, il decadente per mancanza di pudore. Il primo è troppo puro, il secondo non ha neppur più la forza di portare una maschera.

Appena una parola diventa troppo di moda (penso all'attuale entusiasmo per la purezza, la gratuità, l'impegno, la presenza, ecc.) dobbiamo domandarci che cosa nasconda e non che cosa significhi. In generale, si tratta del contrario. La moda deriva da una carenza. La cosa «si porta» quando non esiste più; si fa abito, quando ha cessato di esser corpo.

Quando leggo certi autori, provo una ripugnante impressione quasi vedessi degli uomini camminare con loro viscere in mano. Perché questa voluttà di esibire ciò che la natura — e il classicismo, riflesso della natura nella civiltà — nascondono gelosamente, ciò che è stato creato per *essere* e non per *esser veduto*? Perché un decadente non è mai in grado di godere vere voluttà: le descrive perché le ha vissute malamente, cerca di completarle esprimendole, di supplire con la parola alle mancanze della vita interiore. Certe cose si fanno, ma non si dicono. Parlarne, è come confessare di averle fatte male. Chi, per godere, ha bisogno di uno specchio, ha perso il senso della voluttà. Povera umanità che il letto ha deluso e che implora l'ausilio di uno specchio. Parla, non sapendo vivere: si ubbriaca parlando del vino, si purifica, parlando dell'acqua. In essa, l'espressione sorregge, come una gruccia, la sensazione impotente.

IL NULLA INTIMO E IL RISPETTO DELLE APPARENZE — Colui che possiede solide convinzioni e che sente vivere in sé la verità, trascura troppo facilmente le apparenze. La mancanza di una vera

personalità favorisce, al contrario, la prudenza e la sagacia. Che cosa se ne potrà pensare? Dice chi non pensa a nulla. Costui ha ottime ragioni per preoccuparsi delle apparenze: non possedendo il senso della realtà attende, per giudicare sé stesso, che gli altri lo giudichino. Ma l'anima viva e profonda stenta a credere che si possa giudicarla dalle apparenze, tanto l'abbaglia la verità che porta nel suo intimo: crede trasparenti le sue intenzioni perché sono pure. Per questa ragione, il suo modo di impegnarsi, di compromettersi, di trascurare l'opinione pubblica, le costa, in genere, molto caro.

Questo uomo brilla come un diamante. Ma il suo carattere s'è rovinato nell'acquisto di tale gioiello. Guardate oltre: il pane manca nella sua dimora!

Parole, sempre parole. Ma ho sete di sangue. Se aprissi il tuo cuore, vi troverei sangue o non piuttosto ancora saliva?

GRANDI UOMINI — Che cosa è un grand'uomo? Se non è che un creatore di rapporti originali tra le idee, i colori o i suoni, se il suo genio non si accompagna con le qualità sostanziali, con i riserbi silenziosi propri all'uomo in quanto uomo, insomma se non è che un gran cervello, potrò, sì, ammirare la sua opera, ma chiedo che mi si dispensi dall'ammirare la sua persona. Che cosa rappresenta il genio d'un pensatore o d'un artista quando rivela quella rozzezza, quella pesantezza di costumi e di virtù così frequenti in tanti individui comuni? Una delle tare dell'umanità è proprio quella, nel giudicare i grandi uomini, di esaltare le caratteristiche brillanti a detrimento di quelle solide, e ciò che ubriaca piuttosto che ciò che nutre.

RILIEVO E VACUITÀ — L'anima di questa creatura risalta; sta bene ma il suo risalto è consistente o vacuo? È possente come quello di una montagna, o fittizio come una scena di teatro? Si verifica più spesso la seconda ipotesi. Quindi chi sa comprendere un'anima in ogni suo aspetto, anche nel contrarlo della sua apparenza, acquista, frequentando i «grandi uomini», il rispetto e l'amore per gli uomini comuni. Questi, infatti, per raro privilegio, possono esser scrutati a fondo, senza tema di delusioni: in essi, l'aspetto reale è il *riflesso* e non il *parassita* dell'aspetto apparente.

*Le seul être qui soil, dans cette sombre vie,
Petit avec grandeur, puisqu'il est sans envie,
C'est l'enfant... (1) Hugo*

Il bambino è *due volte innocente*: possiede il candore dei sensi e quello dello spirito. È al tempo stesso, bestia e angelo, in attesa di farsi uomo, ossia menzogna.

VERITÀ DELL'APPARENZA — Una lettera di Voltaire alla Du Barry, mi procura, con il suo ordine, una sensazione di salute e di pienezza perfette. Perché? Perché *questa apparenza non si dà per quello che non è, cioè per essenza*; è impossibile farsi illusioni, si sprigionano da quello scintillio una freschezza e una verità che non si gabellano per oro; l'impressione che se ne riceve è di *vacuità*, certo, ma non di *falsità*. Quando invece la superficialità si atteggia a profondità, oppure l'ironia e la burla si smarriscono in una zona a loro proibita, tutto diventa falso e corrotto. Così avviene per Stendhal o Mérimé e e, a volte, per Schopenhauer o Nietzsche, la cui pseudo-profondità nel suo aspetto scialbo, rivela il vuoto e l'impurità di un teschio.

Il morso dell'ironia deve restare in superficie: il sarcasmo si spezza i denti sul cuore delle cose e fa una miserabile smorfia con il suo volto sdentato. Il sarcasmo è l'ironia che si è smarrita

¹ Solo il bambino in quest'oscura vita,
Piccolo sta, nella sua grandezza,
Perché privo di invidia...

fuori del suo proprio dominio, quello dell'apparenza, e da ciò si sprigiona una sensazione di inutile e ridicola ritenutezza, propria ad ogni sforzo impotente.

DOPPIA FORMA DI FARISAISMO — Il farisaismo altro non è che un «adattamento» impuro e superficiale dell'animo alle regole e alle esigenze di un determinato ambiente sociale. Là, dove queste regole ed esigenze sono di un tono elevato (in un circolo di aristocratici o di religiosi, per esempio), il farisaismo consiste nell'apparire più di quanto si è, a portare una maschera di nobiltà; là, dove sono inferiori (in tutti gli ambienti materialisti) consiste nel rivelarsi meno di quanto si è, a portare una maschera di bassezza. Un determinato individuo che arrossisce per il suo egoismo o per la sua sessualità, che nasconde i suoi moventi sotto nobili pretesti in un clima altamente morale, arrossirà della sua generosità o della sua purezza, cercando vili scuse, in un clima di bassezza e di corruzione (fanfaroni del vizio, ecc. Come ho spesso osservato nelle caserme).

DOPO UNA LETTURA DI MONTHERLANT — Adorati o vituperati, gli idoli riempiono il cuore. L'immagine della donna abita Montherlant, come un ragazzo di venti anni: il suo cinismo non è che una convulsione, un'ossessione dell'ingenuità; la balordaggine della pubertà resta conficcata in lui come una scheggia, e più tenta strapparla, e più quella punta penetra nella sua carne e nel suo spirito. E tutto ciò reso con una lingua così piena, così facile, così sicura! Quale contrasto tra questo equilibrio classico dell'espressione e questo romantico smarrimento dell'animo! tra questa maturità della forma e questa puerilità del contenuto! i pensieri tutti di quest'uomo rivelano una pubertà indefinitamente ritardata; soltanto il suo aspetto esteriore e letterario è venuto maturando: il suo spirito somiglia a quelle mode avvizzite la cui buccia è dorata dall'autunno e che pur conservano nella loro polpa tutta l'asprezza primaverile.

La Rochefoucauld fa osservare, in una sua opera, che le nostre virtù son formate, in gran parte, dal desiderio di meritare le lodi che vi vengono rivolte. Tale tendenza istintiva a plasmare le nostre azioni su ciò che gli altri pensano di noi e attendono, agisce anche in senso contrario: il disprezzo, la diffidenza o il biasimo che facciamo pesare sui nostri simili contribuisce ancor più a degradarli. Gli uomini sono portati naturalmente a giustificare, per mezzo della loro condotta, l'opinione buona o cattiva che abbiamo di loro. Di qui deriva la fecondità di una certa adulazione: supporre gratuitamente che qualcuno possieda una virtù, significa gettarne il seme nella sua anima. L'uomo si arricchisce con il credito morale che gli viene accordato. «Ci credono così grandi», diceva la superiora d'un convento di Carmelitane alle sue sorelle, per spronarle sulla via della perfezione.

Tuttavia questo vale soltanto per una certa qualità di anime: gli esseri bassi e vili finiscono per avvilirsi in un'atmosfera di fiducia; per compiere esteriormente il loro dovere hanno bisogno della diffidenza e della costrizione.

La Rochefoucauld, Nietzsche, Freud ed altri moralisti, non scorgono la differenza che esiste tra: *constatare la presenza di...*, e *ridurre a...* Trovano, per esempio, l'egoismo nell'amore, l'invidia nell'indignazione, la materia nell'ideale, e concludono che l'amore non è che egoismo, l'indignazione non è che invidia, e l'ideale non è che carne. Esistono brutture anche nel corpo più sano, ma da ciò non si deve dedurre che la vita sia soltanto una bruttura. Non è difficile, del resto, capovolgere le argomentazioni di La Rochefoucauld: una briciola d'egoismo permane certo anche nell'amore più puro (come potrebbe l'uomo astrarsi?), ma rimane anche una briciola d'amore nell'egoismo più basso (come potrebbe infatti rinchiudersi interamente in sé stesso?). Non troviamo sovente una scintilla di vera cordialità anche nella cortesia così interessata dei commercianti? Le virtù che si perdono nell'interesse, come i fiumi nel mare, costituiscono il gradino più basso di quella scale che culmina là dove l'interesse si perde nell'amore. Tra questi due estremi tutti i gradini intermedi sono possibili.

MORALISTI — Possiamo rimproverare a certi moralisti di non uniformare la loro vita privata all'ideale universale che insegnano. *De virtute, non de me loquor.* (Parlo della virtù, non di me), così Seneca è costretto a rispondere ai suoi detrattori. Meritano invece il rimprovero opposto coloro che deducono leggi universali dalla loro esperienza intima, non purificata. Come avviene per certi teorici della «purezza» che deformano il giudizio attraverso le loro tentazioni e le loro lotte personali. Costoro dovrebbero dire: *de me, non de virtute loquor...* (parlo di me, non della virtù).

PASSIONI POLITICHE — Questi uomini si dilanano a vicenda per sapere se la casa sarà dipinta in azzurro, in verde o in rosso. Ma nessuno si accorge che la casa sta per crollare.

Nietzsche disprezza i valori cristiani (rassegnazione, carità, ecc.) in quanto li considera sotterfugi e maschere dell'impotenza, dopo di che, essendo impossibile ad un'anima grande di sfuggire completamente alla verità cristiana, fa risuscitare questi stessi valori sotto altri nomi: *amor fati, schenkende Tugend* (fatalità, virtù che dona, ecc.). Tutto il problema della falsità o dell'autenticità dei valori cristiani che Nietzsche attacca e loda ad un tempo, consiste nel sapere se le virtù imposte dal Vangelo vengono esercitate sulla scala dell'io egoista e singolo, oppure secondo quella dell'io integrato nell'universo e collegato a Dio: se l'uomo si piega sotto ai colpi della sorte o se perdona i suoi nemici perché incapace, *per debolezza*, di ribellarsi e di vendicarsi, o, ancora, perché, per amore, si immedesima al destino che lo spezza o all'individuo che l'offende.

Quest'uomo si è comportato vilmente nei vostri confronti. Perché sdegnarvi e rompere ogni rapporto con lui? Tra voi, certamente, non è mai corso il minimo rapporto disinteressato ed umano. Può rendervi ancora qualche servizio; perché non prenderlo per quello che è? Una macchina in panna ma che può ancora essere usata. Quanti errori, quante collere, quanti conflitti verrebbero evitati, se ci decidessimo una volta per sempre a trattare i nostri simili non già come esseri dotati di libertà e di amore, ma quali semplici congegni meccanici, sottoposti a tutte le vicissitudini della materia e della legge di gravità.

Vano rimedio. Siamo talmente creati per l'amore, che anche nei rapporti retti dall'unica legge della gravità materiale, siamo costretti a credere, anche se per poco, all'amore, a questa santa legge di gravità dell'anima. Là dove non esiste amore, sogniamo l'amore. Il contrasto e l'equilibrio degli egoismi ci sarebbero insopportabili se non li rivestissimo, in forma menzognera, di spontaneità, di scelta, e di simpatia. L'amore è così necessario agli uomini da indurli a mettere la sua maschera là dove non esiste il suo volto. Soffochiamo nel mondo dei corpi e degli *ego*: anche nelle peggiori condizioni abbiamo bisogno di credere alle anime...

Davanti a questo vortice di egoismi mascherati d'amore, la soluzione «realista» non consiste nello strappare la maschera, ma nel sostituirla il volto. Il vero realista non è colui che smaschera il falso amore, ma colui che, in lui e intorno a lui, sa creare il volto dell'amore.

L'OASI E IL MIRAGGIO

Tutti questi uomini agonizzano nel deserto. Pure l'oasi non è lontana, si offre sempre, ma è dietro ad essi che non la vedono perché inseguono soltanto i miraggi. Basterebbe che si voltassero. La parola conversione non ha altro significato.

MIRAGGIO E PUREZZA — Certi amori, certi ideali non possono o «incarnarsi», non possono essere realizzati perché troppo irreali (penso a un certo mito d'amore platonico o di ricostruzione sociale) altri, perché troppo puri, ossia troppo reali. Questi, nascono da una visita furtiva e tremante dell'eternità sulla terra; invano l'esperienza infliggerà loro, in seguito, le sue più amare smentite e il tempo farà di essi la sua preda di elezione: li sentiamo più veri di tutti gli schiaffi del destino.

LIMITI DELLA TEORIA DEL RISENTIMENTO — L'esperienza insegna: soltanto i provati dal destino, i traditi dalle «realtà» terrene sono capaci di sondare il fondo rustico ed eterno delle cose. Si consolano e si vendicano con i sogni, esclama la tua saggezza. Ma le stelle non sono sogni. E pure bisogna che il sole tramonti perché esse brillino. La notte non crea le stelle. Gli astri non sono un artificio ed una vendetta inventati da impotenti che il sole ha delusi.

«Aqué u soulé u é ro ensucant... E li grapaud amon la niue...» (Mistral). Il sole è vicino, *esclusivo*, e limitato come la gioia dei sensi; le stelle sono lontane, tante ed innumerevoli come le gioie dello spirito, e spuntano all'ora delle tenebre. Così è del cielo mistico dell'anima: è necessario che declini il sole dei sensi affinché possano sorgere le stelle dello spirito. Proprio in questo amore della notte si congiungono, in apparenza, gli sprezzatori del sole e gli amanti delle stelle. Nietzsche non ha fatto distinzioni: ha riunito nello stesso anatema i veri mistici e quegli esseri di miseria e di risentimento, troppo deboli per godere del sole ardente e troppo impuri per contemplare le pure stelle. In presenza, però, di coloro che la luce e il calore del meriggio non sazia, convien domandare se la loro affinità con le tenebre è quella dei rospi o quella delle stelle.

Pati divina (patire le cose divine). Dio più vergine e più profondo d'esser posseduto. Somiglia all'oceano che in lontananza appare come un limite azzurro, vago e tremolante quasi un miraggio, e che pur sempre scopre nuovi abissi al nuotatore che lo percorre. Bisogna essersi gettati in questo mare per sapere che non ha fine; visto dall'esterno, appare piatto e vacuo come uno specchio. Dii, considerato dall'esterno, non è che lo specchio dell'uomo.

*L'autre côté
De la chimère sombre é tant la vé rité ...
... Il descend, ré veillé , l'autre côté du ré ve.
Hugo*

(La verità, dell'oscura chimera essendo l'altra sponda, desto discende per la china del sogno...).

La verità suprema — Dio — è il *luogo* del sogno, l'anima delle illusioni, il fiore eterno di cui la chimera è, sulla terra, il profumo lontano, il profumo labile, irreal...

In un certo senso, il sogno è più vicino alla suprema realtà di quanto lo sia questo mondo, sottomesso alle leggi della materia e della ragione, e che noi, quaggiù, chiamiamo realtà. Il sogno indovina, presente, attraverso la nebbia del sonno, questa pienezza, questa trasparenza, questa libertà, questo riscatto dalle leggi del tempo e dello spazio, che sono gli attributi dello spirito

purificato. L'uomo saggio, secondo il mondo, l'uomo d'azione e di calcolo che si crede «realista», non è in realtà completamente sveglio; il risveglio completo è un sogno chiarificato, denudato, esaudito, trasportato dall'ombra alla luce, dall'irreale all'eterno, un sogno privo dell'opacità e dell'impotenza del sonno. Il sogno, nella nostra anima, è come la scultura in cavità della realtà suprema, come la cornice vuota del più alto destino. Il realista volgare si sottrae a questo vuoto del sogno per rivolgersi alla limitata pienezza terrena, mentre il vero realista lo colma di amore, di dolore, di preghiera. Il primo cancella il suo sogno; il secondo lo realizza.

LA PAROLA DI DIO — *Seipsum exinanivit* (Spogliò sé stesso). Nulla è più fragile, più instabile e più vulnerabile delle cose celesti nella vita terrena. L'amore che tutto ha creato, circola come uno straniero ed un supplice attraverso alla sua stessa creazione. La santità null'altro è se non questo impulso intimo per il quale l'amore e la sua purezza abbandonano le regioni furtive del sogno, per fecondare il mondo quotidiano dell'azione; essa diventa, sulla terra, quello che è in cielo: il sostegno di ogni cosa.

FALSO IDEALISMO — Questo lago paludoso mi ha detto: l'altitudine e il cielo mi abitano. Non scorgi tu in fondo alle mie acque, impresso sul mio limo, il riflesso dei monti e delle stelle? Che bisogno ho di salire?

L'amore mendico e debole, ha bisogno dell'illusione. L'amore che dona non teme la verità. Come potrebbe il sole esser *deluso* dalla miseria dei campi che illumina? Ama dapprima il sole. E potrai amare ogni cosa senza miraggi e senza delusioni...

AMORE, ILLUSIONE, VERITÀ — Per quanto miserabile sia un individuo, basta vederlo quale è, per poterlo amare all'infinito. Questo aiuta a capire l'amore di Colui che sapeva *quid esset in homine* (ciò che vi fosse nell'uomo), e che è morto *propter nos homines* (per noi uomini). È assurdo asserire che l'amore vive di illusioni. Soltanto il falso amore vive di illusioni; è la menzogna che si nutre di menzogne. Chi afferma di non amare più, perché ha perduto le sue illusioni, non ha proceduto dall'illusione alla verità, ma piuttosto da un'illusione positiva ad una illusione negativa, dal dritto all'inverso del miraggio. La Rochefoucauld non è più vicino al segreto delle anime, di quanto lo sia un collegiale idealista; entrambi tradiscono la realtà oggettiva, il primo valutandola secondo il suo entusiasmo, l'altro, secondo il suo disgusto.

ILLUSIONI — Molte illusioni sono le custodi del riposo. Disperdere i sogni di questo uomo? Saggia impresa, senza dubbio... Ma se anche il suo sonno viene interrotto?

MENZOGNA DELLA POTENZA — Non esiste sulla terra una vera potenza. All'uomo è dato scegliere soltanto tra la schiavitù e la solitudine. E più è potente, secondo il mondo, e più è schiavo, poiché lo schiavo non ha che un solo padrone a cui obbedire, mentre il potente ha per padroni tutti coloro che crede dominare. Quante cose sono proibite ai potenti! L'ultimo dei lavoratori può trattare i suoi simili con una disinvoltura ed una mancanza di diplomazia, che non sono permesse ad un Cesare o ad un Buonaparte. Questi sono costretti a ricordare ad ogni istante: se faccio malcontento questo individuo o questo gruppo, perdo una parte di potere: perciò la loro arrendevolezza è in rapporto alla loro ambizione. La famosa frase di Tacito: *omnia serviliter pro dominatione* può venir applicata agli ambiziosi di ogni specie: basta riflettere all'atteggiamento di Napoleone nel 1812, di fronte allo Zar, e a quello di Hitler, nel 1939, nei riguardi di Stalin... Soltanto il disprezzo del mondo libera dalla schiavitù.

OSTACOLO E VALORE — Questo oggetto che desideri e che il destino ti rifiuta, ti sembra prezioso e puro, tu lo vedi grande di tutta l'altezza dell'ostacolo che si frappone tra te e lui. Bada

tuttavia che la sua altezza sia reale e che non tragga il suo valore dall'ostacolo, per tema che, superato questo, tu non debba trovarti ancor più in basso di prima...

«PROGRESSO DELL'UMANITÀ» — Quello di un ferito che striscia in uno oscuro labirinto. Si smarrisce, ritorna sui suoi passi, si ferma, affonda, sanguina... Infiniti miraggi davanti ai suoi occhi, mille insidie sotto i suoi passi... Nessuno dei suoi sforzi, però, nessuna delle sue cadute sono vane. Un invincibile presentimento dell'*esito*, un'immagine informe dello scopo, lo abitano. Così, resta fedele a questa immagine, anche se evanescente nelle tenebre, anche se confusa con i fantasmi, anche se inseguita indietreggiando o carponi.

IMPEGNARSI, ROMPERE I PONTI, ETC. — Bisogna perdersi. Bisogna anche sapere per che cosa e per chi ci si perde: la qualità dell'oggetto conta ancor più in questo caso, della generosità del soggetto. Chi non è capace di rompere i ponti, non possiede anima. Ma chi li rompe non importa dove, spreca la sua anima. I ponti rotti non bastano a conquistare la terra promessa...

L'amore scopre Dio, ma non lo crea. Senza amore non si può trovare Dio dove si trova, ma con tutto l'amore del mondo non si può mettere Dio dove non è.

ASCETISMO, VERGINITÀ, ETC... — Quel saggio, che aveva spremuto sino al nulla i frutti della terra, mi parlava, quella sera, della rinuncia dei santi. «Non hanno respinto che povere gioie, gioie che avrebbero impoverito. Hanno scelto la parte migliore. Sei libero di lodare il loro sacrificio». Ma non avevano ancor gustato la vanità di queste gioie. Hanno sacrificato la pura colomba di ciò che è possibile. Le oasi della carne e dell'orgoglio sono ricche di fango e di febbre: ma, *da lontano*, suscitano incantati miraggi. Quaggiù, è più facile abbandonare un'oasi che rinunciare ad un miraggio. Esistono due modi di sacrificare un aspetto di se stesso: rigettare il frutto marcio, o rinunciare alla sua immagine inebriante e misteriosa, tessuta dai fili alterni dell'ignoranza e del desiderio.

VIRTÙ DI SPERANZA — Per quanto possa sembrare paradossale, la speranza soprannaturale consiste, prima di tutto, nel non pensare all'avvenire. Perché l'avvenire rappresenta la patria dell'irreale e dell'immaginario. Il bene che noi attendiamo da Dio, risiede nell'eterno, non nell'avvenire. Ed è il presente soltanto che può aprire il varco all'eterno. Rifugiarsi nell'avvenire significa disperarsi del presente, preferire una menzogna alla realtà che Dio, goccia a goccia, ci concede ogni giorno. Dio mantiene le sue promesse mentre le formula. *Hodie mecum eris in paradiso* (Oggi sarai con me in Paradiso), tale è il motto della speranza soprannaturale. La speranza falsa, quella che mira unicamente all'avvenire si nutre di promesse in quanto promesse: domani si fa credito...

Perché i santi possono lavorare e soffrire mule volte più di noi senza esaurirsi? Perché vivono in un presente perpetuo, perché incarnano la parola di Cristo: Ad ogni giorno basta la sua pena.

Noi siamo esauriti, perché il nostro presente è consumato senza tregua dai rimpianti, dalle apprensioni, dagli immaginari timoni. Come possono non esser limitate le nostre possibilità immediate d'azione, divorati come siamo da ciò che non è più, e da ciò che non sarà mai? Il santo elimina dalla sua vita il parassitismo del passato e del futuro: così, ogni istante è colmo per lui di vigore e di pienezza eterni.

Lo so: sei solo e hai sete, ma questa è una ragione per bere ad una coppa qualsiasi? Una cosa importa ancor più che dissetarsi, rispettare la tua sete.

ILLUSIONI — Dio le *infrange* ed esse fecondano con le loro lacrime il realismo delle future messi. Ma la saggezza umana si limita a *dissiparle*, ed il realismo è quello di una landa arida, inutilmente distesa sotto la luce di un cielo che non piange più.

VII

LA CHINA DEL NULLA

Colui che voi adorate senza conoscere, diceva San Paolo agli Ateniesi. Quei pagani adoravano dunque il Signore, soltanto mancava loro di conoscerne il nome. Oggi, San Paolo potrebbe dire a molti cristiani: Colui che voi conoscete, senza adorarlo.

«*Entremos màs adentro en la espesura*» (Scendiamo sempre più in profondità - San Giovanni della Croce). Le gioie e le opere dell'uomo senza Dio sono innumerevoli, ma senza rilievo. La terza dimensione viene abolita da lui in ogni cosa. Un mondo indefinito, ma tutto in superficie. Si corre, si sfiora, non si penetra più. Ci si incontra, ci si sovrappone, ci si accoppia più che mai, ma non si comunica. Al contrario, il mondo umano e cristiano: limitato in superficie, infinito in profondità. L'infinito, del resto, non esiste che in profondità; la superficie non conosce che l'indefinito.

PERDITA DI VITALITÀ — Uno dei segni più sicuri dell'esaurimento affettivo sta nell'incapacità di una comunione infra-umana (con la natura) o sovrumana (con Dio), nell'impossibilità di vivere e di espandersi se non a contatto con gli uomini, nell'aver sempre bisogno di tale contatto per sfuggire all'isolamento e alla noia.

L'INFERNO E L'ANIMA — Ti ho mostrato l'essere di cui la sorte più mi inorridisce. Tuttavia, non ha l'aria così infelice, tu mi dici. È vero e non lo è, perché si trova al di qua della gioia e della sofferenza, al di qua della patria dell'anima: non ha più anima. Noi perdiamo la felicità soltanto per un certo tempo (la sofferenza di oggi è il germe della gioia di domani), ma perdiamo l'anima per sempre. L'inferno, quaggiù, non comincia attraverso la sofferenza.

La neutralità è peggiore della negazione. Non confrontare l'annoiato con il disperato... La disperazione, e la negazione ed il rifiuto sono ancora vitali: preparano o completano qualche cosa. La morte non è neutra.

AL PECCATORE — È dunque così saporito il frutto che mangi ogni giorno da esserti necessario come l'aria e da sacrificargli tante possibilità sane, assopite in te? No, questo frutto è insipido e marcisce nella mia bocca. Ma è il più facile da cogliere, pende dal ramo più basso!

FONDAMENTO VITALE DELLA LIBERTÀ — Strano paradosso: più le «gioie» che sappiamo tratte dal peccato, (e qui penso specialmente alla lussuria), sono vane e insipide, tanto meno sappiamo resistere alle nostre passioni; più nostro idolo ci delude, più la nostra schiavitù è fatale. Ma ciò appare strano soltanto in apparenza. L'uomo dalle gioie morte è troppo povero per essere libero. Nelle molle indebolite della sua vitalità, la volontà non trova più un punto d'appoggio, una spinta materiale necessaria al suo esercizio. La stessa mancanza di tono affettivo che rende incolori i suoi piaceri, fa irresistibili i suoi impulsi. Chi pecca fatalmente (faccio eccezione per certi casi, oggi rarissimi, di estasi sessuale) pecca per nulla. Un peccato veramente saporito, non può essere che un peccato scelto con profondità. Ma questa progressiva diminuzione della voluttà e della libertà non è che la conseguenza morale della meccanizzazione dell'umanità. Una macchina è incapace di scegliere i suoi movimenti, come è incapace di provarne piacere...

VOLGARITÀ — La volgarità consiste, diceva Carlo du Bos, nel trattare le anime e le persone come cose. Questo difetto si estende al bene come al male, ed è forse peggiore nel bene che nel

male. Gli apostoli, i convertitori che si accaniscono a purificare la nostra anima, se non ne rispettano il mistero ed il segreto, sono ancor più volgari degli esseri perversi che cercano di insozzarla, perché, in questo caso, prostituiscono l'amore stesso. Non conviene trattare un'anima come un paio di stivali, sia che si tratti di farla risplendere o di sporcarla.

INCOSTANZA E VUOTO INTERIORE — Questo individuo è incapace di attaccarsi ad una cosa qualsiasi e consuma la sua vita correndo da un oggetto all'altro. Ma guardate nel suo intimo! La sua anima è un deserto, e in un deserto non ci si ferma, non si mettono radici: si è piuttosto costretti a correre, di una corsa che è, senza dubbio, vana (non esistono strade per uscire dalla propria anima), ma non per questo è meno fatale, e nessun oggetto esterno è in grado di trattenere l'essere che insegue sé stesso.

LIMITI DELLA RICETTIVITÀ — Ecco individui che ascoltano tutte le radio, avidi di sapere ogni notizia, ricettivi di ogni idea. Comportamento questo, che viene chiamato sensibilità, spirito aperto. Qualità che non invidio. Sarei piuttosto portato a considerare come un segno di salute e di unità interiore l'esistenza di grandi zone di indifferenza. Una ricettività universale implica, fatta eccezione per qualche spirito straordinario, una pericolosa passività. La eco vibra ad ogni suono, ma la bocca sceglie le sue parole.

I COSTUMI, LO SPAZIO, IL TEMPO — I costumi, le abitudini, erano un tempo ben diversi nello spazio, ma stabili nel tempo: così, infatti, ogni provincia aveva le sue abitudini, il suo linguaggio, il suo costume, la sua cucina, ma tutto si perpetuava nei secoli. Oggi, invece, ogni cosa tende ad uniformarsi nello spazio (moda, cucina standard, ecc.) ma questa varietà sperduta nello spazio si ritrova nel tempo (successione delle «mode» ad un ritmo sempre più accelerato). Accumulando così l'uniformità e l'instabilità, si colpisce doppiamente l'opera divina: da una parte si sopprime questa diversità che è il riflesso della sua ricchezza, e questa resistenza agli attacchi del tempo, che è il riflesso dell'eternità.

STIMA E DISPREZZO — Disprezzare qualcuno significa ancora apprezzarlo, cioè supporlo libero e capace di meritare la nostra stima se agisse diversamente. Alla base di ogni disprezzo si trova una delusione, dunque un minimo di attesa e di fiducia: bisogna sperare per essere delusi, bisogna attribuire una certa realtà a chi ci delude. *Non si disprezza il nulla*. Sono testimone, in questo momento, di molte azioni che non meritano neppure il disprezzo; so molto bene che coloro che le compiono sono inesistenti. Ma il sentimento che io provo è ancor più penoso del disprezzo: è la mortale impressione del vuoto di cui la natura ha orrore.

INDULGENZA E DISPREZZO — Sto diventando sempre più indulgente per le debolezze degli uomini: lo spettacolo delle loro miserie e delle loro viltà, altera appena la mia benevolenza e la mia devozione verso di loro. Segno d'amore? ahimè! no. Segno, piuttosto, di scetticismo e di disprezzo. Quando amo veramente, secondo una scelta, sono esigente, quasi implacabile. Oppure, se arrivo a comprendere e a perdonare, è solo a prezzo di uno strazio intimo e di una sovrabbondanza d'amore, che le mie forze e le mie virtù non mi permettono di rinnovare di frequente.

Ars contemnendi (Arte del disprezzo). Crediamo facilmente alla bontà degli uomini e, se ci deludono, crediamo con la stessa facilità ad una loro cattiveria, e ciò è ancor troppo lusinghiero per essi. Ci rifiutiamo a lungo di considerarli quali sono e, cioè, nella maggioranza, come esseri insignificanti, vacue superfici che ripercuotono ogni rumore e riflettono ogni raggio. Crediamo istintivamente all'esistenza di una profondità sotto a tale superficie; vogliamo ad ogni costo che le loro parole, le loro azioni, abbiano una causa *intima*. In ultima analisi, l'amore e l'odio sono i nostri soli sentimenti spontanei: l'educazione del disprezzo si compie in noi lentamente e tardivamente. Così crediamo, con ingenuità, all'affetto «sincero» dell'amico che ci dimostra la sua simpatia, ma

se veniamo a sapere che lo stesso amico si è espresso in termini scortesi nei nostri riguardi, consideriamo le sue parole come la espressione autentica della sua anima, e tutte le sue manifestazioni precedenti di amicizia ci appaiono quali ipocriti maneggi. Quando, invece, in verità, non si tratta che dello stesso bisogno universale di piacere, inerente ad ogni impotenza, la stessa incapacità di affermarsi, di opporsi, di dominare le influenze, della stessa mancanza di opinioni e passioni personali, in altre parole dello stesso *fenomeno di adattamento all'ambiente* che provoca le sue adulazioni in nostra presenza, e le sue maldicenze in una riunione che di queste maldicenze si rallegra. Questo amico è egualmente sincero nei due casi, se, per sincerità, intendiamo mancanza di premeditazione e di frode, quello spontaneo adattamento dello specchio e della banderuola, ed egli è egualmente ipocrita, se per ipocrisia intendiamo l'assenza di qualunque sentimento sicuro, profondo e duraturo. Il camaleonte resta grigio finché cammina sulla sabbia; se passa sotto un albero si tinge di verde; non è più sincero né più ipocrita in un luogo o nell'altro; ovunque, non è che un camaleonte. Gli uomini veramente cattivi sono rari quanto gli uomini veramente buoni, ma troviamo molti impotenti che, seguendo il soffio *esterno* che li agita, simulano talvolta il bene, talvolta il male.

Più un uomo diventa un dio per se stesso, più ha bisogno di una pienezza immediata ed attuale, (di un «atto puro»), tanto meno sa attendere, tanto meno crede alle possibilità e al sonno. Questo uomo confonde il sonno con il nulla; giudica irreali un bene che non gli si rivela brutalmente. Bisogna che egli goda ogni cosa nel presente, oppure, se consente a qualche riserva, conviene che tali cose siano facilmente mobili ed attuabili (La riserva-denaro risponde in pieno allo scopo e perciò gode tanti favori). Per voler imitare in tal modo l'attualità assoluta di Dio, si volge, per forza di cose, verso quanto v'è di più povero e di più materiale in lui e nel mondo perché rappresenta quanto si può «risvegliare», controllare, utilizzare, con la maggior facilità. E i beni più veri e più profondi gli sfuggono, perché sono i meno appariscenti, i meno maneggevoli e quelli che esigono i più numerosi atti di speranza e di fede: Di ci fa chiedere che il suo regno giunga!

Questo bisogno morboso di una «attualità» divina, contribuisce ad estraniare gli spiriti e le anime moderne dalla nozione e dal sentimento del soprannaturale: la grazia rivestita, oppressa quaggiù dalla nostra natura, è la cosa più segreta, più germinale che esista, quella che rende, e che, in apparenza, «paga» meno: ciò che dorme più profondamente nell'uomo, è Dio. Ed è così raro trovare in un uomo un Dio vigile! I santi solamente offrono al mondo la presenza attuale e visibile di Dio. Fuori del clima della santità, credere nel soprannaturale, credere nella grazia, vuol dire credere nel sonno di Dio negli uomini.

Tutte le cose create sono intermediari, segni, apparenze. Ma alcune fra queste sono intermediari alla seconda potenza, segni dei segni, apparenze delle apparenze. Come il denaro, gli onori, le dignità, i piaceri artificiali, ecc. Questi fantasmi, precisamente, formano l'oggetto preferito dell'idolatria moderna; questi beni ultra-relativi, quelli che captano maggiormente il nostro desiderio di assoluto. Non adoriamo più il sole, le piante, gli animali (che, se non altro, hanno il merito di essere intermediari *necessari* tra l'uomo e il suo fine supremo), ma un distintivo politico, un pezzetto di nastro, un pugno di carta-monete. Come si rivela vitale e sano l'antico culto di Cibele, di Venere, di Priapo stesso, che corrispondeva alle profonde realtà naturali, se lo confrontiamo al culto attuale dei più vari elementi della nostra esistenza!

L'idolatria moderna è governata dalla legge del più piccolo coefficiente di realtà. E quando anche cade sopra cose necessarie e naturali, le spoglia della loro realtà, della loro sostanza, ne fa ombre e trastulli. Così, l'idolatria dell'amore sessuale non adora nella donna la sposa o la madre quale Dio l'ha voluta, ma le sostituisce, a secondo che l'idolatra tenda al corpo o all'anima, sia uno strumento di sterile piacere, e cioè un essere degradato, sia la proiezione di impossibili sogni, cioè un essere immaginario. L'idolatria antica (almeno nella sua fase di creazione) innalzava verso Dio le cose della natura, mentre l'idolatria moderna le degrada.

DENARO E DISTACCO — L'individuo che ama il denaro per sé stesso è disprezzabile. Ma si può anche amare il denaro per ciò che procura. Ora, nel mondo moderno la maggior parte delle gioie umane, dal piacere di un nutrimento sano, sino a quello dell'ebbrezza dello spirito (letture, viaggi, etc.) dipendono dal denaro. Per ottenere che gli uomini si stacchino dal denaro, sarebbe indispensabile, dapprima, creare condizioni tali di esistenza, da permettere loro di godere materialmente e spiritualmente, senza ricorrere al denaro. Così il contadino non ha bisogno di ricorrere al suo portafoglio per nutrirsi di un cibo sano, per ricevere gli amici, per godere le bellezze della terra e delle stagioni, ecc. Ciò non avviene al cittadino: la mancanza di denaro lo priva, si può dire, di tutto. Il fatto che l'uomo non possa disprezzare il denaro, senza rinunciare, al tempo stesso, a tutti i beni della terra, e, che, per questo, non basti essere coraggioso, ma sia anche necessario essere un santo, rappresenta una delle più brutte tare della nostra civiltà.

INFANZIA ED INFANTILISMO — La caducità scimmietta l'infanzia, un certo spirito infantile vaga sulla soglia delle tombe. La parodia dell'innocenza è anche il segno della decrepitezza ultima. E se giocassimo a fare i bimbi? Se giocassimo a giocare? Suprema implorazione dell'attore stanco di recitare le «parti» umane... L'uso del termine «bambola» applicato ad un'amante o a un bambino è un fenomeno greve di insegnamenti. Temiamo le anime, temiamo il lato *serio* della realtà, ci troviamo a nostro agio soltanto con i giocattoli. E questa imitazione dell'infanzia si trova all'opposto dell'autentico spirito infantile. La gravità del bimbo conferisce una anima alle cose morte, la futilità dell'adulto decrepito sottrae l'anima alle cose vitali. Gioco alla rovescia, gioco sterile: l'uomo meccanizzato non può più amare che i fantocci.

Dio solo sa, fino a che punto lo spettacolo del minimo male, della minima volgarità ha potuto farmi soffrire! E tuttavia, nonostante i miei disgusti, rispetto le anime e faccio loro credito. Contraddizione? No. Considero gli uomini in funzione di Dio, e ciò spiega il mio doppio atteggiamento nei loro riguardi. Li disprezzo, perché sono caduti fino là; li rispetto perché sono caduti da Dio, e perché, anche al termine della loro caduta, ne hanno conservato il profumo. Per lontani che siano dal loro Padre, tengono ancora a lui. Soffro con facilità, perché anche il minimo colpo all'immagine di Dio mi appare come un male incalcolabile; spero tuttavia, perché sento che nessuna bruttura può cancellare completamente tale immagine.

Nelle anime più abbiette permangono vestigia incorruttibili di purezza divina. Che cosa importa se queste vestigia non si mostrano? La più leggera nube basta a velare una stella, ma nessuna può mai raggiungerla né macchiarla.

MITO DELLA FENICE — Ecco l'ultima parola dell'ottimismo. Né dal fuoco, né dal fango, né dal letame rinasce la fenice meravigliosa, ma da ciò che è sterile e morto per essenza: dalle ceneri. Dio rinascerà anche dalla più vana delle vanità. Questa fede mi consola dal vedere le anime degli uomini farsi polvere.

VIII

LA SPADA ED IL VELENO

NECESSITÀ DI FAR SOFFRIRE — Il forte impiega la spada ed il debole il veleno. Il primo, cerca di suscitare il timore manifestando la sua potenza; il secondo si sforza di provocare la pietà facendo mostra della sua miseria. Ottengono così, usando due mezzi opposti, lo stesso risultato.

ASCETISMO SENZA AMORE — Tu lavori senza posa a tagliare l'albero delle tue cattive passioni; ma non per questo l'albero muore, anzi produce nuovi virgulti, sempre più velenosi ed intristiti. Oppure, se non germoglia, le sue radici imputridiscono nel tuo cuore, contaminando le tue virtù. Sii circospetto, prima di tagliar l'albero che non puoi sradicare.

MALEFICIO E FECONDITÀ DELLA SOFFERENZA — Chi non ha mai sofferto, che cosa conosce? che cosa vale? Ma se noi lodiamo la sofferenza come ferita, la respingiamo quale infezione. Benedetto sia il sangue che scorre, a condizione che non si trasformi in pus, e che i vermi della menzogna e del risentimento non si nascondano sotto la piaga.

Quell'uomo ha un rancore, un odio da sfogare... Su chi farà ricadere questo peso? Sull'individuo che lo ha offeso? No, davvero. Ma sull'essere più debole e più devoto che troverà vicino a sé. È legge di questo mondo che ogni cosa ricada sul più debole: si arriva, perfino, a fargli espiare, a forza di confidenze e di lamentele avvelenate, gli affronti subiti dai più forti.

Ciò che significa: siamo sempre pronti a vendicarci sull'essere debole che ci ama degli oltraggi che ci infligge l'essere da noi odiato.

Non conosco categoria di uomini più ripugnante di quegli esseri morali, inaspriti dalle sofferenze e dal dovere compiuto, che si atteggiavano a creditori del destino. A sentirli sfogare la loro rancida soddisfazione, vediamo Dio colpevole, umiliato, quasi accusato. Tali esseri di dovere e di sacrificio hanno talmente meritato il paradiso, senza ottenerlo, da sentirsi in diritto, ora, di rifiutarlo: la loro «virtù» basta a sé stessa. Offro questo pensiero come contributo allo studio delle sorgenti dell'ateismo morale.

TRANELLI DELLA PIETÀ — «Ti compiangio con tutto il cuore. Che cosa posso fare per aiutarti?». Si potrebbe credere che la persona che parla così desideri alleggerire la nostra pena. Non è del tutto vero. Può accadere che la nostra sofferenza sia per lui uno spettacolo molto piacevole e corroborante; la sua pietà allora non è che l'espressione mascherata di un segreto godimento; appena cominciamo a soffrire meno alimentiamo anche in misura minore il suo godimento, e la sua pietà si tramuta in irritazione. Una troppo rapida ripresa è spesso causa di profonda delusione per coloro che ci dissetano con la loro pietà. Sono disposto ad occuparmi della tua disperazione a condizione che essa sussista, sono pronto a medicare la tua piaga, purché sia incurabile.

In augustiis amici apparent (Gli amici si rivelano nelle difficoltà). Direi piuttosto, per i veri amici, *in felicitate*... L'amico sincero non è colui che sa interessarsi al nostro dolore con *pietà*, ma colui che sa guardare, *senza invidia*, la nostra felicità. Gli amici che più ci *circondano* nei giorni della desolazione sono spesso gli stessi che si inaspriscono e rabbuiano per la nostra felicità. La nostra gioia forma la pietra di paragone della loro pietà. Per tali consolatori, non v'è peggior delusione della nostra consolazione. Pure l'amicizia è un *convivium* perfetto. Chi pretende dividere i nostri dolori, dovrebbe anche saper partecipare alle nostre gioie. Ma non condivide il nostro dolore! Questo gli procura una gioia (la sola gioia possibile per l'invidioso è quella di sentirci poveri e vuoti

come lui), e la sua compassione apparente non è che una forma molto meschina della gratitudine. Viceversa, la nostra felicità, infrangendo questo rapporto di eguaglianza nel nulla, gli procura un dispiacere e il suo inasprimento, il suo «malocchio», non sono che una manifestazione molto vile del suo rancore.

Tu guardi alla verità. Ma di soppiatto sbirci al successo. Non sai dunque che queste due cose si escludono? Come si può riuscire graditi e, al tempo stesso, dire la verità? Rientra nell'ordine delle cose di esser respinti dal mondo quando abbiamo scelto quel bene che il mondo ignora o disprezza. Se ne patisci troppo, se getti uno sguardo carico di risentimento e di acrimonia alle attrazioni del mondo, pur restando legato alla tua fede penosamente e quasi a malincuore, vuol dire che non sei molto sicuro né molto fiero di aver scelto la parte migliore...

CAPOLAVORO DELLA MALDICENZA — Le maldicenze che ci nuoccion maggiormente sono quelle in cui il denigratore dosa sapientemente il bene e il male e sembra constatare il male con dispiacere. La diffusione del male riveste così una tale apparenza d'oggettività dolorosa da conferire una maggior forza di persuasione, ciò che rappresenta il colmo dell'arte della maldicenza.

CRITERIO DELLA VILTÀ — Un uomo è vile nella misura in cui confonde il male che lo colpisce con un'ingiustizia.

ALL'IMPOTENTE IRASCIBILE — Le virtù del guerriero non sono per te. I suoi peccati neppure. Non sapresti esser duro con i forti: cerca almeno di esser dolce con i deboli. Ecco per te una massima d'oro: agisci ogni giorno con bontà, là dove potresti esser cattivo senza pericolo (specialmente con coloro che ti amano) così come agisci, spesso, per vigliaccheria là dove esisterebbe un merito o un pericolo a irritarti o vendicarti.

SANTITÀ E FARISAISMO — Si sfugge al farisaismo solo per mezzo della santità. Ma ciò che fa orrore è la solidarietà sociale della santità e del farisaismo. *La santità perpetua il farisaismo*: gli fornisce, come l'ospite al parassita, di che sussistere e svilupparsi. La santità condanna il farisaismo dall'interno, ma, al tempo stesso, lo nutre, lo giustifica, per così dire, dall'esterno. Se i santi non trasfondessero senza tregua un sangue novello all'organismo religioso o politico al quale appartiene il fariseo, questi non tarderebbe a perdere ogni apparenza e ogni credito e a morire socialmente d'inedia. È spaventoso per il santo — e anche per il semplice credente onesto e vitale — di pensare ai parassiti che fonderanno su lui la loro influenza e si serviranno del suo pensiero e del suo esempio per mutilare o avvelenare le anime. Si sarà rivolto alle cose del cielo? L'utilizzeranno per soffocare la vita. Avrà benedetto la terra e la vita? Allora ne dedurranno argomenti in favore di una gioia terrena avulsa dalle sorgenti divine, di una voluttà anarchica e sterile, ecc. I nostri nemici, i nostri denigratori, tutti quelli che, per mezzo della forza e dell'astuzia, tentano di distruggere la nostra influenza, assumono l'aspetto di benefattori se comparati a quei discepoli degeneri che per far accettare agli uomini il loro veleno lo dissimulano nel nostro filtro. I primi, infatti, si limitano a neutralizzare la nostra influenza, mentre i secondi, con il pretesto di ampliarla, la fanno imputridire. Quelli, ci costringono nel nostro alveo (e poi un gran male per un fiume?), ma questi trasformano in palude le nostre sorgenti. Per prevenire, una volta per tutte, il nostro vero pensiero dagli attentati dei Farisei che si varranno di noi, vorremmo pater gridare alle anime di buona volontà: ogni volta che, in mio nome, si tenterà di imporvi qualche cosa che vi ferisce o vi indebolisce in una parte sana e pura, sappiate bene che io non ho voluto dirvi questo!

IX

VERITÀ DELLA MORTE

«L'uomo è più grande... perché sa che muore» (Pascal). Qui si cela il nucleo del dramma umano. La morte in sé è nulla; appare tragica e insostenibile soltanto a chi sa di dover morire. Sapere che moriremo, orrore supremo della condizione umana, ma pegno, al tempo stesso, di liberazione: questa terribile conoscenza che giudica la morte è il pegno della nostra immortalità. La morte non è trasparente a sé stessa: là dove esiste, s'ignora, là dove non s'ignora è solo prova, apparenza. Quella luce che, in noi, giudica la morte è già al di là della morte stessa.

MISTERO DELLA MORTE — Domino il tempo e lo spazio, concepisco l'infinito e l'eterno, il mio pensiero e il mio amore si sentono capaci di uno sviluppo illimitato. E pure, sono prigioniero di un corpo e questo corpo è destinato a morire. Che cosa farà di me la morte? Entro l'involucro della carne, spazio già nell'infinito: bisognerà dunque che la morte uccida in me questo infinito e che distrugga questo involucro.

L'INDOMANI DELLA MORTE. — Anche per coloro che non hanno mai vissuto Dio sulla terra, l'immergersi nella luce deve rappresentare qualche cosa di infinitamente semplice: l'anima, posta brutalmente alla presenza di Dio, si trova davanti qualche cosa di assolutamente nuovo, vergine, inatteso e pure di assolutamente normale. Questa rivelazione è così assoluta e completa da annullare la meraviglia. L'uomo ha l'impressione di ritrovare ciò che non ha mai conosciuto né sospettato.

MAESTÀ DELLA MORTE — «Non ho motivo alcuno per rispettare i morti» (Hugo). La morte, certo, nulla toglie e nulla aggiunge alla dignità di chi muore. Il dramma e la farsa restano ciò che sono. Ma il calar del sipario resta pur sempre una cosa divina. La maestà della morte è tutta in quel velario che scende. Il morto è sacro non perché la sua vita è finita, ma perché il termine di questa vita è indicato da Dio e da Dio soltanto. Dio ha detto: Basta! È giunta l'ora in cui sarai solo davanti a me. L'indicibile solennità della morte risiede in questa «convocazione» eterna.

Qualche momento ci è concesso — il tempo della vita terrena — per riconoscere Dio sotto le apparenze. Dopo, sarà troppo tardi. L'amore che il Dio nascosto non avrà saputo ispirare quaggiù, non nascerà al contatto della sua gloria svelata. La evidenza non recherà nulla a chi, con la sua fede, nulla avrà indovinato nelle tenebre. Perché l'eternità glorifica le virtù divine, ma non le crea. La loro concezione e la loro gestazione si compiono nei meandri tenebrosi del tempo e la morte — *natalis dies* — le fa apparire soltanto nel gran giorno...

Natalis dies... Se la morte è una nascita, bisogna pur confessare che la maggior parte degli uomini non sono preparati a nascere. Muoiono prima del termine. L'aborto, eccezione nell'ordine biologico, diventa regola nell'ordine spirituale.

PREPARAZIONE ALLA MORTE — Gli esseri che sono attirati dalla morte o che restano indifferenti ad essa possono dividersi in due categorie: i malati, gli annoiati, gli impotenti che sono scesi molto in basso verso la morte - nulla, e gli eroi, i santi che si sono innalzati abbastanza verso la morte - pienezza. I primi, sono pronti a morire perché non hanno più legami, i secondi, perché non conoscono più confini.

Perché coloro che sono già morti nell'anima tremano maggiormente davanti al trapasso fisico? Perché non vogliono confessare a sé stessi la loro morte intima, perché hanno bisogno dello schermo della carne (e di quei poveri gesti che imitano la vita perduta) tra la loro anima morta e il Dio vivo.

SACRIFICIO E IMMORTALITÀ — Sono pronto a morire per una cosa soltanto nella misura in cui essa mi fa vivere. In altri termini, sono pronto a morire a patto di partecipare ad un'altra vita. In tal modo il sacrificio è una prova dell'immortalità. Ma, colui che nulla ama e che, di conseguenza, non si sente nutrito e quasi creato inizialmente da una vita che oltrepassa la propria esistenza, rifiuta di istinto il sacrificio. Non possiede che sé stesso: è logico che cerchi di conservare ciò che possiede.

VITA E MORTE — Tra la vita terrestre e quell'altra vita che ha inizio con la morte, il contrasto, per l'uomo normale, è meno violento di quanto si creda. Il timore della morte non può rappresentare un assoluto per chi ama la vita in modo sano. L'essere che preferisce tutto alla morte, non sa vivere. Ha paura della morte, perché porta già in sé la morte, questa morte eterna che comincia già nel tempo. Teme la morte, si aggrappa, disperato, a tutte le apparenze moribonde e morte della vita e della felicità, perché ha perso ogni fiducia nella vita, nella forza e nell'eternità della vita. Del resto, le forme di civiltà nelle quali l'uomo si accanisce a difendere la vita con i mezzi più artificiali e spesso più sacrileghi, sono anche quelle dove il suicidio si diffonde maggiormente. Questi due fenomeni sono della medesima essenza: il suicidio implica soltanto un grado di più o di meno, secondo i casi, della non-possibilità di vivere.

SUICIDIO — Bisogna distinguere tra il suicidio determinato da una non-possibilità *intima* a vivere (e questo è il segno di un' inferiorità assoluta) e il suicidio di individui ancor sani e idonei, soggettivamente, a vivere, ma costretti in un'atmosfera sociale irrespirabile (e quest'ultimo è prova di una superiorità relativa). Questo suicidio per non-possibilità di adattarsi ad un certo livello di bassezza e di decadenza sociale, non deve essere confuso con quella vile fuga fuori di sé stessi che rappresenta il suicidio ordinario. Qui l'uomo disperava di sé stesso: là, non disperava che del mondo.

SUICIDIO IN DETTAGLIO — «*Quae ex nihilo facta sunt, per se ad nihilum tendunt*» (Le cose create dal nulla tendono per sé stesse al nulla – San Tommaso). Ogni peccato è come un suicidio parziale (che cosa cerca infatti il peccatore se non di ingannare, per un momento, una parte di sé stesso, di soffocare con una menzogna il richiamo di Dio?), come una specie di compromesso continuamente rinnovato con il nulla, così che la morte, quando la sua ora suona, non trova più nulla di essenziale da prendere e non trascina via che un fantasma vuoto di ogni sostanza, una presenza puramente materiale, una pedina anonima sulla scacchiera sociale. Agli occhi del Dio vivente chi risulta più colpevole e vile e disperato, colui che si è suicidato una volta per tutte, o il «gaudente» che ha trascorso la sua vita suicidandosi goccia a goccia?

Ho vissuto fino alla tortura questo strazio tra la purezza che esige il Vangelo e la torbida, vile saggezza del mondo. Come è necessario che questo mondo impuro — dove il verme cresce con il frutto, dove non si può uccidere il verme senza render sterile il frutto — che questa vita di compromessi, di mezzi termini e di ipocrisia — dove bisogna infangarsi le mani o mozzarsele — siano transitori, e che la morte domani venga a liberare in noi l'angelo tormentato che non può, quaggiù, né vivere né morire! Non avrei la forza di fare un passo di più sulla terra, se sapessi di doverti camminare sopra per sempre. È la morte, purtroppo! che consola e che fa vivere...

Nel mezzo del cammin di nostra vita... Mi sono fermato a Champel, sono salito sulla montagna di Vinobre, ho rivisto la casa dove mia nonna ha vissuto giovanetta, e il suo orizzonte familiare. Tutto ciò era estraneo ai miei occhi, ma la mia anima l'ha riconosciuto con una

vibrazione dolorosa giunta da regioni più lontane di me stesso. Tutta la mia vita recondita, tutte le mie radici, hanno sussultato. Quanto narrava mia nonna un tempo, quei poveri racconti da vecchia che sentivo senza ascoltare, sono affiorati all'improvviso dagli abissi dell'oblio: l'ho vista, bambina, correre su quella strada arida incontro a sua madre che tornava il sabato dal mercato d'Aubenas, portando una pagnotta di pane bianco, rara e suprema ghiottoneria, le sue emozioni, le sue speranze, il ciclo monotono delle sue fatiche e dei suoi giorni, tutto ha rivissuto nel mio spirito, soffuso di una pienezza straziante. Lei, che durante tutta la mia vita, mi fu così indifferente, mi ha trasmesso, in un lampo, la sua anima e la sua visione del mondo. Ho guardato, per un attimo, con i suoi occhi, quelle montagne e quell'orizzonte. Ho ritrovato, al contatto con la nostra madre comune, quella terra che l'aveva nutrita, la comunione, l'identità che la sua presenza non aveva mai suscitato. A questo risorgere, in me, del passato, ho compreso che avevo raggiunto il secondo versante dell'esistenza e che cominciavo a scendere tra i morti.

A colui che si sacrifica — Sei tu che vedo lottare e soffrire per questa causa impura? — Come osi rimproverarmi? Non vedi che mi sono strappato al riposo e alla felicità, non vedi che affondo? — La so. Ma anneghi nell'acqua sporca! — Che cosa importa l'acqua, *poiché* affondo! — Allontana da te questa suprema avarizia. Più che il tuo porto, devi scegliere il tuo scoglio. Più che le tue ragioni di vita, soppesa e purifica le tue ragioni di morte. Lontano da quelle acque di proda, corrotte dal fango dei fiumi e dall'eccedenza delle fogne, volgi i tuoi occhi verso l'orizzonte estremo dell'alto mare, dove la pace del cielo si unisce alla tempesta dei flutti. Fino là, fino a quel silenzio e a quella solitudine non hai il diritto di affondare.

SEIPSUM EXINANIVIT

LEGGE D'INSERZIONE DELL'ORDINE SUPERIORE NELL'ORDINE INFERIORE — Il mondo della vita è un'infinita piccolezza in rapporto al mondo materiale: è verosimile che la vita abbia germogliato soltanto sopra un infimo pianeta, perso nell'immensità deserta dell'universo. Il mondo della spirito è un'infinita piccolezza in rapporto al mondo della vita: esistono sulla terra 500.000 specie viventi, di cui una sola partecipa della vita dello spirito.

Il mondo della grazia e della santità è infinitamente piccolo in rapporto alla moltitudine umana e anche tra gli uomini migliori quanto il germe divino minaccia di essere soffocato dalla massa dei pensieri e degli affetti profani! Tutto ciò che è superiore è fragile, instabile, sempre in pericolo di esser riassorbito da ciò che è inferiore. E proprio su Dio pesa il massimo pericolo: Colui che è tutto, sembra, quaggiù, non essere nulla. Simone Weil chiama ciò «il carattere infinitesimale del bene puro».

Dio così casto, Dio così vicino, Dio così nudo, così avido nel suo pudore infinito... Nessun ostacolo, nessun velo lo separano da noi: camminiamo sulla sua carne viva. Dio è infinitamente comprensibile, ma è anche infinitamente vulnerabile. *Ego sum vermis et non homo*. Un uomo è vestito, è dignitoso, riservato, protetto. Un verme è nudo fino all'offerta totale, abietto (cosa di più abietto, infatti, agli occhi della dignità umana di questa perfetta mancanza di «riservatezza», di questa pienezza straripante dell'amore?); un verme si offre senza difesa a tutte le bocche affamate, a tutti i piedi che lo schiacciano.

*Tout ce qui sur la terre à cette heure est debout,
Même les innocents sous leurs pieds ont partout
Quelque chose de Dieu que dans l'ombre ils é crasent.*

(Hugo: «*Fin de Satan*»)

Ciò che sta sulla terra a quest'ora sta ritto,
Ovunque sotto i piedi, nell'ombra, calpesta,
Anche innocente, qualche cosa di Dio.

(Hugo)

Tutto ciò che sta dritto... L'equilibrio del mondo peccatore, in quanto peccatore, si regge schiacciando Dio. Signore, fa che io sappia! non restar muto sotto i miei piedi ciechi. Non lasciarti schiacciare senza urlare: fa che io ti riconosca schiacciandoti!

Il mondo capovolto! Forza terribile di questa volgarità: un mondo con Dio in basso, un mondo che cammina sopra Dio. *Ego sum vermis...*

Limiti, dispersione dell'amore, dovuti al tempo e allo spazio. Non possiamo amare interamente altro che gli assenti e i morti. E il più silenzioso, il più nascosto dei morti, è ancora Dio.

ONNISCENZA DIVINA — Il tuo sguardo inebria o crocefigge, non molesta. Sembra che i tuoi occhi siano colmi di pudore e di innocenza fino alla cecità, i tuoi occhi che tutto vedono!

Comprendo gli adoratori della natura. Hanno sete di innocenza e la trovano soltanto fuori dello spirito, nel mondo incosciente delle cose, degli animali, delle piante. Perché non conoscono altro che lo spirito umano, e questo spirito, sozzo e bugiardo, li induce a disprezzare tutte le realtà

spirituali. Non sospettano neppure quel miracolo del cristianesimo: Dio, l'innocenza dello spirito. Un essere che tutto conosce e che si offre a noi con la stessa semplicità di un fiore o di una farfalla.

Il segno di una ricchezza sovrana nell'azione è aver l'aria, facendo una cosa, di farne un'altra o di non far nulla del tutto. Le donne che comandano di più son quelle che sembrano obbedire. E il mondo, in verità, pare veramente governato da un Dio?

PROSTITUZIONE DI DIO — Il grado di abiezione e di vanità raggiunto dall'uomo, fornisce la misura del supplizio dell'amore divino sceso fin là. Prostituzione per amore: è difficile per noi comprendere, poiché le nostre prostituzioni sono meschine, generate dalla viltà o dall'avarizia. La prostituzione di Dio all'uomo rappresenta la tremenda contropartita della prostituzione dell'uomo agli idoli. «Poiché ti amo più ardentemente di quanto tu abbia amato le tue brutture... ».

FORZA E BISOGNO — La maggior parte degli esseri ha bisogno di noi a seconda della sua debolezza: è avida di colmare sé stessa. Ma qualcuno ha bisogno di noi secondo la sua forza: ha sete di prodigarsi, di condividere i suoi tesori. Questi ultimi sono forse i più deboli nel loro amore, perché nulla è più debole della forza, quando ama. Il bisogno di dare è più imperioso di quello di ricevere, per questa ragione Dio è così debole, di quella debolezza suprema della pienezza che straripa, che non può fare a meno di straripare.

Il Cristo sulla croce ha dimenticato di essere Dio. Così, tutta l'angoscia del mondo ha potuto penetrarlo. Aveva conservato l'infinito divino per accogliere la sofferenza come aveva perduto tutta la forza divina per sostenerla.

Ich gebe kein Almosen. Dazu bin ich nicht arm genug (Io non faccio la carità. Perciò, non sono abbastanza povero). Mistero dell'essere e dell'avere: il povero fa l'elemosina, il ricco dona sé stesso. Così Dio dona.

Diventare il più povero, per salvare i più poveri. Attendere molto in basso — poiché esiste un crollo dell'umiltà e dell'amore per fare da contrappeso al crollo del peccato — attendere molto in basso, perché i più stanchi e i più vili non abbiano da salire per cadere nelle nostre braccia.

COMPRESIONE DELL'IMPURITÀ E DELLA VILTÀ — Per comprendere il più meschino degli uomini è necessario somigliare a lui almeno in qualche aspetto: bisogna esser discesi fino a lui. Ma esiste un'altra maniera di discendere fino a lui, quella d'innalzarsi fino a Dio. L'anima impura entra in comunione con la miseria altrui, a seconda di quanto vi partecipa, l'anima pura a seconda di quanto ne resta intatta: l'una è trascinata in basso dal peso del peccato, l'altra dal peso dell'amore. Perciò i santi, meno di tutti, si meravigliano del male: il loro amore, come quello di Dio, ha per dimensione «la distanza dal bene al malē» secondo il verso di Hugo.

XI CONTRA SPEM IN SPE

Homo sum... Dal momento in cui, con tutta la mia follia, ho desiderato la maggior pace cosmica, il più umile posto al banchetto degli esseri ciechi, in quell'attimo disperato, mi sono rallegrato di essere questa povera cosa solitaria e frantumata, che si torce nel terrore della previdenza e dell'angoscia: ho accettato di essere un uomo, ho scelto di essere un uomo. La mia volontà e la mia natura si sono incontrate. Ho benedetto Dio dall'intimo, l'ho ringraziato dal fondo della mia viltà. *Os sublime...* (Volto sublime). Tutto in noi deve guardare al cielo, tutto trasformarsi in volto. Ciclo supremo, nozze della necessità e della scelta: se potessi crearmi di nuovo, mi creerei quale sono.

La mia passione è *l'uomo*. Sono inchiodato sull'umano, prigioniero di questo nodo di menzogne e di vertigine. Fosse anche per la mia salvezza, non potrei fuggire l'umanità. Due rifugi mi attirano: la purezza cosmica e la purezza divina. Questo richiamo mi tormenta perché non posso evadere per seguirlo. Per me, prigioniero di ciò che è umano, il richiamo della purezza ultra-umana significherà sempre tortura, mai liberazione. Mia patria, mio inferno, l'umanità... Che la fatica delle mie mani e le lacrime dei miei occhi distillino nel tuo cuore, goccia a goccia la tortura e la sterilità umana, o Dio degli uomini. Vorrei inseguire, circuire l'uomo fino in fondo al suo irrespirabile covo di artifici e di ribellioni, per renderlo a te *quale* è, eccessivo, asfissiato, imputridito, prigioniero di un ordine avvelenato e refrattario all'acqua, all'aria, all'amore che tu creasti — per rendertelo con il germe dell'inferno nelle viscere — a Te che nascesti e moristi *propter nos homines...*

La fatalità stringe i suoi artigli. Domani sarà simile ad oggi. Nessun scampo più. L'irreparabile prolifica in te come un cancro. Assapori l'impotenza del tuo sforzo e l'impotenza più amara, più segretamente disperante della tua preghiera. *Prega*, allora: a questo punto la preghiera cessa di essere rigidità, concentrazione umana, previsione, calcolo di probabilità, per diventare *preghiera*. Prega quando ti trovi nel pericolo, prega la testa in basso, prega se sei prigioniero o ferito a morte. Prega con le labbra della ribellione, con il soffio dei demoni, con il silenzio della disperazione. Esiste forse qualche cosa di più *divinamente umano* che pregare nei frangenti dell'irreparabile, e attendere da Dio il proprio nutrimento attraverso i rami intricati dell'impossibile? Immagini che cosa sarebbe — mi butto all'assurdo — la preghiera di un dannato? Questa speranza incandescente, questa follia di speranza che, sola, fra tutte le cose create, risponderebbe *integralmente* alla follia d'amore di Dio! *Il contra spem in spe* dell'Apostolo mortalmente realizzato nella sua purezza, nella sua bellezza assoluta..

INFERNO — Ciò che nessuno ancora ha osato: esprimere con il simbolo l'ultima testimonianza della creatura a Dio, la testimonianza del dannato e la sua disperazione che travolge anche la ribellione: un poema dove un dannato parli a Dio attraverso montagne d'impossibilità.

L'inferno, infatti, è ancora amore. Il verme che non muore mai, è ancora Dio, l'ineffabile traccia di Dio, l'immagine affamata di Dio la quale, di fronte a Dio che si offre, indietreggia nell'impossibilità. Tutto l'inferno è racchiuso in questo rifiuto. L'amore prigioniero, il *fuoco sotterraneo* (che profondità in questo simbolismo: nessun vulcano liberatore si offre a questo fuoco), un'eternità di amore soffocato. Qui l'uomo sopporta da solo ciò che Dio solo può accogliere, ciò che Dio solo può portare, l'indistruttibile amore radicato nell'uomo: qui, l'uomo pesa con tutto il suo peso su sé stesso. La inconcepibile trasmutazione si è avverata; l'amore non si dona più, non risplende più, si cristallizza tutto in me, compatto, indissolubile, ermetico. Le volte dell'inferno sono fatte di questi cristalli. *L'io* non ha più spiragli, il dolore non ha più scampo. Tutto l'essere umano — tutta l'impronta divina — è prigioniero di un'eterna negazione.

Dio offre ancora sé stesso, sempre. E l'amore prigioniero, l'amore che si volge contro sé stesso, si dibatte nella sua gabbia viva. L'animale affamato che si nutre e che si inebria della sua fame, l'animale incatenato che crea e adora le sue catene, contempla per sempre, senza un lampo di sonno, (bisogna amare per dormire: il sonno è un abbandono) la preda irraggiungibile che raduna in sé tutte le liberazioni. Quando l'amore non può più ricambiare, conosce, nell'essere amato, la suprema tortura. Tutti i rancori del dannato verso Dio sono racchiusi in queste parole: *Perché tu mi ami...*

Confessione dell'Atlante infernale: reggo ben altro che un mondo, reggo *solo* l'immagine di Dio.

La distanza che ho superato per disertare la tua presenza — questa distanza che il tuo richiamo ha sempre vinto — mi dà la misura della tua immensità e del tuo amore. Ciò che di me ti ha riconosciuto, ha scandagliato i tuoi abissi, mi ha inondato di questa luce crudele, abbacinante, definitiva, sta nella mia ultima fede che guata attraverso la mia ultima disperazione, sta in questo mio tremendo miscuglio intimo tra l'ingratitude verso Dio e la speranza in Dio... Ti conoscevo già, per aver dormito sul tuo cuore, ma il giorno in cui ti ho *riconosciuto* così da lontano, mi è sembrato di scoprirti per intero, di vederti per la prima volta...

Un abisso d'impossibilità ha dovuto scavarsi tra noi, perché io potessi comprendere la tua bellezza, la tua innocenza, la tua vita, e assaporarne, disperato, le profondità. Più mi resti inaccessibile, più sento e indovino ciò che sei, Signore! La tua immagine si immobilizza, per me, sullo schermo dell'impossibile.

Per me, tu fosti il nido e il tetto, o Signore. E sei diventato il vuoto e la tempesta. Barcollo nell'inclemenza degli spazi aperti. Eccomi: freddo, fango, tenebre e l'angoscia dell'atomo abbandonato. E la spina remota del ricordo, l'immagine soavemente velenosa di felicità sepolte. Via! I tempi del nido son passati, la nostalgia del nido è miraggio e tradimento. L'immensità ti chiama: *lo spazio è la patria delle ali*. Un nuovo amore germoglierà per me nello strazio della bufera.

Quel vento che inebria le mie vele mattutine, quel vento che tutto prometteva, ha portato al naufragio la mia barca. Ma perché maledirlo? Lo stesso vento, altre barche più forti spingerà verso felici rive!

AL DISPERATO — È mezzanotte nell'anima tua. Il rimorso e il disgusto di te stesso ti soffocano... Ma l'alba sorgerà domani come ieri: i tuoi peccati non hanno stancato il sole. Credi tu che potrebbero stancare Colui che ha creato il sole?

Tutto muore in te. La carne ti abbandona. Una mano fatale ti spoglia della tua propria natura. Ma supera le apparenze. Non la tua carne muore: è Dio che compie in te la sua *incarnazione*.

La morte è in anticamera. Vuol entrare, vuol prender tutto. La mia lealtà, la mia fedeltà vacillante e irrigidita verso l'Essere, verso la mia sorgente, risponde: Non ricevo! Questo apologo riassume tutto il mio ottimismo.

VERSANTE UMANO E VERSANTE DIVINO DEL DOLORE — Per raggiungere il versante divino, bisogna passare dalla disperazione. Finché si sale il versante umano, la preghiera e la speranza si aggrappano all'io carnale e finito. Si giunge in seguito al vertice, ossia alla disperazione assoluta. Poi si scende per il versante divino dove la preghiera e la speranza sradicate, sono sospese a Dio soltanto. Tre fasi della passione di Cristo esprimono mirabilmente i tre stati d'animo corrispondenti a queste fasi. La preghiera ancora prigioniera dell'io: *transeat a me calix iste*. La disperazione: *Eli, Eli, lamma sabachtani*. L'abbandono totale: *in manus tuas commendo spiritum meum*.

DIALETTICA DELLA DISPERAZIONE — Affermo contro i nichilisti contemporanei (Bataille, Sartre, ecc.) il valore essenziale dell'esperienza della disperazione. Però, mentre per essi la disperazione è un fine, per noi è un passaggio, una prova. Il colmo della santità per il cristiano consiste nel *rifiuto alla disperazione*. Per rifiutare la disperazione, bisogna, dapprima, provarla, soffrirla a fondo (e dunque valore essenziale: *Deus, Deus meus, quare me dereliquisti?*), ma al tempo stessa è necessario sormontarla con un atto d'amore cieco, incondizionato (non è dunque valore supremo: *in manus tuas commendo spiritum meum*). Mentre i nichilisti predicano la disperazione pura e semplice, noi predichiamo con San Paolo *la divina speranza contro l'umana speme*. Non si possiede Dio nella sua sovranaturale purezza se non attraverso ad una disperazione patita e superata. Più precisamente insegniamo non la disperazione, ma la speranza senza consolazione né complicità naturali, una speranza che, al di là di tutte le apparenze, di tutte le possibilità umane schierate contro di lei, si appoggia unicamente sulla misericordia ineffabile di Colui che «non dona come il mondo dona». È, in realtà, l'insegnamento di San Giovanni della Croce: per sperare in Dio solo, bisogna aver disperato di tutto ciò che non è Dio.

PURIFICAZIONE — Quando l'intelligenza accetta di non più comprendere, e il cuore di non più volere, e quando si conosce, al tempo stesso, che il bagliore della luce acceca il pensiero e che la pienezza del bene uccide il desiderio, allora si raggiunge la soglia della caverna, il limite che separa l'umano dal divino.

Amor fati. Nulla è più bello e più profondo di ciò che esiste. Ma per comprendere ciò, bisogna aver vissuto e accettato con amore la tensione irriducibile, lo strazio assoluto tra ciò che è e ciò che si desidera. Fin che la realtà si uniforma più a meno al desiderio (o non è troppo in contrasto con esso), non si stabilisce con essa un reale contatto, e non si vive che nei propri sogni. Ma quando ciò che è, contrasta fino alla morte quanto si desidera, e quando si preferisce, con tutta l'anima, ciò che è, allora possediamo veramente il reale, in tutta la sua purezza assoluta.

Più l'esperienza affettiva del divino s'inaridisce in me, più si rafforza, nel mio pensiero, irrefutabile, assoluta, la fede nel Dio cristiano. Un tempo, nel colmo delle ebbrezze mistiche, questo pensiero mi traversava come una freccia: è troppo dolce per esser vero! Ora, nella trascendenza arida della mia fede, penso: è troppo vero per esser dolce!

NECESSARIO E IMPOSSIBILE — L'amore soprannaturale è il punto di convergenza del necessario e dell'impossibile. Dio è l'unico necessario (*unum necessarium*). Ma il suo regno non è di questo mondo.

Prezzo senza limiti dell'essere furtivo e moribondo, dell'essere *unico e caduco*. Ti amo perché passi. La tua nobiltà e il tuo fascino supremo sono nel nulla che ti attende. Mi sento capace di amare l'effimero *contro* l'eterno, fino all'inferno e oltre. Il mio amore vola più lontano del castigo del mio amore.

Ma non posso bestemmiare Te, Essere eterno. Perché la debolezza della creatura adorata mi ha parlato della tua debolezza, la sua povertà mi ha detto la tua miseria, e in ogni battito del tempo sento venir meno la tua eternità. Chi, più di te, ha conosciuto l'orrore di essere unico e caduco? La agonia del tuo amore, rantola nel colmo delle nostre agonie. La tua attesa estenuata assorbe i nostri supremi chili.

Mi imbatto in te su tutte le strade della perdizione: al contatto di tutte le coppe avvelenate, ritrovo il *tuo* calice.

Ho invocato la gioia, mi ha risposto il dolore. Dalla mia amarezza, dalla mia disperazione di oggi, giudico la profondità della mia speranza di ieri che Dio ha tradito. — Tu manchi veramente di ambizione, di quella santa ambizione dell'anima che nessuna gioia soddisfa. Se Dio avesse risposto al tuo *primo appello*, che dialogo meschino si sarebbe ingaggiato tra te e Dio! Il silenzio di Dio

affina, eternizza le sue domande, le proporziona ad una risposta divina. Che la tua amarezza attenda in pace: *Ecce in pace amaritudo amarissima*. La tua marcia assetata nel deserto, crea l'oasi ove ti disseterai. Rialzati. Sei un uomo: l'istinto di Dio ha dovuto muoverti, un tempo. Come potrai appagarti di una gioia che non sia la suprema, di una gioia inadeguata all'abisso che ti circonda e che ti attende? Cerca, attraverso tutto, la gioia che nulla eguaglia! — Tutto ciò è ottimo. Ma se muoio nel deserto prima di raggiungere l'oasi promessa? — Dimentichi il tuo potere creatore? Ciò che importa, ciò che conta nell'eternità, non è la tua morte, ma il modo con cui l'accoglierai!

«Non si può restare a lungo sulla punta dei piedi» (Tao). Inefficacità della tensione volontaria nelle questioni spirituali. La vigilanza verso Dio non deve diventare una tensione, ma un abbandono. Per mantener vitale in noi l'adesione all'amore divino, la nostra anima deve sentirsi mancare, svenire quasi, nel senso più profondo della parola. Pregare non significa irrigidirsi, ma dimenticarsi. Questo annientamento di sé stessi favorisce la grazia: ci ricolma di Dio, nella misura in cui ci svuotiamo di noi stessi. E ciò non comporta alcun sostegno, alcun limite, alcun rischio di esaurimento o di fallimento: l'uomo è sempre abbastanza forte per perdere in Dio la sua debolezza.

RICONOSCENZA E SPERANZA — La gratitudine verso quell'essere infinito che è Dio, non può andare disgiunta dalla speranza. Mi hai già tanto donato: il migliore, l'unico mezzo per riconoscere i tuoi benefici passati, sta nel contare su quelli futuri.

In verità, per oscura e disperata che sia l'ora presente, rinnegherei la tua grazia di ieri, se non credessi, al di là di ogni apparenza, nella tua grazia di domani.

XII

LA SOLITUDINE E IL SEGRETO

DIO — Come mi è difficile e come mi rende vergognoso di parlarne, di farlo uscire da me! Dio è la mia ferita, la mia incurabile piaga. Parlare di Dio è come premere sui margini di questa piaga. Le parole colano come gocce di sangue.

Dio è radicato in me come una minaccia così forte e così virginalmente giusta da non distinguerla da una promessa.

Ti ho compreso. Che dirti ancora? La parola rafforza le comunioni imperfette, ma ci vergogniamo di parlare di quanto conosciamo troppo. Abbiamo di meglio da fare. Dio tace...

Le verità supreme mancano di argomenti. Sanno donarsi ma non difendere la loro causa. Le nostre certezze più intime e nutritive, sono anche le più vulnerabili sul terreno della dialettica. Difenderle significa già tradirle. La loro innocenza, la loro freschezza, la loro attrazione divina soffocano sotto la corazza degli argomenti. Ho voluto difenderti, mia verità! Ma i tuoi occhi di vergine mi hanno guardato: difendermi è prostituirmi. Colei che tu difendi e giustifichi — questa verità adorna, protetta, che fa valere i suoi diritti e i suoi titoli — non mi somiglia più. Io sono nuda. Ciò che significa: pronta ai doni supremi, ma anche disarmata.

Suprema elemosina: svelare la propria solitudine, «esprimere» la propria vita, il proprio segreto. Donare l'essenza della nostra anima, il sangue del nostro pensiero. Portare alla luce il mistero che feconda la nostra notte, per offrirlo ad altri esseri. *Uccidere il nostro silenzio per donarlo*. Il mondo trarrà forse profitto dall'offerta. Ma che cosa resterà al donatore, alla vittima, se non la buccia appassita del frutto spremuto?

SOFFERENZE DELL'APOSTOLO — Non voglio conquistarti. Non voglio che tu sia del mio parere; voglio soltanto darti questa verità indipendente da me come la luce del giorno; vorrei che anche tu vedessi il sole! È colpa mia se *la* Verità è anche *la mia* verità? Non credi che ne soffra abbastanza? Vorrei poterla donare senza toccarla, senza che nulla di me la contaminasse. Accettala; non guardare le mani che te la offrono. Ho vergogna che Dio debba servirsi di me...

MASCHERE — La vostra verità è troppo pura, dunque troppo vulnerabile; allora, per proteggerla, vi adattate una maschera d'ironia, o di leggerezza, o di volgarità, o di snobismo (non tutte le maschere, infatti, sono nobili e l'uomo non deve soltanto nascondere la sua miseria; così se scorgiamo maschere nobili su volti inerti o vili, vediamo anche maschere di vanità e di bassezza su volti nobili: noi occultiamo quanto non è spontaneamente confessabile, quanto, *in bene o in male*, oltrepassa le «convenienze» dell'ambiente in cui viviamo, e certe virtù solitarie sono sconvenienti quanto i più meschini moventi...); vi mettete una maschera, ripeto, per appagare il vostro pudore e le vostre comodità di oggi, pure intuite che non riuscirete ad ingannare tutti e che, sotto la maschera, si indovinerà la vostra verità. Siate prudenti: gli uomini prenderanno sul serio quella maschera più di quanto possiate immaginare e la confonderanno, per molto tempo, se non per sempre, con il vostro volto.

Quanti uomini sono morti senza aver incontrato uno sguardo così puro da liberarli dalla loro maschera! Penso, per esempio, al caso Baudelaire... Credo, però, alla virtù della maschera, perché compie una selezione intorno a noi. Sono *veramente degni di amarci*, coloro che *riescono a penetrarla*. Per questo Dio si riveste di tante apparenze...

L'ironia, forma *aggressiva* del pudore...

GENIE... SANTI — Ciò che mi irrita in essi: coscientemente o no, monopolizzano le case supreme, si presentano come «concessionari esclusivi» del divino. E pure! Dio è ancora vergine quando sono passati! L'ossessione di questo aspetto «intoccabile» di Dio mi brucia come una febbre. Ho paura, Signore, di coloro che sono penetrati *più a fondo in te*: sono forse quelli che ti tradiscono maggiormente. Hanno penetrato a fondo Dio, è vero, ma perché danno l'illusione di essene andati *fino alla fine* di Dio?

AFFETTISMO, SOGGETTIVISMO, ECC. — Sete d'esser liberato da tutto ciò. Orrore di uno sguardo che non va oltre il desiderio. Bisogno di una verità che non dipenda né da questa serata, né da questa selva che il vento agita, né dagli echi che ripercuotono le muraglie dei secoli, né da un'ebbrezza o da un disgusto abbastanza miseri per albergare nel mio cuore. Bere la verità in uno specchio che il mio alito non offuschi. Desiderio casto e smisurato: una verità solitaria, latte di una mammella che non si guasta al soffio di ieri e di domani, luce che non sia più la femmina dei miei sogni e dei miei desideri.

INCOMPRESIONE DEGLI UOMINI — Se gli uomini ti spalancano troppo facilmente il loro cuore e il loro spirito, la tua capacità d'amare e di creare si abbandonerà, si disperderà in parte nella facilità euforica della comunione: ma se ti disconoscono, se ti resistono, questa *durezza* affilerà il tuo spirito come una mola, e la farà balzare in una solitudine nuova, più ricca e più feconda.

Esistono due maniere per rispettare: l'esterna e l'interna. La prima è subordinata alla distanza, alla separazione, al non-possesso. E l'intimità l'uccide. La seconda, al contrario, aumenta in rapporto alla profondità di abbandono dell'essere amato: si scoprono in lui, allora, tali segreti, tali verginità da restare abbagliati dalla venerazione. Rispettare dall'esterno importa poco. Il rispetto è completo e profondo solo se scaturisce dal possesso dell'essere rispettato: qui il possesso *rende più profonda* la verginità. I santi esprimono qualche cosa di simile, quando affermano che il timore filiale di Dio cresce in funzione dell'intimità con Dio. Questa affermazione può servire di norma per discernere le anime nobili dalle volgari: per le prime, l'intimità aumenta il rispetto, per le seconde, lo uccide.

SOLITUDINE ROMANTICA — Nulla è più lontano dalla vera solitudine. Nessuno più dei pseudo-solitari ha bisogno di compagnia. Li abita un desiderio ipertrofico di essere approvati, incensati. Danno in spettacolo la loro solitudine: recitano la commedia della solitudine soltanto per essere maggiormente circondati. «Vedete che individuo unico sono!», gridano nel loro cuore, «adottatemi tutti come centro, stringetevi forte intorno a me e (sottinteso) nutritemi del vostro calore». Il presentimento della vera solitudine non ha mai neppur sfiorato creature così vane e ciarliere.

Questo chiarore, dopo il temporale, a mezza costa delle Cevenne, questa apparizione improvvisa della vallata del Radano, in una luce vergine, vibrante, nuda, quasi spirituale... Ho provato la tentazione di chiudere gli occhi, non mi sentivo degno di quella visione, e i miei sguardi si beavano, mio malgrado, di uno spettacolo che faceva vergogna alla mia anima. Come avvicinarti, Signore, se la più umile delle tue creature è ancora troppo pura e bella per me?

Nulla può esser eguagliato a nulla. Confrontare un uomo ad un altro uomo, un attimo ad un altro attimo, è come tradire l'originalità, la solitudine irriducibile di ogni realtà e, soprattutto, tradire la compiutezza della scelta divina, che prolunga ogni cosa fino all'assoluto. Si comincia a

confrontare quando non si ama più, quando non si accoglie più ogni realtà come la messaggera unica di un Dio unico.

ANIMALITÀ, FOLLIA , GENIO — Il pazzo è estraniato dal mondo. Il germe di questa separazione è implicito nella natura umana. L'animale completamente immerso nel flusso cosmico, è immunizzato per eccellenza contro la pazzia. Il pazzo è un Narciso integrale. Un'implacabile lamina metallica si insinua, per lui, dietro ogni cosa; tutto gli serve da specchio, non conosce che sé stesso.

L'uomo di genio anche è Narciso. Ma con questa differenza. L'animale è pura comunione (senza riflessione), il pazzo è pura riflessione (senza comunione), mentre l'uomo di genio è, al tempo stesso, profondamente unito al mondo e profondamente separato dal mondo: il suo genio nasce da questo connubio tra la comunione e l'isolamento, e dallo strazio che ne risulta. L'opera del genio è perciò comunione ragionata, resa eterna dalla solitudine, è come un mondo ritrovato, un mondo ricreato nello specchio di Narciso.

Ho scoperto l'America. Dopo Colombo. Ma Colombo non mi è stato d'aiuto. Nessun «precedente» facilita una scoperta vitale. Ho viaggiato sui miei velieri, e la scia precedente di Colombo non ha diminuito per me alcuna distanza, né rabbonita alcuna tempesta. Ha dovuto seminare l'oceano — l'aridità liquida di quell'oceano non affine alle lacrime umane — con le stesse vele stracciate, le stesse speranze deluse, con gli stessi vani scandagli di Colombo...

Vuoi diventare una sorgente vergine per i tuoi fratelli? Impara a vivere come le vette: del silenzio nell'atmosfera rarefatta, della tregua sotto il morso del gelo, dello sterile candore dei campi di neve.

INUTILITÀ — Sulla fecondità delle terre basse e delle paludi, su questa vana fecondità dell'essere altero e multipla, bisogna s'innalzino picchi di verginità e di inutilità, cime deserte come tombe. Nessuna traccia di vita, sul loro fianco: non procreano, non servono. Ma, all'alba o al tramonto, le stelle si posano un attimo sopra esse, prima di invadere il cielo o di abbandonarlo; spronano l'aurora e rattengano il crepuscolo; sono i custodi del passato e i messaggeri del futuro. Alla pianura brulicante di opere, di dispersione, di febbre, offrono l'unità d'un segno eterno e il vento salubre e l'acqua vergine...

VEDOVANZA — La più tragica, la più solitaria delle vedove non è colei che piange presso una tomba; ma la vergine che invano ha teso le sue mani e offerto la sua anima, la fidanzata eterna di tanti possibili morti.

Tu piangi senza tregua sui frutti inariditi e sulle promesse incompiute. Ma esiste una sorte ben più amara: quella del frutto che pazienti soli hanno dorato e che nessuno pensa di cogliere. Non v'è peggior solitudine di quella delle vane maturità.

XIII

L'ANIMA E IL PENSIERO

Comprendere con l'anima o comprendere con il pensiero. Verità astratte o verità incarnate. Si tratta di sapere se la nostra intelligenza è come uno schermo su cui si proiettano le idee, oppure una porta attraverso la quale le idee penetrano fino in fondo all'essere. Nel primo caso, le idee costituiscono soltanto uno spettacolo e lo spirito inappagato svolazza dall'una all'altra; nel secondo caso, esse rappresentano un nutrimento; si può vivere, allora, fino alla morte, della stessa idea, come ci si nutre ogni giorno dello stesso pane.

Attenzione, attento, medesima etimologia di *attesa*. La perspicacia della spirito richiede larghezza di cuore: colui che nulla attende, è incapace di far *veramente attenzione* a qualsiasi cosa.

La dilatazione delle pupille rimpicciolisce il cuore. Esiste un calore sacro che non si può trasformare in luce.

SALTO NELL'IGNOTO — Due sono i modi di «camminare ad occhi chiusi». Il primo è proprio a coloro che sono incapaci di aprirli; il secondo, appartiene ai saggi. Questi, dopo aver guardato il mondo e sé stessi con chiarezza e coraggio, riconoscono che, in certi casi, la tattica più sicura consiste ancora nell'abbandonarsi al destino. Chiudono così gli occhi coscientemente e volontariamente: si fanno ciechi per chiaroveggenza!

ROUSSEAU E ALTRI UTOPISTI — Pensano e non vedono.

IGNORANZA, SCIENZA FALSA E VERA DI FRONTE AL MISTERO — La scienza umana è come una chiave. L'ignorante non la possiede, ma crede che apra tutto. Il falso scienziato la possiede e s'immagina di aver spalancata tutte le porte. Il vero scienziato la possiede ancor meglio, e sa che non serve ad aprire. L'ignorante e il vero scienziato s'incontrano, con questa differenza: il primo, si trova davanti all'impenetrato, il secondo, davanti all'impenetrabile.

Pondus veritatis (Peso della verità). Mi vedi vacillare. Uomo dubbioso, mi gridi. Ma non ti accorgi che barcollo precisamente sotto il peso di una certezza troppo greve?

IL PRETE E IL POETA — Ieri ha preso gli ordini il reverendo B... Ho capito con tutta la pienezza dell'anima, per così dire, l'essenza solitaria del sacerdozio. Il prete, sulla terra, è uno straniero. Distaccato dagli uomini e dalla natura: *segregatus in Evangelium* (prigioniero nel Vangelo). Infinitamente distante dalla creazione e quasi sospeso tra Dio e l'uomo. Che sciocchezza voler confrontar il prete con il poeta (siamo in un altro ordine, direbbe Pascal).

Harmonieusement il mé lera le geste

D'accorder la cythare au geste de bé nir

(Armoniosamente unirà il gesto

D'accordare la cetra e benedire)

canta Le Cardonnel. Questo «miscuglio» mi rattrista: il sacerdote si muta qui in un prolungamento della poesia! In verità non esiste somiglianza tra queste due case. Il poeta è immerso nella creazione, il prete ne è avulso: la benedizione del poeta sale dal mondo verso Dio, la benedizione del prete discende da Dio sul mondo. Il poeta è creato per animare di voci il silenzio delle cose, il prete, per dare un canto al silenzio di Dio. Troviamo qui due misteri che differiscono nell'essenza, due vocazioni opposte e complementari: la missione del poeta consiste nel penetrare sempre più a

fonda la natura, per ritrovarvi l'impronta e il germe del mondo sovranaturale, il prete, invece, procede sempre più lontano nel mondo sovranaturale, per ritrovarvi la natura. Il poeta comincia dall'uomo, il prete da Dio. L'uno e l'altro recano un messaggio d'innocenza: il primo, depositario del candore originale del mondo, parla agli uomini del paradiso terrestre perduto (questo uomo giunge a noi da parte delle foreste); il secondo, depositario della purezza sterna di Dio, rivela agli uomini il paradiso celeste promesso (questo uomo, dalla fronte serena, viene dalla parte di Dio). Purezza edenica da un lato, purezza divina dall'altro. La sorgente d'ispirazione del poeta si trova *al di qua del peccato*, quella del prete, *al di là della morte*.

«Il poeta è il cuore del mondo», diceva Eichendorff. Il cuore, organo centrale. Così, sprofondato nelle viscere della creazione, il poeta partecipa del *divino segreto del mondo*. Il prete, isolato dal mondo, che posa come San Giovanni sul cuore di Cristo, partecipa, lui, *dell'umano segreto di Dio*.

Per finire, il poeta *crea*. Sublima ciò che tocca. Trasforma la creazione, mentre il prete è un *puro messaggero* (per l'uomo non esiste una creazione sovranaturale!). E la sua nobiltà, la sua fedeltà consistono nell'esser *soltanto* ciò. Ma quanto trasmette è infinitamente più profondo e più prezioso di quanto crea il poeta. Perciò la vita del poeta è luminosa, aerolato di grandezza umana; quella del prete è scialba e come inesistente: *iam non ego vivo*.

GENIO E VITA AFFETTIVA — Cito a X... alcuni versi di Victor Hugo, colmi di profondità religiosa. «V. Hugo era dunque un mistico?» mi viene risposto. Questa ingenua domanda risveglia in me un problema che mi ha sempre tormentato: quello dei rapporti tra la vita affettiva e il genio. L'artista sente e vive realmente o no, l'amore che esprime? Sono di questo parere. Nessuno può esprimere ciò che non vive: l'artista porta dunque in sé questo amore, ma utilizzandolo, sfruttandolo e deviandolo dal suo fine normale a causa delle facoltà di espressione che innesta sull'amore stesso. Questo amore, perciò, non può fiorire come tale: la sua linfa migliore serve a nutrire altri fiori... Di qui, la spiegazione del contrasto, così frequente nei grandi uomini, tra lo splendore di un'opera sfavillante di amore e la miseria di una vita intima, tutta meschinità ed egoismo.

Un amore, una virtù espresse in tal modo non possono manifestarsi e prosperare normalmente nel loro proprio ordine. Non deve meravigliarci quindi se certi grandi spiriti rivelano accanto ad un'opera così pura, virtù private così intristite: il loro cuore è simile ad un albero divorato da un parassita prepotente: non può germogliare che rami e frutti miseri...

LIRISMO E PIENEZZA — La mia anima traboccava talmente d'amore da non potersi esprimere in linguaggio lirico: ogni poesia mi sembrava superficiale e profanatrice: le parole più semplici soltanto, più familiari, la prosa più umile potevano servire di sfogo alla mia emozione. Il lirismo è segno di una povertà relativa: deve restare un certo vuoto nell'anima affinché i canti s'innalzino. La pienezza totale paralizza la facoltà d'espressione. Questo spiega perché Dio, nelle Sacre Scritture, adopera espressioni di tutti e di tutti i giorni e si esprime così raramente in forma lirica. Qui risiede la differenza tra il lirismo e il misticismo: l'uno e l'altro hanno per fine le cose supreme, ma l'uno indovina e desidera soltanto ciò che l'altro già possiede; davanti alla sorgente della vita, il poeta ha sete e il mistico si disseta: il primo, parla della *soglia* dell'amore, ma il secondo vive al suo *focolare*.

OPERA E TESTIMONIANZA — In ogni produzione geniale occorre distinguere il lato opera dal lato testimonianza. Certi autori somigliano a puri operai (Racine, Hugo, Wagner), altri, invece, a puri testimoni (Pascal, Nietzsche, Pé guy...). La opera è composta di materiali estranei, la sua realtà non va confusa con la realtà dell'operaio mentre la testimonianza, infine, non prende nulla in prestito dall'esterno, ma è semplice rivelazione della verità intima. Da una parte troviamo la *eco* di una verità attinta all'esterno, dall'altra parte, la *voce* di una verità *vissuta interiormente*. Senza dubbio questi due elementi si mescolano sul piano del concreto: esiste in ogni opera una parte di testimonianza (l'uomo non potendo produrre cosa alcuna senza apportarvi un elemento di se stesso)

e in ogni testimonianza una parte di opera (non fosse altro che lo sforzo e la tecnica dell'espressione), ma la loro proporzione varia all'infinito, secondo gli autori. La differenza o la somiglianza tra la realtà intima, la vita privata dell'uomo e i frutti della sua arte, rivelano del resto la misura di questa proporzione.

«Dare un senso più puro alle parole della tribù». Il genio sta nel rendere all'universale la vita, la pienezza, il brivido intimo e irriducibile del particolare, nel fare qualche cosa di vergine con un materiale da prostituzione. Ogni uomo che appare sulla terra è come un nuovo *redentore dell'astrazione*.

GENIO — Da che cosa riconosco un pensiero geniale? Dal fatto che esso genera nel mio spirito altri pensieri che gli somigliano vagamente, dal fatto che esso si fa idoneo alle generazioni *equivocche*.

OSCURITÀ E CHIAREZZA DEL PENSIERO — Le cose profonde sono sempre preparate e avvolte da una certa oscurità: le stelle brillano soltanto di notte. Ma vediamo anche notti senza stelle. Questa immagine ci offre la possibilità di distinguere tra oscurità per eccesso di ricchezza e l'oscurità per carenza.

Per il pensatore profondo, la preoccupazione della chiarezza, il problema dello stile, risiedono nel dissipare non tanto l'oscurità della notte che fa parte del suo oggetto, ma soltanto le nubi che velano gli astri. Quanto al pensatore superficiale, per poco che possieda talento, non gli è difficile risultare chiaro: il mondo profondo della notte essendogli sconosciuto.

Il pensiero e la poesia profonda hanno due nemici: la luce del giorno e le nubi che oscurano le stelle. La loro notte è oscura ma limpida. Questa *oscurità limpida* caratterizza le grandissime opere.

L'oscurità dell'uomo superficiale (ossia l'oscurità dell'impotenza e della goffaggine tecnica) somiglia ad una giornata di fitta nebbia: l'oscurità dell'uomo profondo (l'oscurità nata, cioè, dalla comunione con il mistero) è assai simile ad una notte stellata.

ESTERIORIZZAZIONE DEL PENSIERO — È necessario che un autore proponga argomenti a sufficienza, per metterci in grado di completare noi stessi il suo pensiero, senza sforzarci di indovinare, pur lasciandoci qualche cosa da scoprire. Deve perciò fermarsi a quella allusione abile attraverso la quale la comprensione di un individuo acquista il fascino di una scoperta personale. Deve rischiare e non dimostrare, deve dare l'impulso e non condurci per mano fino alla fine. Il suo compito è di schiudere una porta che noi finiremo di spalancare. Realizzare questo equilibrio è impresa molto difficile; e, a seconda che un autore pecca per difetto o per eccesso di esteriorizzazione verbale, può apparire ermetico e fastidioso. (Mallarmé o Victor Hugo).

DELLA COSCIENZA CHE DISTRUGGE — Questo uomo è intelligente o saggio o buono — e lo sa —. Che male c'è, direte, se il fatto è vero! — Ahimè! Se lo sa, il fatto non è più completamente vero. La coscienza delle nostre virtù le rende grossolane e di una volgarità che le indebolisce quasi un impercettibile peso morto che gravi sulle ali per rallentarne lo slancio; i geni più veri, i santi più grandi vivono nell'ignoranza di sé stessi. I fiori dell'anima appassiscono appena uno specchio ne riflette la bellezza.

SGUARDO INTERIORE — Nella vita morale la coscienza può essere benefica o nociva: ciò dipende dagli oggetti che illumina. Diminuisce e rende volgari le nostre qualità e virtù: l'anima troppo cosciente del suo valore non è mai una grande anima. Però, attenua anche i nostri difetti: chi è conscio della sua ignoranza e delle sue debolezze ne domina già le manchevolezze: qui, il *nosce te ipsum* costituisce un principio di liberazione. Il tipo morale più volgare è quello dell'individuo conscio delle sue qualità e che ignora, al tempo stesso, i suoi difetti.

PERFEZIONE E COSCIENZA — Ho conosciuto una creatura che sentendosi incapace di ascesa morale, poiché aveva l'impressione che Dio non l'aiutasse ad innalzarsi, si credeva abbandonata dal cielo e relegata per sempre nella mediocrità. Accadde un fatto straordinario: questa creatura si rivelò spontaneamente e inconsciamente eroica. Compresi allora che il clima naturale del suo spirito era la santità: Dio non aveva bisogno di aiutarla ad innalzarsi perché, di colpo, l'aveva posta in alto. In ciò risiede forse la causa di quella modestia e di quel dubbio di sé, così frequenti nelle anime nobili. La coscienza infatti è vincolata al mutamento, allo stupore: dà rilievo al casuale più che alla sostanza, al divenire più che all'essere. Così, la più meschina virtù acquisita è più cosciente della più profonda virtù innata: colui che si è innalzato faticosamente di qualche metro, prova la sensazione, l'ebbrezza e l'orgoglio dell'altitudine molta più di colui che ha scelto per sua patria le vette. Strano spettacolo offrono queste anime che, essendo nate e dimorando sulle cime, si disperano di non aver cominciato ancora ad ascendere: non credono di possedere infatti ciò che non hanno dovuto acquistare. Queste creature predilette da Dio, questi possessori ereditari dei beni celesti contemplanò con ammirazione, quasi con invidia, le povere economie dei bisognosi.

PARADISO — Il luogo dove si è felici e dove si «conosce la propria felicità». La gioia compiuta, sbocciata, resa libera dalla coscienza. Le nozze della sapienza e della felicità. Da Adamo, esse si sfuggono (quaggiù, non conosciamo interamente che gioie perdute). La fede le fidanza e il cielo celebra la loro unione.

To realise, in inglese, significa *prender coscienza*. La gioia e il dolore senza la perfetta coscienza, restano allo stato embrionale, avulsi in un alone di irrealtà, molto simile al sogno. L'inferno è come una luce accecante nella sofferenza, il cielo come una luce abbagliante nella felicità. La felicità celeste evoca l'infanzia ritrovata, ma un'infanzia senza nebulosità né dispersione, una felicità del tutto trasparente a sé stessa e di sé stessa pienamente padrona.

GRANDEZZA — Un'anima che non indovini e non rispetti quanto di verità e di profondità può esistere in un'anima dai sentimenti opposti, non può essere un'anima nobile. Là, dove lo spirito non giunge a comprendere, deve saper intuire; dove non può intuire, deve credere.

ORDINE NOTTURNO — Questi spiriti diurni! Come sono orgogliosi del ritmo del loro pensiero e delle loro azioni! Ma questo ritmo è facile: un unico sole splende durante il giorno. Per quanto mi riguarda, posseggo occhi anche per la notte e per i milioni di stelle che la abitano: questo caos di luci cerca in me il suo ritmo e questo ritmo notturno è ben più difficile a realizzare del ritmo comune delle ore solari. La forza suprema dell'intelligenza consiste nel saper vivere nella notte — a non sottrarsi al mistero — *senza accettare il caos*.

PROBLEMA DI DIO, DELL'AMORE, DELLA PATRIA, ECC. — Che cosa significa «l'interrogativo» di queste cose sacre? Si trasformano in problemi soltanto nella misura in cui non sono più presenze. Non prendi nulla sul serio? Attento! Finirai per prendere sul serio il nulla...

ALLA GIOVENTÙ — Un maestro? No, sono uno di voi, cammino e cerco con voi: non ho discepoli, ma amici. Credete forse che io mi prenda sul serio? Devo prendere tutto sul serio tranne che me, e questo mi dà il diritto di trattare *me stesso* alla leggera. Ogni verità mi è sacra finché la sento penetrare in me dall'esterno con una evidenza universale, ma, dal momento che tende a diventare una proprietà, a portare la mia marca di fabbrica, mi diventa sospetta. Credo al sole, ma non al mio fanale. Tutto ciò che potrò insegnarvi non vi servirà a nulla, finché la vostra esperienza, il vostro dolore, non avranno confermato le mie parole. Non voglio trascinarvi dietro a me, nel mio cammino, voglio spingervi sulla via solitaria dove Dio vi chiama...

VERITÀ E SINCERITÀ

SINCERITÀ E LUCIDITÀ — «Ti amo» dice quell'uomo a quella donna. «Sarà sincero?», si domanda lei, ingenuamente. Anche se è sincero, il vero problema sta nel sapere se vede chiaro in sé stesso. Poiché si può esser sinceri senza essere veridici: sinceri con gli altri e bugiardi con sé stessi. L'anima popolata di miraggi crede ai miraggi. La sincerità ha valore soltanto se unita ad una profonda conoscenza di sé stessi. Che cosa mi importa che tu non sia bugiardo, se non sei anche privo di illusioni? La promesse più fallaci, i giuramenti più insensati vengono pronunciati quasi sempre con sincerità. In tutti i campi, la bugia cosciente e calcolata è forse meno nociva, quaggiù, della sincerità incosciente. Un Talleyrand rappresenta un tipo umano più sano e meno malefico di un Rousseau.

DISSIMULAZIONE — Manchiamo così spesso di «franchezza» e di chiarezza, dissimuliamo molte verità e spesso anche mentiamo positivamente, non per interesse o viltà ma soltanto per pudore. Il tatto, la discrezione, la delicatezza, il timore di offendere e quello di non esser compresi, ci inducono a deformare, sfuggire, occultare mille verità. Sopprimete tutte queste barriere, create tra gli uomini una specie di schiettezza barbara, e renderete libere tali verità, ma a prezzo di quale avvilitamento, di quale prostituzione dei sentimenti!

LEALTÀ E VERITÀ — Le persone più leali sono spesso le più bugiarde. chi ama le «situazioni nette» e si fa un vanto di parlar franco e schietto, di giocare «a carte scoperte», deforma e tradisce, in modo ridicolo, i sentimenti che vuol esprimere: li rende così semplici da mascherarli. Trascurando il lato oscuro, complesso e poliforme della vita intima, interpretandola in modo del tutto preciso e monovalente, si conquista la sincerità a prezzo della verità.

VERITÀ E SINCERITÀ — Sempre per restare fedele alla verità, vengo giudicato falso. Voglio esprimere la mia anima: ogni parola ha bisogno di esser completata, ritoccata, graduata; esito tra diverse espressioni, nessuna soddisfacendomi, mi confondo e il mio discorso suona falso. Quando non sono mosso dal desiderio di tradurre in *modo esatto* la mia verità, quando mi accontento di «approssimazioni» più o meno lontane, allora risuldo magnificamente leale e sincero.

FRANCHEZZA E NATURALITÀ — Semplicità dei personaggi del romanzo russo: le considerazioni più gravi, più solenni vengono pronunciate durante conversazioni quotidiane e comuni: la vita intima e la vita sociale coincidono con una naturalezza e una disinvoltura perfette. Da noi, una conversazione disinvolta, naturale, spontanea (ahimè) non può essere che frivola, almeno tra persone che non si conoscono intimamente. La «naturalezza» latina è schiava della futilità e dell'artificio: la verità, la profondità costituiscono un intralcio e i più brillanti parlatori si trovano imbarazzati quando vogliono esprimere a nudo i loro sentimenti: appena parla la loro natura, non sono più naturali! Nasciamo uomini di mondo...

SINCERITÀ — Troviamo qualche cosa di barbaro e di cinico nella nozione occidentale di «sincerità». Il culto del sì e del no, e della precisione assoluta, si adatta alla realtà psicologica come le zampe di un orso ad un telaio da ricamo. E ciò che noi chiamiamo dissimulazione, anzi ipocrisia, degli orientali, non è forse altro che discrezione, finezza, tatto, diplomazia, prudenza, arrendevolezza e molte altre cose ancora! Il mercanteggiare degli Orientali, per esempio, così «immorale», secondo il nostro giudizio, mi sembra sopra tutto uno sport molto delicato: esso sostituisce alla distrazione del compratore e del venditore dei nostri negozi a prezzo fisso, il duello

pacifico di due persone che si accaniscono più a vincere una partita o ad *animare i loro ozi* che a difendere un interesse materiale.

VANITÀ DELLE CONFIDENZE — Possiamo anche confidare ad altri il nostro segreto, ma siamo inetti a trasfondere nell'anima altrui quel clima intimo che avvolge i fatti, le opere e gli atti raccontati. Sì che i nostri confidenti, mancando di quei dati essenziali, interpretano necessariamente le nostre confessioni in un modo ben diverso dalla realtà che abbiamo vissuta. La nostra franchezza ha valore soltanto per chi si appaga di conoscere il lato materiale dei fatti. Ma per colui che tenta penetrarne l'anima e il senso profondo, le confidenze più sincere sono spesso ingannevoli come menzogne.

VERITÀ ED ESPLOSIONE — La bontà, la cortesia, la calma sono vili di fronte a certe verità. Se non esistessero l'odio, la collera e quella specie di amara esaltazione che proviene dal mancato controllo di sé stessi, quante verità non sarebbero mai pronunciate!

SINCERITÀ — È il vostro momento d'essere sinceri, apostoli della sincerità! Definitemi il vostro ideale. Esser nudi fino alla pelle o fino alle viscere? La pelle costituisce ancora per voi una maschera, una menzogna? La purezza consiste nel camminare sventrati?

ELOQUENZA — Ciò che si chiama eloquenza spesso non è che la *sincerità della menzogna*, una specie di disinvoltura, di spontaneità e di naturalezza nell'arte di esprimere ciò che non si sa vivere...

GIUSTIZIA E GIUDIZIO

Sulla terra troviamo poco amore ma ancora meno giustizia. La giustizia è più difficile dell'amore. L'amore è spesso un'inclinazione della carne, ma la giustizia è la passione, il fuoco dello spirito.

L'amore è cieco (oh calma della cecità amorosa!); la giustizia ha gli occhi aperti: i suoi sguardi scrutano il deserto strano e sterile, l'orizzonte senza conforto del non «io». Il dolore dello spirito è piuttosto aspro, gli occhi dello spirito non hanno palpebre. Quando amo, volo verso l'altro in quanto è altro. L'amore nasce dalla somiglianza, la giustizia giunge fino all'estremo della differenza; la giustizia conosce esigenze da carnefice, inchioda l'io sull'altro. Chi non ha mai provato la necessità di render giustizia all'essere che gli somigliava e che meno lo attirava, non ha saputo uscire veramente da sé stesso.

Il giusto ha per motto: devo cercare uno dei volti della *mia* verità in ciò che non sono.

In ciò che non sono? La passione dello spirito è sufficiente a generare la giustizia? Occorre altro, occorre che nell'anima del giusto viva qualche rudimento di tutte le miserie umane. La volontà di giustizia si basa su questo rudimento per evitare quei giudizi sommari che l'incomprensione trascina con sé: bisogna tutto comprendere per nulla giudicare! L'uomo destinato a diventare il più giusto si trova così ad essere il più impuro. L'anima più impura, unita allo spirito più puro ed eroico. Una tomba spalancata al sole. Il diavolo stesso non vi comprende nulla, come diceva Dostoiewskj. Il diavolo non vede che un abisso!

DOPPIA FORMA DEL FARISAISMO — «Dopo aver ascoltato le parole, non investigate troppo le coscienze. Vi scoprireste spesso l'invidia in fondo alla severità, la corruzione dietro l'indulgenza» (Hugo). Questi due farisaismi, il classico e il romantico, se così si possono definire, sono in contrasto soltanto in apparenza. Che derivi dall'invidia o dalla corruzione, che sia troppo severo o troppo indulgente, il verdetto, nei due casi, è dettato dalla *complicità intima*. Ora, non si può mai esser giusti con un complice; lo si assolve o lo si accusa, secondo lo stato d'animo e la necessità del momento. La vera giustizia necessita la non partecipazione assoluta al male e, perciò, non può venire che da Dio. Per questo, sia per la loro severità che per la loro clemenza imprevedute, i giudizi di Dio sconcertano gli uomini che sanno giudicare il male soltanto dal male.

RIMEDIO CONTRO L'INDIGNAZIONE — Un uomo ha agito in un certo modo: tu subito ti metti al suo posto e lo giudichi come se tu avessi agito come lui e con il tuo stato d'animo presente, ciò che sarebbe naturalmente assurdo e mostruoso. Pensa al divenire più che all'essere, rifletti al lungo cammino che quest'uomo il quale, un tempo, forse ti somigliava, ha dovuto percorrere insensibilmente per giungere al grado di miseria intima che ha reso possibile, e forse necessaria, l'azione che ti scandalizza. Per essere indulgenti verso il male, non bisogna pensare al male in sé quanto al modo con cui si è maturato nelle viscere di un uomo.

Due modi di lottare contro il male. L'inferiore: servire da contrappeso. Il superiore: fare da bilancia.

ALTERNATIVE DEL MALE — Il male è compensato soltanto dal male e l'uomo non può correggere l'eccesso se non con un eccesso contrario. Fatale oscillazione del pendolo che va da un estremo all'altro, senza mai fermarsi nel mezzo. Lo svolgimento della storia conferma tale legge: il peccato solo risponde al peccato e il male trionfatore porta e nutre nel suo seno il male opposto che lo distruggerà, così come una madre porta e nutre il suo bimbo. Non esiste giustizia, vi sono rappresaglie; non ritorno all'ordine: il disordine cambia soltanto di profittatori. Dove si

rifugieranno, allora, le anime pure? Si rifiuteranno di prender posizione, si isoleranno sulle vette spirituali dove non giungono le oscillazioni del pendolo, oppure, se l'azione le chiama, si opporranno senza tregua al male imperante, accetteranno la parte di eterno contrappeso, di eterne vittime, sempre a destra quando predomina la follia di sinistra, sempre a sinistra quando il vento del successo soffia a destra, sempre alleate col ghibellino, quando regna il guelfo, sempre a fianco del guelfo quando il ghibellino trionfa.

GIUDIZIO — L'animale vede e non giudica. Non sottopone l'immagine che lo colpisce a quella orribile vivisezione dell'interpretazione. Accetta ogni sensazione come una realtà suprema, unica, *incomparabile*. Ahimè, questi occhi umani, questi occhi ripugnanti che rimasticano l'immagine inghiottita, questi occhi che ruminano e giudicano!

Innocenza del vero amore: *riceve tutto, non interpreta nulla.*

GIUSTIZIA E SONNO — «Il sonno del giusto», quale espressione potrebbe rivelare più profondamente l'ingenua fiducia popolare nella *unità* della vita morale e della vita, in genere, dell'uomo? E in quale baratro di dubbi, d'amarezza e di scandalo precipita chi deve confessare un giorno a sé stesso: «Sono giusto. E pure dormo male!».

XVI

FATALITÀ

Le circostanze, il caso, gli esseri amati influiscono realmente sul mio destino? Tutto ciò Io ritrasformo in me, lo ricreo: diminuisco quanto mi supera, innalzo quanto mi è inferiore — e resto, senza speranza, quello che sono.

Alcuni esseri sono posti dalle circostanze in uno stampo inferiore alla loro natura, altri in uno superiore: i primi, vengono deformati dal basso, i secondi dall'alto, ma il danno è identico. Tanto vale decadere, quanto salire di traverso o ascendere in sogno!

FATALITÀ E NOBILTÀ — «Dovrei soltanto abbassarmi per possedere ciò». Queste cose dunque non sono al tuo livello. Dovresti abbassarti, tu stesso lo dici. Amori, ricchezze, onori, giacciono ai tuoi piedi. È così facile prenderli, devi soltanto abbassarti. E pure, così difficile: non sai abbassarti! Molte cose ci sorpassano, altre sono sorpassate da noi. E le seconde ci sono quasi inaccessibili quanto le prime. È facile rotolarsi nel fango e ubriacarsi di feccia, è facile recitar la commedia della bassezza. Ma ciò significa veramente *discendere*? È veramente agevole abbassare sia pure di poco la propria statura? Rotolarsi nel fango non significa nulla, se l'anima non è della stessa essenza del fango. Potresti impregnarti del fango che ti ricopre?

Rammarico per il tempo sprecato, sentimento straziante del meglio che avrebbe potuto essere e che non è stato, spina dell'irreparabile... Pure questo male ha un antidoto. Un piano eterno contiene, sì o no, il divenire? Se questo piano esiste, anche le nostre manchevolezze e i nostri fallimenti contano con il loro peso d' eternità (se non per sé stessi, almeno per le loro cause e conseguenze *ultime*) e questo sentimento dell'irreparabile diventa vano. E vano anche se questo piano non esiste, perché altrimenti, come discernere ciò che è bene e ciò che è male, alto o basso, inutile o fecondo sotto il velo di un divenire impenetrabile all'eternità?

Sono inguaribile, finalmente! esclama un malato. Quale dolcezza di non dover più correre l'alea della lotta, né il rischio del fallimento, e di poter sostituire questo balsamo: tutto è vano, qualunque cosa io faccia, al revulsivo di questo rimorso: forse, se avessi fatto... Il fatalismo cerca la sua tregua cancellando gli interrogativi dal libro del destino. Il fatalismo morale precede dallo stesso meccanismo.

FATALITÀ E DOLORE — La coscienza della fatalità d'un male diminuisce il male stesso; lo affievolisce, e lo disinfetta. La spina e il veleno dei nostri mali hanno radice in questo pensiero implicito: ciò avrebbe potuto essere evitato...

«VILTÀ» DEI GRANDI SPIRITI — Ci offendono e ci sconcertano, ci sembrano il colmo della assurdità e dello scandalo. Pure, osservate dall'intimo, appaiono così logiche. Gli spiriti grandi possono permettersi di abbassarsi, se ciò giova al loro interesse o alla loro distrazione; si rialzeranno di spontanea volontà, perché la loro patria è in alto; il loro abbassarsi, come quello degli uccelli, non rappresenta mai una caduta. Ma, coloro che sono plasmati in una rozza argilla, quelli che vedono la loro patria avvilita e che, a forza di spinte, si sono arrampicati alle misere altezze del dovere e della dignità, non conoscono la divina leggerezza dell'uccello, quella virtù di abbassarsi senza cadere. Scendendo, corrono il rischio di diguazzare a lungo nel fango, privi come sono di ali che li sollevino ancora nel cielo.

Non siamo soli. Nei nostri affetti, nulla è più raro della reciprocità assoluta. Un determinato incontro che rappresenta per noi un puro caso, un incidente fortuito senza conseguenze, che non lascerà traccia alcuna, può costituire per il mio compagno il colmo della necessità, il vertice del suo destino e lasciargli una cicatrice per sempre. Oppure, viceversa. Non bisogna dimenticarsene, nei nostri rapporti con gli uomini.

Come? Servite lo stesso Dio e non vi amate? Accrescete così il nostro dissenso. Nulla è più insopportabile che servire lo stesso Dio senza avere la stessa anima.

XVII

IDOLATRIA

Ogni bene creato è una strada verso Dio. Non può essere diversamente. L'idolatria fa di queste strade altrettanti ostacoli. E dopo essersi infranta contro questo muro, costruite dalle sue stesse mani, strepita con rabbia e disperazione che il mondo è senza via d'uscita.

PROBLEMA DEI «FALSI BENI» — Non esistono, secondo quanto insegna un cristianesimo superficiale, beni veri che appartengono al cielo e beni falsi che appartengono alla terra: ma soltanto beni veri situati, ognuno, al loro posto e nei propri limiti, nella gerarchia dell'essere. Esiste però un uso falso di questi beni veri. Tale uso falso dei doni veri di Dio, determinato dall'egoismo, dall'impazienza o dall'orgoglio non si limita ai beni temporali: colpisce quasi altrettanto i beni eterni. «Incontriamo forse molto meno devoti sofisticati che amanti egoisti? E qual è il più futile e il più bugiardo degli uomini, colui che prostituisce la carne nei baci o colui che prostituisce Dio nelle preghiere? Dove trovare censori delle gioie terrestri a cui si possa dire: prima di rimproverarci il cattivo uso di ciò che è transitorio, mostrateci, con il vostro esempio, il vero uso di ciò che è stabile. Voi condannate la nostra idolatria della vita. Ma quale idolo ancor più vuoto e falso voi adorate sotto il nome di spirito.

«Non è possibile, forse, creare un ordine terrestre stabile se non a patto che l'uomo serbi una coscienza profonda della sua condizione peregrina» (Gabriel Marcel). Con altrettanta verità, se pure sotto una veste paradossale, si potrebbe dire che il mondo offre una patria solo a chi vi si senta un viandante. In realtà, il centro e la ragione d'essere della nostra vita terrestre, la terra delle sue radici, il cielo della sua fioritura, non sono di questo mondo. Un luogo di passaggio, un terreno di esperimento (e la nostra vita in questo consiste) perdono il loro senso e il loro valore se ne disconosciamo la natura. *Gli esseri che più si sentono smarriti sulla terra sono coloro che soltanto nella terra credono*; (assomigliano vagamente a quei pazzi che ignorando l'uso dei ponti o delle scale vi stabiliscono la loro abitazione): spezzare i legami, le tradizioni, le radici, dimenticare il sentimento del focolare e della patria e perfino dei valori più umilmente materiali (la buona cucina per esempio), infine disperdere quanto v'è di stabile, di profondo o di raffinato nella vita terrestre e materiale, ecco il marchio fatale di tutte le civiltà materialiste. In senso inverso, l'ordine sociale e il dilatarsi dei valori terrestri, accompagnano le civiltà polarizzate fortemente verso la religione (faccio eccezione, in parte, per la Rinascenza alla quale, peraltro, non è mancato un impulso religioso possente ma deviato dal suo scopo).

Se consideriamo, infatti, i beni e i valori terreni come fine supremo della vita e patria delle nostre anime, se riportiamo su essi la sete di assoluto e d'eternità che ci abita, presto o tardi, avendo fatto l'amara esperienza della loro fragilità, ci rivolteremo contro essi, con tutto l'impeto della nostra speranza ingannata e li considereremo nulla per punirli di non essere tutto. Così vanno alternandosi l'idolatria e lo scetticismo, il culto della terra e il disgusto di essa (lo spettacolo del mondo moderno è una riprova di questa legge in tutti i settori). È chiaro come questo gioco di altalena non favorisca la creazione di un ordine stabile né nelle società né nelle anime.

La nozione di *viatico*, invece, meglio di ogni altra, si addice ai beni di questo mondo: poiché salva, al tempo stesso, il loro valore e il loro limite. Tutto per noi è un viatico, quaggiù, le nostre case come le nostre patrie. Unicamente considerandole come tali, ci è consentito di conservare un atteggiamento d'equilibrio (e di stabilità, l'uno poggiando sull'altra) nei riguardi delle cose terrene. Evitiamo in tal modo l'idolatria: non domandiamo, certo, l'assoluto ad un viatico, ma ci accontentiamo del suo carattere transitorio e insufficiente, poiché ciò che vale, soprattutto, è lo scopo da raggiungere. Evitiamo, però, anche lo scetticismo e la disperazione, perché se il viatico

non rappresenta l'assoluto, esso è necessario per raggiungere l'assoluto e per compiere il viaggio verso Dio. I buoni e solidi costumi, le istituzioni stabili, dipendono dalla trasmissione e dall'arricchimento di questo viatico, in quanto tale, da una generazione all'altra.

VALORE E NULLITÀ DEI BENI TERRENI — Sono preziosi in quanto, senza essi, l'uomo non potrebbe mai innalzarsi fino alla nozione e all'amore di Dio (come concepire o desiderare, infatti, l'amore divino se non per analogia con gli amori terreni già sperimentati?); lo sono ancor più in quanto rinunciare ad essi apre la porta alla pienezza della grazia. Il bene di cui ci inondano è limitato e, in parte, illusorio; in ciò consiste la loro nullità. Ma il vuoto che creano in noi può accogliere l'infinito; e per questo sono preziosi. Il valore supremo risiede nella possibilità di distacco; chi, per disgrazia, ne è stato privato innanzi tempo, si trova nell'impossibilità, rinunciando ad essi, di costruire quel vuoto intimo per la dimora di Dio. Rappresentano il nulla in quanto veli frapposti fra noi e Dio (idolatria); sono ineffabilmente preziosi, perché questi veli, lacerandosi, lasciano penetrare Dio. In altri termini, sono irreali se considerati come oggetto d'attaccamento, ma ben reali se come oggetto di distacco. Bisogna che esistano per potersene distaccare, e più ci distacciamo da loro, più essi esistono. Non costituiscono un ponte fra noi e Dio. Questo raffronto, già da me utilizzato, mi sembra, in parte, falso. Un ponte crea una continuità tra una sponda e l'altra. Ora, non può esistere continuità tra il creato l'increato. Se mai, possiamo considerarle come dighe gettate verso l'infinito. Non ci conducono a Dio, ma davanti a Dio. Bisogna camminare fino al limite della diga e di là gettarsi in mare.

Non la legge del minimo sforzo, ma quella del minimo valore ci guida. *La nostra energia è inversamente proporzionata alla purezza dei moventi che ci fanno agire. Saremmo tutti eroi se mettessimo al servizio della verità e del bene, la forza che impieghiamo tutti i giorni nell'inseguire il male e la menzogna, se noi facessimo per essere quanto facciamo, con tanta spontaneità e facilità, per sembrare.*

IL SOCIALE E IL DIVINO — Ho visto, l'altro giorno, un gruppo serrato di uomini e di donne far la fila, nell'alba ghiacciata, davanti alla salumeria del villaggio: distribuivano non so quali interiora. La fame non costituiva il movente di quella dolorosa attesa perché non esiste denutrizione nelle nostre campagne. Si trattava, invece, di un fenomeno profondamente sociale: non la fame, ma non so quale emulazione a rovescio, quale caso di coscienza inferiore, teneva quella gente in piedi nel gelo, alla ricerca di una ricompensa senza proporzione con lo sforzo intrapreso. Le stesse persone, se non vivessero nel consorzio umano, farebbero a meno, con estrema facilità, di cose così difficili ad ottenere. Ma non si può sopportare questo pensiero: distribuiscono la tal cosa; X e Y ne riceveranno e io resterò senza.

Tali fatti provano fino a qual punto l'uomo è un essere relativo e dipendente. Chiunque sia e qualsiasi cosa faccia, non può sottrarsi a questa domanda: che sono, che faccio in confronto a...? (*quid hoc ad...*). Il problema umano non consiste nel sopprimere questo rapporto, ma nel situarlo abbastanza in alto (*quid hoc ad aeternitalem?* diceva un santo...). Il male, la mediocrità consistono nel scegliere in basso (o in superficie) il proprio termine di paragone (ricerca delle ricchezze, degli onori, ecc.); il bene, nel sceglierlo abbastanza in alto (o abbastanza in profondità): *estote perfecti sicut Pater vester perfectus est*. Le azioni e i pensieri dei santi differiscono da quelli della massa degli uomini, in quanto, invece d'esser dettati dal «che se ne dirà» sociale, sono ispirati dal «che ne dirà Lui» divino.

Il fatto che la maggior parte degli uomini modellino così i loro sentimenti e la loro condotta sui rapporti sociali, apre uno spiraglio sul mistero della società. Per la massa, il fenomeno sociale riassume quello divino, e le religioni stesse, col tradire la loro essenza, quella cioè di servire da tramite tra il sociale e il divino, tendono a degradarsi continuamente fino a fare del divino un semplice prestanome del sociale. Non si sfugge del resto alla soppressione totale del sociale se non rifugiandosi totalmente nel divino. Poiché l'indipendenza è negata all'uomo, gli resta soltanto la

scelta tra la dipendenza che incatena e la dipendenza che dilata, e il santo è libero riguardo agli uomini nella misura in cui è legato a Dio quanto all'uomo orgoglioso che afferma di non obbedire né a Dio né agli uomini, obbedisce in realtà ad un'immagine idealizzata di sé stesso, immagine presa a prestito in parte da Dio, in parte dagli uomini.

PECCATO — Va fino in fondo al tuo peccato, mi ha detto Dio. Val meglio che io sia, nel cuore del tuo peccato, il tuo rimorso e la tua nostalgia, piuttosto che vederti ansare miseramente, fedele alla mia legge, verso il mistero di un possibile peccato. Preferisco che tu mi rimpianga nel fango, anziché tu rimpianga il fango, credendo possedermi.

La terra delle anime è anch'essa rotonda. La lealtà verso l'idolo conduce a Dio. Chi segue fino in fondo la sua follia ritrova l'amore. Ma rari sono coloro che sanno restar fedeli al loro peccato. Non il nostro disordine, ma i mezzi termini nel disordine ci separano irrimediabilmente da Dio. Se il figliuol prodigo avesse investito in valori sicuri la sua parte d'eredità, e si fosse dato a prudenti stravizi, non avrebbe mai fatto ritorno alla casa paterna.

IDOLATRIA MODERNA — Osservate questi uomini. O sono piatti come marciapiedi, oppure se posseggono qualche profondità la prostituiscono. La tragedia non consiste tanto nel coricarsi con i loro idoli, quanto nel fatto che questi guazzano in essi, nel posto riservato a Dio. L'idolatria antica era grossolana e benigna; si sviluppava nell'intimo di una natura troppo ricca e troppo é bbra di sé stessa; nell'uomo colpiva soltanto il lato umano. Ma l'idolatria moderna coglie, per così dire, il sovrumano, il divino nell'uomo usurpando i nomi più sacri della debolezza e della follia divine. L'idolo, oggi si diverte in quel punto estremo dove la natura si affina nel presentimento della grazia, davanti a quella porta sette volte interna dietro la quale il Signore attende. L'idolo antico sottraeva a Dio la pienezza e la certezza dell'anima umana, l'idolo moderno gli ruba questa debolezza, questa insufficienza puerile che la fanno sospirare per un padre ignoto — tutto ciò che in lei è naturalmente cristiano...

Quanto mi resta di pietà nel cuore sale verso te, mio Dio, schernito in tal maniera, tradito in profondità con tale raffinatezza, acutezza e precisione, verso te, mio Dio, sposo sempre vigile di questa umanità sempre adultera!

XVIII

LA PROVA

Gli avvenimenti non sono soltanto risposte che Dio dà agli uomini (cioè ricompense o castighi), ma anche (e soprattutto) domande che Dio rivolge loro. In quanto conseguenze del passato, essi sono cristallizzati e inalterabili; in quanto materiale per il futuro, sono in piena fusione e pronti a ricevere la forma che darà loro la nostra libertà (la libertà su scala umana non può esser concepita, del resto, se non come la facoltà di sfruttare una necessità). Ho spezzato, per esempio, la diga di una data convenienza sociale o di una determinata legge morale: come conseguenza ineluttabile le acque mi travolgono. Ma, l'irruzione stessa delle acque induce, allo stesso tempo, la mia debolezza ad annegarsi e il mio coraggio a nuotare...

LIBERTÀ, TRANSIZIONE TRA L' AVERE E L' ESSERE — Che sdoppiamento crea la libertà! *Sono* un'anima, ma *ho* un'anima. E posso perdere questa anima che posseggo. Sono dunque il contabile di me stesso. L'èspresione «possedere sé stesso» rivela a perfezione questo sdoppiamento misterioso, questa rimessa di me stesso a me stesso: ho quello che sono, Dio mi ha prestato l'anima. Si dice di un uomo in furia: non si possiede più. Infatti, ha perduto, momentaneamente, l'anima, ha tradito la sua missione nei riguardi di sé stesso. Anche il Santo non si possiede più e pure ha portato a termine completamente la sua missione. Questo possesso di sé stessi deve esser dunque considerato non come uno scopo (*homo potens sui...*), ma come un passaggio, più precisamente come una prova. Dio ci affida, per un attimo, la nostra anima per sapere a chi la rimetteremo. Due varchi si aprono in noi e dall'uno o dall'altro dobbiamo passare. Ben presto, saremo spossessati da noi stessi, sia dalla passione, il varco in basso che precipita nel nulla, sia dall'amore, il varco in alto, che sfocia nell'infinito. L'uso che avremo fatto, per un attimo, del nostro avere segnerà per l'eternità il nostro essere.

Fecondità della nozione di *prova* applicata a tutte le realtà terrene. Soltanto considerando come prova, con tutta l'anima; gli avvenimenti e gli stati d'animo che ci colpiscono (e in particolare le nostre gioie, i nostri amori, i nostri dolori) potremo giungere a non trattarli più come finalità, senza per questo pregiudicare la loro necessità e il loro valore. Tutto ciò è necessario, profondo e sacro, ma solo a titolo di prova. La felicità umana, per esempio, non è una finalità. Ma nemmeno la disperazione; pure dobbiamo passare dall'una e dall'altra per raggiungere il nostro scopo. Bisogna passare per la gioia per conoscere che Dio è bontà e pienezza infinita. Ma bisogna provare la disperazione per sapere che tale bontà e tale pienezza sono inaccessibili a ogni natura creata, e raggiungibili soltanto attraverso lo strappo doloroso di tutti i modi umani della conoscenza e dell'amore. La gioia ci fa conoscere Dio per analogia, la disperazione ce lo rivela attraverso la negazione, (questo rappresenta, nel campo sperimentale, la proiezione dei due grandi modi tomisti di conoscenza di Dio). Le gioie terrene rivelano agli uomini, per parlare il linguaggio di Pascal, che le cose create sono l'immagine di Dio, ma la disperazione insegna che esse non ne sono che l'immagine. La felicità, nelle nostre anime, rappresenta il riflesso di Dio immanente e creatore, ma la disperazione e l'ombra di Dio trascendente e solitario. L'uno e l'altro costituiscono altrettante prove che ci innalzano, se fedelmente sopportate, l'una verso Dio, in quanto si manifesta, l'altra verso Dio, in quanto si cela.

SIGNIFICATO DELLA PROVA — Ogni prova grave, scuotendo, facendo crollare il nostro edificio morale anteriore (costruito spesso con tanta abitudine di noi stessi e tanta condiscendenza verso noi stessi), ci fornisce i materiali vergini per ricostruire la nostra anima.

Gioia o sofferenza, vita o morte, tutte le strade conducono a Dio. Ma dobbiamo camminare: le strade conducono alla dimora, ma non sono la dimora! Troverai Dio ovunque, a condizione di non fermarti in nessun luogo.

Che tutto ciò che tu ami sulla terra sia per te una strada, mai una dimora. Perché la tua dimora è Dio. Riconosciamo la volgarità, la mediocrità dell'anima dal fatto che esse si creano una dimora nel dovere, nel piacere e nel riposo là dove le anime superiori non vedono che una strada. Di fronte ad un uomo situato in un luogo inferiore, non riesce indifferente sapere se in quel luogo passa o abita.

REDENZIONE DELLA FELICITÀ — Ad ogni beneficio del destino, devi reagire aumentando la severità verso te stesso. Ogni felicità incapace di generare un dovere, indebolisce o corrompe. La sorte favorevole è meno una ricompensa che una prova, e come prova bisogna accettarla.

Bisogna credere in Dio per ragioni divine, cioè per un'adesione soprannaturale dell'anima che trascende tutti i motivi sensibili e particolari. Chi crede in Dio per ragioni umane (per esempio, perché Dio gli accorda un determinato beneficio o gli risparmia una certa prova), non crede in Dio. La sua fede viene a mettersi allo stesso livello, ed esattamente con lo stesso contenuto oggettivo, dell'incredulità dell'ateo che nega Dio per le stesso genere di ragioni (per esempio perché Dio lo opprime con disgrazie sensibili); nei due casi, Dio viene trattato come un sovrano temporale e giudicato dal suo comportamento esterno verso la nostra misera persona. L'anima soprannaturale non si volge verso Dio in quanto Dio la dispensa dalle prove terrene, ma in quanto Dio la innalza, attraverso tali prove *sofferte e sorpassate* (e per sorpassarle bisogna per prima cosa soffrirle profondamente), nella sua pace trascendente e eterna. La sua fede non dipende dagli avvenimenti fortunati o sfortunati del cammino che percorre, ma dall'attrazione che esercita il fine supremo al quale conducono tutte le strade. Essa non è governata dalla legge della minima sofferenza, ma da quella del più grande amore.

REALISMO CRISTIANO — Siamo integralmente, universalmente realisti. A chi ci accusa del contrario, rispondiamo: Dio è una *realtà*, l'amore di Dio, un *fatto*. — Voi tradite il tempo e la terra, ci rimprovera una voce —. La nostra eternità non è la negazione del tempo, ne è la fidanzata. Esige molta più perfezione nel divenire di quante abbiate mai immaginato. Dobbiamo amare, rispettare questa vita terrena fino alle sue più infime molecole, *poiché* la morte è là, per prolungarla, glorificarla, renderla eterna. — Sia, riprende la voce, ma a che cosa servono allora tante cure se la vostra eternità può tutto aggiustare? — Appunto *perché* la nostra eternità può tutto riparare, il nostro amore ci vieta di nulla trascurare nel tempo...

In verità, noi amiamo, come nessun altro, questo tempo mortale, questo ordine umano e queste umili virtù terrene. Ma non vogliamo che si cristallizzino in sé stesse, vogliamo invece che fluiscano e si perdano nell'eterno. La loro stessa natura ve le invita. Infatti, in che consiste l'essenza del tempo — e delle cose prigioniere del tempo — se non in uno smarrimento eterno, quasi in un fragile, adorante amplesso del trapasso e della resurrezione?

Noi vogliamo che le nostre opere, le nostre virtù terrene, tutto ciò, sia ricco, pieno, duro di fronte alle forze inferiori che lo minacciano (il male, l'oblio, l'abitudine...), e le vogliamo povere, vuote e che si sperdano davanti all'eternità nutritiva. Esiste un atteggiamento *moribondo* che conferisce alle cose eterne la giovinezza e la salute d'una resurrezione perpetua.

ESISTENZA E VALORE — In Dio il valore e l'esistenza coincidono (Dio possiede tutte le perfezioni per il sole fatto che esiste). L'inferno rappresenta l'esistenza nuda, amputata di ogni valore. Quaggiù, l'esistenza è come la *prova del valore*. La nobiltà, l'eroismo consistono nel preferire il valore all'esistenza (*potius mori quam foedari*); la viltà, la volgarità, nel preferire l'esistenza al valore (*propter vitam vivendi perdere causas*). Per rendersi degni di congiungere per

sempre il valore e l'esistenza (immortalità beata) bisogna aver tutto sacrificato a quanto non esiste
— almeno in questo mondo...

FINITO DI SCANNERIZZARE
PER TOTUSTUUS.NET
IL 29 GIUGNO 2010